



MAURIZIO ANTONIOLI

FIGLI DELL'OFFICINA

Anarchismo, sindacalismo e movimento
operaio tra Ottocento e Novecento

B3
EDIZIONI

Il volume è pubblicato con il contributo del Dipartimento di Storia della Società e delle Istituzioni dell'Università degli Studi di Milano

In copertina

Verona, 1868. Operai delle officine ferroviarie di Porta Vescovo in una foto di Lodovico Kaiser. Archivio Cierre edizioni, Sommacampagna (Verona).

Progetto grafico e impaginazione
fuoriMargine (Vr)

BFS

EDIZIONI

© 2012 BFS edizioni
Biblioteca Franco Serantini

Largo C. Marchesi, s.n. civ. – 56124 Pisa
tel./fax 050 570995
info_bfsedizioni@bfs.it
www.bfs.it/edizioni

Publicato per conto del
Circolo culturale Biblioteca F. Serantini
da Libercoop
via I. Bargagna, 60 – 56124 Pisa

ISBN 978-88-89413-62-3

INDICE

- 7 Prefazione
- 11 *Abbreviazioni*

FIGLI DELL'OFFICINA

- 15 Il movimento operaio italiano tra Otto e Novecento e le illusioni del progresso
- 25 Camere del lavoro e Federazioni di mestiere alle origini della Confederazione generale del lavoro
- 49 La Charte d'Amiens e il movimento operaio italiano
- 59 Il sindacalismo rivoluzionario italiano tra unità e scissioni: il caso dell'Unione sindacale italiana
- 85 Giuseppe Di Vittorio e il sindacalismo rivoluzionario
- 101 Luigi Fabbri e il sindacalismo
- 123 Luigi Fabbri e i primi anni de «Il Pensiero»
- 151 Gli anarchici milanesi e la Prima guerra mondiale
- 175 La nascita dell'Unione anarchica italiana e gli anarchici individualisti e antiorganizzatori

- 183 Indice dei nomi



PREFAZIONE

Con l'oblio lo storico ha un conflitto professionale: scoprire quel che è stato nascosto dalla polvere del tempo è il piccolo piacere per il quale lavorano gli studiosi del passato. Rendere vivo ciò che è morto e scomparso, vincere col tempo la lotta per strappargli le sue vittime – ce lo hanno insegnato i maestri dell'Ottocento romantico, da Manzoni a Michelet – è quel che fa sentire allo storico la sua posizione liminare tra morti e vivi piuttosto che come un esercizio pacifico dell'erudizione. Basta un restauro anche minimo di una testimonianza del passato a dare l'emozione di un incontro inatteso con la voce autentica dei morti¹.

Ho voluto iniziare questa mia breve nota introduttiva con una citazione da un libro che, all'apparenza, ha poco a che vedere con gli argomenti trattati qui di seguito. In parte per rendere esplicite alcune connessioni (di sensibilità? di gusto? di debito culturale?) maturate nel tempo, in modo quasi sotterraneo, sulla scorta di letture che non appartengono al tradizionale bagaglio storiografico degli studiosi dell'età contemporanea, ma che in fondo costituiscono la parte più emozionante dell'avventura intellettuale, per modesta che sia, di ciascuno di noi. In parte perché credo che sintetizzino con chiarezza ed eleganza insieme l'esigenza, comune a molti storici, di seguire sentieri che, ai margini dei percorsi convenzionalmente più accreditati, conducono all'esplorazione di mondi e di figure non direttamente annoverabili tra quelli che, con la tipica retorica dell'orientamento predominante, vengono considerati ineludibili "nodi" storiografici.

A ciascuno i propri "nodi", verrebbe da dire. Se non fosse che le tendenze generali, quelle che in definitiva, in modo più o meno consapevole, guidano le scelte dei terreni di ricerca dipendono in larga misura dal grado di sintonia con il mutevole clima culturale del momento, anche se il "momento" può durare qualche decennio. Non è certo un caso che

1. A. PROSPERI, *L'eresia del Libro Grande. Storia di Giorgio Siculo e della sua setta*, Milano, Feltrinelli, 2011, p. 7.

gli studi su quello che, anni fa, si usava chiamare “movimento operaio” siano andati progressivamente rarefacendosi negli ultimi vent'anni, al punto che alcune riviste storiche sorte con precise connotazioni hanno modificato la testata, e che determinati appuntamenti significativi (i soliti anniversari) sono stati, se non dimenticati, rispettati da piccoli gruppi di cultori sparsi per la penisola, con l'eccezione di una nota Fondazione confederale a cui si debbono numerose iniziative. Eppure, come scriveva Camillo Berneri, l'anarchico ramingo “di terra in terra”, le ricorrenze sono «dei ponti gettati sul fiume plumbeo dell'oblio»².

Ritornando alla citazione iniziale, ciò che mi preme sottolineare è l'esigenza forse un po' caparbia di alcuni di noi di ritornare a riflettere su temi e personaggi sui quali la «polvere del tempo» si è ormai depositata e continua a depositarsi. Ma ciò non significa che non si possano fare «incontri inattesi» o che, semplicemente, non se ne possano ripetere e approfondire alcuni già fatti. Ci sono figure che, per diversi motivi, ritornano e le cui voci ci piace risentire, perché, nella nostra «posizione liminare tra morti e vivi», siamo in grado di dare loro dei contorni sempre più definiti, di attribuire loro una sorta di corposità che ce li rende familiari, di instaurare forme di consuetudine che li trasformano in assidui compagni di strada. È la sensazione un po' demiurgica di farli rivivere al nostro fianco, di riuscire a interrogarli più approfonditamente, di soffiare via la polvere di cui si parlava, quasi a riparare i torti di una memoria sempre più labile nei confronti di tante storie, individuali e collettive, che hanno fornito trama e ordito al sofferto cammino di un'emancipazione desiderata e accarezzata, ma spesso irraggiungibile o smarrita lungo i tornanti della storia. È il desiderio di dare un senso alle vite degli altri, una forma di *pietas* nei confronti degli istanti perduti, il tentativo di mettere a fuoco i volti sbiaditi di tanti che ci hanno preceduto, le cui voci hanno saputo raggruppare speranze, proiettare sulla scena delle attese sociali visioni del futuro illuminate dai raggi di un'utopia che è persa a volte a portata di mano, ma altrettante volte è svanita per motivi esogeni ed endogeni.

Forse aveva ragione Jacopo Ortis, scrivendo a Lorenzo: «Credo che il desiderio di sapere e ridire la storia de' tempi andati sia figlio del nostro amor proprio che vorrebbe illudersi e prolungare la vita unendoci agli uomini e alle cose che non sono più, e facendole, sto per dire, di nostra proprietà»³. Ma non sempre si tratta solo di amor proprio, quanto piuttosto di bisogno profondo di sentire «la *continuità* dell'esistenza, la catena dolce e benefica» che ci congiunge al passato e, contemporaneamente,

2. Cit. in G. FURLOTTI, *Parma libertaria*, Pisa, BFS, 2001, p. 33.

3. U. FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, Torino, Einaudi, 2004, p. 15.

al futuro⁴, di tenere insieme i fili di tante vite che, in modo o nell'altro, danno un senso alla nostra e ci permettono di tenere aperti i canali della memoria. Proprio per questo sono tornato, nei contributi che ho radunato in volume, su figure con le quali ho una frequentazione quarantennale, quasi a non perdere, nell'autunno della vita, contatto con loro, si tratti di Luigi Fabbri, di Ernesto Verzi, di Carlo Molaschi, di Giuseppe Di Vittorio o di altri. E non per improbabili (e piuttosto contraddittorie, nel caso dei nomi citati) sintonie ideologiche, che – ovviamente in modo selettivo – appartengono ormai ad altre stagioni, ma per tenere idealmente in vita quella «communauté d'imagination»⁵ che, nel corso dei decenni, si è costituita attorno a temi e a luoghi simbolici comuni: «Il y avait pour eux, dans ce mot de liberté, quelque chose qui leur faisait battre le coeur, à la fois comme un lointain et terrible souvenir et comme une chère espérance, plus lointaine encore»⁶.

A stimolare la stesura di questi saggi sono state specifiche occasioni, per lo più anniversari, che costituiscono molto spesso il motore di incontri e di riflessioni. *Il movimento operaio italiano tra Ottocento e Novecento e le illusioni del progresso*⁷ è stato elaborato in occasione di un convegno fiorentino, “Culture operaie e culture sindacali nel Secolo del Lavoro”, del gennaio 2007, organizzato nell'ambito delle celebrazioni per il centenario della Confederazione generale italiana del lavoro. Analogamente *Camere del lavoro e Federazioni di mestiere alle origini della Confederazione generale del lavoro*⁸ è la relazione presentata a un convegno milanese del novembre 2006, organizzato dal Centro Filippo Buonarroti e dalla Camera del lavoro di Milano, sempre in occasione del centenario della CGIL. *Il sindacalismo rivoluzionario italiano tra unità e scissioni: il caso dell'Unione sindacale italiana* era stato pensato per un volume in onore di Alceo Riosa, da pubblicare dopo il suo pensionamento. Le vicende che hanno portato alla prematura scomparsa dell'amico Alceo hanno indotto i curatori (Barbara Bracco, Marco Gervasoni e il sottoscritto) a posticiparne l'uscita in occasione della prima ricorrenza della morte⁹.

4. G. ZIBORDI, *Rievocando*, «Primo maggio» (Pesaro), 1° maggio 1911.

5. B. BACZKO, *Les imaginaires sociaux. Mémoires et espoirs collectifs*, Paris, Payot, 1984, p. 46.

6. A. DE MUSSET, *La confession d'un enfant du siècle*, Paris, Garnier, 1960, p. 6.

7. Apparso in *Mondi operai, culture del lavoro e identità sindacali. Il Novecento italiano*, a cura di P. Causarano, L. Falossi, P. Giovannini, Roma, Ediesse, 2008.

8. Pubblicato in *Le origini del movimento sindacale in Italia e la nascita della confederazione generale del lavoro*, a cura di C.A. Barberini, Milano, Unicopli, 2008.

9. *Il presente e la storia. Studi e ricerche in memoria di Alceo Riosa*, a cura di M. Antonioli, B. Bracco, M. Gervasoni, Pisa, BFS, 2012.

*La Charte d'Amiens e il movimento operaio italiano*¹⁰ è la versione italiana di un contributo redatto per un convegno internazionale, organizzato presso la Bourse du travail di Saint-Denis, nel marzo 2006, dalle Éditions CNT-RP e dalle CNT-93, in occasione del centenario della notissima mozione Griffuelhes votata al congresso di Amiens della Confédération générale du travail. *Giuseppe Di Vittorio e il sindacalismo rivoluzionario*¹¹ rientra invece nelle iniziative promosse dalla Fondazione Di Vittorio per il cinquantenario della morte del grande sindacalista pugliese ed è la relazione introduttiva a un convegno del marzo 2008 a Parma. Anche *Luigi Fabbri e il sindacalismo*¹² risale al convegno tenuto a Fabriano nel novembre 2005, nel settantesimo della morte del più fedele interprete del pensiero di Malatesta, per iniziativa del Comune di Fabriano, della Provincia di Ancona, dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche e della Biblioteca Franco Serantini. In un volume uscito nella medesima ricorrenza compare *Luigi Fabbri e i primi anni de «Il Pensiero»*¹³. *Gli anarchici milanesi e la prima guerra mondiale*¹⁴ è un altro frutto della collaborazione tra Centro Filippo Buonarroti e Camera del lavoro di Milano ed è nato come relazione a un convegno tenuto nel dicembre 2008, mentre *La nascita dell'Unione Anarchica Italiana e gli anarchici individualisti e antiorganizzatori*¹⁵ risale al 1999, per l'Ottantesimo della UAI, come intervento a un convegno organizzato dall'Archivio storico della Federazione anarchica italiana.

Come accennato in precedenza, si tratta di contributi legati a occasioni (e per tale motivo, in qualche caso, sovrapponibili), ma non casuali, perché risultato dei propositi espressi all'inizio, portato del desiderio costante di strappare al tempo una parte delle sue vittime e di tenere viva, giacché esiste ancora per quanto dispersa, quella «communauté d'imagination» della quale, da molti anni ormai, mi sento di far parte.

10. *La Charte d'Amiens et le mouvement ouvrier italien*, in *Le syndicalisme révolutionnaire, la Charte d'Amiens et l'autonomie ouvrière*, a cura di M. Chueca, Paris, Editions CNT, 2009.

11. In «Annali della Fondazione Di Vittorio», 2007, Roma, Ediesse, 2008.

12. *Da Fabriano a Montevideo. Luigi Fabbri: vita e idee di un intellettuale anarchico e antifascista*, a cura di M. Antonioli, R. Giulianelli, Pisa, BFS, 2006.

13. In *Luigi Fabbri. Studi e documenti sull'anarchismo tra Otto e Novecento*, a cura di R. Giulianelli, Pisa, BFS, 2005 ("Quaderni della Rivista storica dell'anarchismo", 1).

14. In *Il movimento operaio milanese di fronte alla Grande Guerra*, a cura di C.A. Barberini, Milano, Unicopli, 2010.

15. In T. ANTONELLI et al., *L'Unione Anarchica Italiana tra rivoluzione europea e reazione fascista (1919-1926)*, Milano, Zero in condotta, 2006.

Abbreviazioni

AIT	Association internationale des travailleurs
CGdL	Confederazione generale del lavoro
CGT (Fra.)	Confédération générale du travail
CGT (Por.)	Confederação geral do trabalho
CGTU	Confédération générale du travail unitaire
CNT	Confederación nacional del trabajo
CSC	Comitato sindacale comunista
CSR	Comités syndicalistes révolutionnaires
FAUD	Freie Arbeiter-Union Deutschland
FIGS	Federazione italiana giovanile socialista
FILM	Federazione italiana lavoratori del mare
FILP	Federazione italiana lavoratori dei porti
FIOM	Federazione italiana operai metallurgici
FIOT	Federazione italiana operai tessili
FNGS	Federazione nazionale giovanile socialista
FORA	Federación obrera regional argentina
GOI	Grande Oriente d'Italia
ISR	Internazionale dei sindacati rossi
IWW	Industrial workers of the world
NAS	Nationaal Arbeids-Secretariaat
NSF	Norsk syndikalistisk forbund
OVRA	Opera volontaria repressione antifascista o Organizzazione vigilanza reati antistatali
PCd'I	Partito comunista d'Italia
PSI	Partito socialista italiano
SAC	Sveriges arbetares centralorganisation
SFI	Sindacato ferrovieri italiani
SFIO	Section française de l'Internationale ouvrière
SPF (Dan.)	Syndikalistisk Propaganda Forbund
UCAI	Unione comunista anarchica italiana
UIdL	Unione italiana del lavoro
USI	Unione sindacale italiana
USM	Unione sindacale milanese
DBAI	<i>Dizionario biografico degli anarchici italiani</i> , dir. da M. Antonioli, G. Berti, S. Fedele, P. Iuso, Pisa, BFS, 2003-2004
DBI	<i>Dizionario biografico degli italiani</i> , Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960-
MOIDB	<i>Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943</i> , a cura di F. Andreucci, T. Detti, Roma, Editori riuniti, 1975-1979
ACS, CPC	Archivio centrale dello Stato, <i>Casellario politico centrale</i>
AMAER	Archivio del Ministero degli Affari Esteri, Roma
ASMI, Pref., Gab.	Archivio di Stato di Milano, <i>Prefettura, Gabinetto</i>



FIGLI DELL'OFFICINA



IL MOVIMENTO OPERAIO ITALIANO TRA OTTO E NOVECENTO E LE ILLUSIONI DEL PROGRESSO

C'è nel mondo capitalista un *progresso reale*, che permette ai dirigenti di darsi buon tempo, ma che nello stesso tempo è la condizione necessaria della rivoluzione socialista. Questo progresso reale, che riguarda la tecnica produttiva, è applaudito ugualmente dai borghesi che benedicono circostanze di vita più opulenta, e dai socialisti che le considerano una garanzia per una rivoluzione capace di sopprimere i padroni¹.

Ho voluto iniziare il mio contributo con questa frase di Georges Sorel semplicemente perché mette bene in rilievo l'aspetto del progresso come «condizione necessaria della rivoluzione socialista». Socialismo e progresso non erano solo fedeli compagni di strada, ma il secondo era la premessa indispensabile del primo, a sua volta frutto maturo e inevitabile di uno sviluppo scientifico e tecnologico il cui approdo sociale era già predeterminato da quella che, utilizzando un verso di Carducci, potremmo chiamare «la ferrata Necessità»².

Sottolineare con forza il binomio socialismo-progresso non costituiva allora, né tanto meno costituisce oggi, una particolare novità. Il legame storico e ideologico che unisce l'età delle «magnifiche sorti e progressive» al socialismo è tanto evidente e tenace quanto evidenti sono le successive mediazioni filosofiche e culturali dipanatesi lungo il corso dell'Ottocento. L'intera tradizione socialista, si richiami a Marx e ad Engels o ad altri filoni, minoritari ma ugualmente significativi, non può essere dissociata dall'idea di progresso, inteso sia come crescita empiricamente misurabile delle forze produttive, dell'industria, della tecnica, sia come categoria teorica su cui si fonda la dinamica dei movimenti sociali. Senza avventurarmi sul terreno minato della storia di un concetto così ridondante, mi basta sottolineare come l'idea di progresso fosse parte integrante di quel

1. G. SOREL, *Le illusioni del progresso*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, p. 144.

2. *Prometeo*, in *Juvenilia*, Libro IV, LVIII.

complesso di teorie e di immagini, di fatti e di emozioni che costituiva il corpo vivo del socialismo. «La fede illuministica, e poi positivistica, nel “progresso”, nonché l’indissolubilità delle sue nozze con la parallela e concomitante fede nella democrazia politica e sociale»³ costituiscono un elemento fondante della cultura socialista in senso lato.

È impossibile pensare il socialismo, soprattutto nei suoi aspetti di fenomeno di cultura popolare, dissociato dall’idea di progresso. La parola “progresso” era il *passerpartout* che dava accesso a tutte le stanze dell’immaginario socialista. Le immagini del futuro che, spesso confusamente, affollavano scritti e materiali di propaganda poggiavano sulla fiducia incondizionata che tutto ciò che il termine “progresso” sembrava condensare in sé, riassumere o sottintendere, fosse sufficiente ad assicurare il raggiungimento delle «agognate terre della redenzione»⁴ agli “schiavi bianchi”, agli “iloti” del nuovo secolo.

L’universo simbolico socialista era popolato di albe minacciose e di aurore fatate, di fiaccole ardenti e di soli raggianti, della chiara luce dei “lumi” che dissipava le tenebre della ignoranza, della superstizione, del cosiddetto “misoneismo”.

Tutti appuntan lo sguardo all’oriente
Verso una nova aurora,
e aspettano così l’astro fatale,
che le tenebre alfin farà sparire;
aspettan rutilante e trionfale
il sol dell’avvenire!⁵

Il socialismo, o meglio la sua rappresentazione, si nutriva della sensazione inebriante di coincidere con il “nuovo”, con il «soffio del pensiero moderno»⁶, con la scienza apportatrice di benessere e di felicità («Salve o scienza, che redimi i cori»⁷, cantava il Rapisardi, uno dei poeti più letti e amati dai socialisti di fine Ottocento-inizio Novecento). E proprio questa adesione completa e fideistica al concetto di “modernità” portava ad accettare *in toto* gli itinerari, per quanto contraddittori e incomprensibili fossero, dello sviluppo.

Se il processo di industrializzazione e di urbanizzazione aveva prodotto da un lato, nella società europea a cavallo tra Otto e Novecento,

3. G. SASSO, *Tramonto di un mito. L’idea di “progresso” fra Ottocento e Novecento*, Bologna, il Mulino, 1984, p. 16.

4. E. VERZI, *I metallurgici d’Italia nel loro sindacato*, Roma, Tip. Roma, 1907, p. 234.

5. L. STECCHETTI [O. Guerrini], *Aurora*, «L’Aurora del 1° Maggio», 1° maggio 1904.

6. Il LAVORATORE, *Primo maggio*, «Il Lavoratore comasco», 30 aprile 1902.

7. M. RAPISARDI, *Stelle cadenti*, in *Poesie religiose*, Catania, F. Troppa, 1887.

fenomeni politici basati sul rifiuto del mondo moderno e dei suoi valori, una sorta di violenta reazione all'idea stessa di progresso nel tentativo di «porsi al riparo dalla corsa precipitosa del tempo»⁸, di affrancarsi dalla minaccia imminente e profetizzata del mutamento temuto, aveva indotto dall'altro coloro che nella radicalità del mutamento stesso avevano riposto le speranze del proprio riscatto (in quanto individui e in quanto classe) a enfatizzare tutti gli aspetti della trasformazione, soprattutto sotto il profilo dell'innovazione tecnologica, della razionalizzazione dell'assetto produttivo, della concentrazione industriale.

Questo non significa naturalmente una rigida delimitazione di campi. Al contrario. La fede nel progresso era, come è noto, uno dei tratti caratteristici della società borghese dell'Ottocento pronta a celebrare, come il Brockhaus nel 1838, «i rimbombanti colossi a vapore», che «producevano a velocità accelerata la “nuova epoca del mondo” in cui i popoli si sarebbero riuniti in un pacifico regno dell'eticità e della libertà»⁹. Ed era sempre la stessa società borghese che, sul finire del secolo, accorreva a visitare le Esposizioni nazionali e universali, si entusiasmava per i trafori alpini e per la conquista del cielo da parte dei dirigibili e delle “macchine alate” e si emozionava, come Mario Morasso nel 1900, alla vista dell'*Invicta*, una delle locomotive di Stephenson, «il greve carro di ferro dal ventre di fuoco»¹⁰.

L'accento a Morasso ha, in questo quadro, la funzione di sottolineare come, nonostante il diffondersi di una reazione all'idea di progresso all'interno dello stesso alveo sociale che l'aveva prodotta, «il “progresso” poté [...] continuare ad essere utilizzato in campi opposti. Oltre che nelle ideologie nazionalistiche e imperialistiche, l'espressione rimase soprattutto un concetto guida della filosofia della storia marxista, e ciò tanto più in quanto i revisionisti assegnarono un peso crescente alla valenza non rivoluzionaria, evolutzionistica del concetto – ricalcando in questo senso lo stile linguistico dei liberali in via di integrazione»¹¹.

Il futuro socialista, insomma, faceva perno sulla fiducia quasi illimitata nello sviluppo dell'“industrialismo” e del “macchinismo”, ai quali si attribuiva la funzione di eliminare il «superstite medioevo economico»¹² e di porre le basi, attraverso la formazione di un proletariato forte e ideo-

8. G.L. MOSSE, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Roma-Bari, Laterza, 1982, p. 3.

9. R. KOSELLECK, C. MEIER, *Progresso*, Venezia, Marsilio, 1991, p. 90.

10. M. MORASSO, *La nuova arma (la macchina)*, Torino, Bocca, 1905, p. 30.

11. R. KOSELLECK, C. MEIER, *Progresso*, cit., p. 108.

12. F. TURATI, *Il Partito Socialista e l'attuale momento politico*, «Critica sociale», 16 luglio 1901.

logicamente coeso, per il passaggio – più o meno rapido, più o meno traumatico – alla società socialista. E se è vero che una tale visione di linearità evolutiva si attagliava perfettamente al socialismo riformista, il progresso così inteso era ugualmente uno degli ingredienti fondamentali di certo “catastrofismo” rivoluzionario.

A sottolineare questo aspetto come elemento centrale della cultura socialista concorrono un'iconografia e una letteratura propagandistica di notevole consistenza quantitativa. Per la prima basterà ricordare che quasi immancabilmente, sullo sfondo delle scene rappresentate, alle spalle di muscolosi operai o di figure allegoriche femminili si stagliavano i “lunghi camini”, gli “obelischi fumanti” la cui valenza simbolica positiva li caricava di significati ben diversi da quelli delle desolate periferie urbane di Sironi. Oppure il frequente ricorso a “vaporiere” sbuffanti sul tipo dell’«infrenabile carro del fuoco» carducciano, «bello e orribile», «corusco e fumido»¹³, che avanzavano travolgendo i nemici del socialismo¹⁴ o affrontando il toro del capitalismo¹⁵, quasi a ricordare i versi di Eliodoro Lombardi: «Locomotiva, locomotiva / Un novo mondo per te si apriva»¹⁶.

Nel momento in cui, nei primi anni del secolo, la cultura positivista andava esaurendo la sua breve stagione italiana sotto l'attacco di intellettuali che del non esser mai stati positivisti si facevano un merito e mentre nel quadro mentale della borghesia colta facevano irruzione le “forze dell'irrazionale”, era il socialismo a farsi carico di alimentare la fiducia nella razionalità del progresso e nella scienza, capaci di agire da elemento propulsore di un mutamento non soltanto economico-sociale, ma anche culturale nel senso più profondo del termine, trasformando sia l'organizzazione della produzione sia l'intera struttura sociale in termini di mentalità, aspettative, relazioni, nonché preparando il terreno al “collettivismo”.

Non c'è bisogno di rifarsi all'entusiasmo di Lenin e di molti dei suoi epigoni per la tecnica capitalistica, per il taylorismo, per il fordismo, per il *trust*. Già all'inizio del secolo il segretario della FIOM, Ernesto Verzi, dichiarava al II Congresso nazionale della Federazione: «Sarebbe opera vana, quasi delittuosa nel momento presente, contrapporsi con la nostra organizzazione all'organizzazione del *trust* [...] inquantoché queste

13. *Inno a Satana* (1863).

14. Si veda ad esempio l'illustrazione nella prima pagina di «Avanziamoci!...» (Firenze), 1° maggio 1903.

15. Si veda l'illustrazione apparsa in «Die Wahre Jakob», n. 150, 1892, riprodotta ora in *La memoria del Primo Maggio. Storia iconografica della festa dei lavoratori*, vol. 1, a cura di A. Panaccione, Venezia, Marsilio, 1988, pp. 220-221.

16. E. LOMBARDI, *La locomotiva*, in *Nuovi canti*, Bergamo, Gaffuri e Gatti, 1876.

grandi organizzazioni capitalistiche debbono fatalmente compiere la loro parabola»¹⁷.

In questo quadro, se non si poteva ancora parlare per ovvi motivi di «estetica della catena di montaggio»¹⁸, tuttavia la visione dell'«officina grandiosa – che s'estende, copre vasti terreni – cogli alti comignoli fumanti – coi finestroni aspiranti aria e luce – cogli stanzoni ove i lavoratori sudano gomito a gomito» riusciva a trarre, almeno nella finzione retorica dei giornalisti socialisti, grida di ammirazione che si tramutavano in inni all'industria capace di «arricchire l'umana società»¹⁹. Il fascino della grande industria e delle grandi macchine non rispondeva ovviamente a un gusto estetico fine a se stesso e neppure all'ingenuo ed euforico culto del progresso diffuso nella società borghese della Belle Époque, ma era strettamente legato alla proiezione di un desiderio, alla prefigurazione di una società liberata, proprio grazie ai “miracoli” compiuti dalla macchina nel contesto dell'industrializzazione: superamento del lavoro individuale per il lavoro «associato ed organico»²⁰, «maturazione del sentimento di classe»²¹ nel proletariato e, infine, gradino per gradino, conquista dell'emancipazione.

Chi intravedeva, in un futuro non lontano, la meta socialista sapeva bene che il ciclo doveva compiersi, che l'espansione capitalista non andava ostacolata ma affrettata, nonostante i pesanti costi da pagare in termini di degradazione, disoccupazione, sfruttamento, sradicamento: «Questa ingiustizia attuale [...] è anche necessaria [...]. Se questa ingiustizia non avvenisse, malgrado tutti i nostri sforzi, noi non vedremmo mai sorgere l'ora del lavoro redento»²².

Certo, nella visione a corto raggio di chi subiva in prima persona quell'«ingiustizia» senza avvertirne i prospettati vantaggi era difficile non cadere preda del pregiudizio. E il compito dei socialisti era proprio quello di rimuovere tali pregiudizi. Come ammoniva il già citato Verzi, «perché una trasformazione economica si renda ad un tratto visibilmente utile, è necessario che le popolazioni sieno intellettualmente, psicologi-

17. FIOM, *Relazione del II Congresso nazionale*, Roma, Tip. Cooperativa Romana, 1904, p. 47. Ora in M. ANTONIOLI, B. BEZZA, *La Fiom dalle origini al fascismo 1901-1924*, Bari, De Donato, 1978, p. 211.

18. B. BALASZ, *Sachlichkeit und Sozialismus*, «Die Weltbühne», XIV, 1928, cit. in J. HERF, *Il modernismo reazionario. Tecnologia, cultura e politica nella Germania di Weimar e del Terzo Reich*, Bologna, il Mulino, 1988, p. 73.

19. P. LOMBROSO, *La patrona del 1° maggio*, «Il Grido del popolo», 1° maggio 1910.

20. *Ibid.*

21. E. VERZI, *I metallurgici d'Italia nel loro sindacato*, cit., p. 86.

22. G.M. PARRASIO [G.M. Serrati], *La necessità del progresso (Dialoghetto fra operai)*, «L'Avvenire del lavoratore» (Lugano), 28 aprile 1900.

camente preparate a subirla»²³. Solo se il proletariato si fosse dimostrato «pieghevola[re] a tutte le nuove forme» il progresso si sarebbe compiuto «nel minor tempo possibile», diversamente da quello che avveniva «tra esseri tardivi e diffidenti»²⁴.

Anche la scena sulla quale il progresso plasmava le sue «nuove forme» non poteva essere che quella della città industriale, cuore della società sognata, desiderata, sperata, la città con le «officine pulsanti» capaci di «ingurgita[re] e rigurgita[re] ogni giorno dai loro poderosi stomaci di fuoco» grandi folle operaie²⁵, che sapeva operare «il miracolo», portando, attraverso «il complesso dei suoi fattori d'educazione» alla maturazione del sentimento di classe²⁶.

Il mito del progresso, di conseguenza, si intrecciava con quello della metropoli «civile», dove «la vita fervea in tutta la sua più ampia manifestazione», dotata di «edifici alti e simmetrici», abitazioni uguali per tutti, teatri, scuole, palestre, giardini e, naturalmente, grandi fabbriche e grandi macchinari²⁷. Anche la tendenza all'urbanizzazione era vista come fenomeno inarrestabile e positivo. Non più le «piccole case», descritte da Paola Lombroso nell'articolo citato²⁸, non più la cerchia ristretta del paesello natio, non più le «anguste città, ove tutto è preistoricamente bottegaio»²⁹, ma la complessa trama dei rapporti sociali urbani al cui interno si sviluppava la solidarietà, si formava, socialmente e culturalmente, il proletariato «cosciente», consapevole del proprio ruolo e della propria missione storica.

Il progresso, insomma, non significava soltanto inarrestabile flusso di innovazioni tecnologiche, ma si proponeva come creatore di nuovi valori. Trasformando l'organizzazione della produzione, rimodellava l'intera struttura sociale; modificando mentalità, aspettative, relazioni, preparava il terreno al «collettivismo».

Non è un caso, infatti, che quello che è stato definito «modernismo reazionario»³⁰ non puntò negli anni di Weimar e nel periodo nazista al rifiuto della tecnologia moderna, attestandosi sulle posizioni di nostalgia per il passato preindustriale tipiche degli ideologi *völkisch*, ma respinse

23. E. VERZI, *I metallurgici d'Italia nel loro sindacato*, cit., p. 77.

24. GENTINORA [A. Argentoni], *Il primo maggio del novello secolo*, «La Tipografia milanese», 1° maggio 1901.

25. T. MASOTTI, *Corridoni*, Milano, Carnaro, 1932, p. 47.

26. E. VERZI, *I metallurgici d'Italia nel loro sindacato*, cit., p. 86.

27. A. ARGENTONI, *Sognando il futuro*, «La Tipografia milanese», 1° maggio 1904.

28. P. LOMBROSO, *La patrona del 1° maggio*, cit.

29. G. RENZI, *La festa del cuore*, «Il Metallurgico», 1° maggio 1903.

30. Cfr. J. HERF, *Il modernismo reazionario*, cit.

le idee e i valori che di tale tecnologia sembrano essere il corollario. Secondo l'acuto giudizio di Thomas Mann, uno dei tratti caratteristici di questa visione del mondo era «la miscela di un robusto attualismo, di un progressismo produttivo, coi sogni del passato e con un romanticismo tecnicizzato»³¹, quello che Göbbels, nei suoi discorsi radiofonici, chiamava «romanticismo d'acciaio».

Il riferimento potrebbe sembrare poco pertinente se il cosiddetto modernismo reazionario non avesse dimostrato l'avvenuta «riconciliazione tra le idee antimoderniste, romantiche e irrazionaliste presenti nel nazionalismo tedesco e le più evidenti manifestazioni della razionalità che commisura i mezzi ai fini, ovvero della moderna tecnologia»³².

Il che ci porta a tenere in debito conto la possibilità del fenomeno contrario, cioè la difficoltà di conciliare, all'interno del movimento socialista, l'aspirazione progressista con la tecnologia, con la società delle macchine. Infatti, tra le rigide maglie ideologiche di un socialismo che aveva fatto dell'industrialismo uno dei propri assi portanti, faceva capolino una mai sopita vena di ribellione nei confronti di quanto rappresentava, concretamente, il dominio del capitale industriale. E l'entusiasmo per il progresso tecnologico non riusciva sempre a nascondere, o ad attenuare, i risvolti negativi: «Tutto ciò che v'ha di più santo e sacro nella vita fu contaminato dalla macchina»³³. Le certezze progressiste, proclamate a gran voce, non erano sempre sufficienti a riscattare le ore «lente e penose», dell'operaio espropriato, ridotto ad un «automa fisso davanti alla macchina» e a rompere, almeno psicologicamente, il «cerchio di ferro» che ne comprimeva, come una garrotta, la «vitalità esuberante»³⁴.

Quando la parabola del progresso sembrava sfumare nell'indeterminatezza di un futuro troppo lontano, il presente si rivelava più oppressivo. E il macchinismo rivelava il suo corollario di disoccupazione, di malattie, di miseria. Quello che Paolo Schicchi, visitando un cotonificio, definiva, con evidente richiamo a Zola, «il paradiso delle signore», era anche, contemporaneamente, «l'inferno delle birichine»³⁵.

Si concretizzavano così, dalla penna di scrittori operai, desideri di fuga e di ritorno a quella situazione di isolamento e di ignoranza tanto

31. T. MANN, *La Germania e i tedeschi*, in *Tutte le opere*, Milano, Mondadori, 1957, vol. 11, p. 588.

32. J. HERF, *Il modernismo reazionario*, cit., p. 27.

33. *La macchina*, «Il Lavoratore comasco», 14 maggio 1904.

34. GENTINORA [A. Argenton], *La Musa e l'operaio*, «La Tipografia milanese», 1° maggio 1902.

35. P. SCHICCHI, *Il paradiso delle signore e l'inferno delle birichine*, «L'Avvenire anarchico», 3 luglio 1910.

duramente stigmatizzata da Paola Lombroso; riprendevano forma vecchie nostalgie: «Quando penso ai paeselli solitari e tranquilli sul ciglio di ridenti colline e di alte montagne, immersi nell'aria purificatrice, sogno una casetta dalle pareti disadorne, sì, ma in faccia al sole, tra l'aria salubre e lo splendore della natura vergine»³⁶.

Accanto agli inni alla “santa Patrona” gli scrittori operai davano spesso sfogo a sogni e immagini di segno opposto. I desideri che prendevano corpo erano autentici focolai di ambivalenza. Si proiettavano nel futuro ma erano saldamente ancorati al passato. Il riposo delle “infaticate braccia d'acciaio”, il silenzio della sirena, l'assenza di pennacchi di fumo sulle ciminiere, oggetto di celebrazioni alla maniera di Paola Lombroso, producevano aspirazioni a fuggire il «lugubre stridore delle macchine»³⁷, «l'ululato angoscioso delle sirene»³⁸, il «fumo che annera la terzezza del cielo»³⁹.

Simili atteggiamenti sottintendevano la difficoltà di aderire a un'immagine “industriale” del futuro. Non si trattava di un rifiuto esplicito, ma piuttosto di inquietudine, di un disagio profondo e non del tutto accettato, perché l'avvenire socialista fatto di ciminiere, di ruote dentate, di stantuffi e di pulegge non veniva mai messo apertamente in discussione. Ed esortazioni del tipo «Non maledire la macchina, non maledire il progresso»⁴⁰ ricorrevano con frequenza sulle colonne dei giornali socialisti. E anche quando si avvertivano con angoscia gli effetti dirompenti del macchinismo e la macchina appariva come la «nuova dominatrice» che, sconvolgendo «il tranquillo ritmo del lavoro manuale», trasformava gli operai in «appendici spregiate e malpagate»⁴¹, era possibile superare, in chiave puramente ideologica, il confronto tra un passato lavorativo idealizzato e la “contaminazione” operata dalla macchina nel presente.

La contraddizione veniva risolta liberando quella che era «l'essenza di quasi tutto il movimento economico» da ogni responsabilità e scaricando la colpa sullo sviluppo del «capitalismo a base di libera concorrenza»⁴². I fenomeni di dequalificazione e di disoccupazione, che avevano accompagnato fin dagli inizi la progressiva introduzione delle macchine e che ave-

36. GENTINORA [A. Argentoni], *No...*, «La Tipografia milanese», 1° maggio 1904.

37. *Festa nostra*, «Il Vetro bianco», 1° maggio 1911.

38. E. CIACCHI, *La bellezza del Primo maggio civile*, «La Battaglia proletaria», 1° maggio 1907.

39. A. TESSIER, *Maggio!*, «Il Vetro bianco», 1° maggio 1909.

40. FIDES, *Miracoli non ne può fare nessuno*, «Primo maggio '97», 1° maggio 1897.

41. *La macchina*, «Il Lavoratore comasco», cit.

42. G. BONAVITA, *Un appello ai metallurgici milanesi*, «Il Metallurgico», 8 febbraio 1902.

vano largamente contribuito a diffondere negli ambienti operai una radicata diffidenza nei loro confronti, venivano esorcizzati indicando nella proprietà privata la causa principale, se non unica, di tali effetti negativi: «Se la macchina invece d'essere adoperata a beneficio di un individuo o di parecchi individui, "i padroni", fosse al servizio della collettività, logicamente essa porterebbe quei benefici che sono nella sua ragion d'essere e che ora assolutamente non può portare»⁴³.

Non solo. Il contrasto tra uso (o abuso) e ragion d'essere, tra funzione effettiva e funzione ideale, avrebbe inevitabilmente condotto la società attuale a misurarsi, in una sorta di asettica e impersonale conflittualità, con le linee di tendenza del progresso:

Perché la macchina è stata creata dal progresso pel bene della società e in quella vece riesce di danno alla grande maggioranza degli uomini. Il che vuol dire, in altre parole, che la società così com'è costituita è in contraddizione, in antagonismo con il progresso. Ma il progresso è eterno e cammina, dunque la società dovrà capitolare, adattarsi alle nuove esigenze, trasformandosi su basi economiche. Dalla società borghese scaturirà in tal modo la società socialista⁴⁴.

In una società «più progredita», infatti, «la macchina non rovinerà più il lavoratore, facendogli spietata concorrenza a beneficio di uno sfruttatore; ma, apportatrice benefica di progresso, ridurrà il numero delle ore di lavoro, dando il tempo all'organismo umano di ristorarsi dalle fatiche fisiche e di godere della dolcezza ineffabile delle energie intellettuali»⁴⁵. Anche Pietro Gori era disposto a immaginare nel futuro la macchina come amico e «benefattore» dell'operaio, l'operaio «d'acciaio» in aiuto di quello «di carne»⁴⁶.

Nel groviglio dei meccanismi emotivi innescati dall'industrializzazione, era proiettandosi nell'"immancabile avvenire", nel socialismo realizzato, che si tentavano di rappresentare positivamente gli strumenti dello sfruttamento quotidiano. Ma non era facile conciliare il moto, il rumore, il fumo, la precarietà e la monotona ripetitività con l'aspettativa di un mondo migliore. I «neri pennacchi di fumo»⁴⁷ erano il segno concreto dell'oppressione scandita dal «lugubre stridore delle macchine»⁴⁸. Nell'im-

43. L. D'ARAGONA, *Relazione sulla disoccupazione*, in FIOM, *Relazione del II Congresso nazionale*, cit., ora in M. ANTONIOLI, B. BEZZA, *La Fiom dalle origini al fascismo...*, cit., p. 235.

44. *La macchina*, «Il Socialista» (Lugano), 30 ottobre 1907.

45. G. DE FELICE GIUFFRIDA, *Il 1° maggio e il socialismo*, «Avanti!», 3 maggio 1903.

46. P. GORI, *Verso il duemila!*, «Primo maggio» (Pisa), 1° maggio 1906.

47. A. MARIANI, *Calendimaggio*, «Calendimaggio» (Ancona), 1° maggio 1903.

48. LINCE, *Calendimaggio*, «La Protesta umana», 27 aprile 1907.

maginario operaio le macchine continuavano a rappresentare un elemento estraneo, minaccioso, ostile: «ferrei mostri»⁴⁹ ai quali non era ancora possibile consegnare, almeno sul piano emotivo, le chiavi dell'avvenire.

La fuga dalla società delle macchine si esprimeva anche nell'abbandono, reale o metaforico che fosse, di tutto ciò che rappresentava un'esistenza "murata", "coatta", soffocata tra le pareti della fabbrica e i "casoni" popolari; una vita asfittica, dominata dall'ansia, dal disordine, dal grigiore, dalla sporcizia. Nei "grandi alveari umani" si consumava l'esistenza, si sfilacciavano i buoni sentimenti nelle privazioni, nella promiscuità, nell'abrutimento. Si precipitava nell'«abisso» di londoniana memoria⁵⁰.

La durezza della condizione proletaria produceva necessariamente sogni di "altra vita". Ma tutto questo non deve far pensare a un indebolimento del mito del progresso nella cultura socialista. Proprio perché germinata nella terra di confine tra paura e speranza, tra emozione e razionalità, tra illusione e convinzione, la visione socialista del progresso assumeva connotati che possiamo definire mitici. Se la privassimo di tali tratti la ridurremmo al macchinismo e all'industrializzazione e finiremmo con il confonderla con quella di tanti buoni tecnici di fine Ottocento che, come Max Maria von Weber, primogenito di Carl Maria, esaltavano il «rovente respiro» e la «forza smisurata» del motore a vapore⁵¹. Per i socialisti non era solo omaggio all'ingegno umano, alla tecnica, al «soffio del nuovo». C'era indubbiamente anche questo. Ma c'era soprattutto la convinzione che ogni passo in tale direzione, che ogni conquista della scienza e della tecnica costituissero un dato positivo e non potessero che affrettare l'era del "lavoro redento":

Ma dove il gran turbinio de' nobili umani lavori
spreme sudor di sangue a le bronzine fronti,
là, dove fosche vampire le macchine *altrui* mugolando
ruban le forze a l'uomo ed a' suoi il pane,
là, bel titano fiorento, fra i vasti ingranaggi e le ruote
getta il clipeo fiammeggiante: «Basta, gridando, è l'ora!»⁵²

49. P. POGGIALI, *Primo maggio*, «1° maggio», (Prato), 1° maggio 1901.

50. Mi riferisco al libro inchiesta di J. LONDON, *Il popolo dell'abisso*, Milano, Coricelli, 1928 (poi: Milano, Bietti, 1930; Milano, Universale economica, 1953; Milano, Sonzogno, 1974; Milano, Mondadori, 1987; Bologna, Alice, 2001).

51. D. STERNBERGER, *Panorama del XIX secolo*, Bologna, il Mulino, 1985, p. 85.

52. P. GORI, *Maggiolata classica*, «La Plebe» (Terni), 1° maggio 1892.

CAMERE DEL LAVORO E FEDERAZIONI DI MESTIERE ALLE ORIGINI DELLA CONFEDERAZIONE GENERALE DEL LAVORO

L'approdo all'istituzione confederale, la CGdL, nell'ottobre 1906, era il risultato di un lungo processo di opzioni contrastanti, di conflitti di competenze, di proiezioni mimetiche nonché di sovrapposizione di modelli. Se in una visione storiografica finalistica, contrassegnata dall'idea di un'immanente linearità evolutiva sorretta da una lettura cosiddetta "scientifica", la costituzione della Confederazione poteva apparire come l'anello finale di una lunga catena di cicli che, nell'accezione più scolastica, venivano visti come una successione per gradi in una sorta di inarrestabile crescendo (dalle società di mutuo soccorso alle leghe di resistenza, dalle Camere del lavoro alle Federazioni di mestiere, per arrivare alla CGdL), da tempo gli studi si sono diversamente orientati non solo valorizzando altri soggetti in un quadro non meramente descrittivo¹, ma contribuendo anche in vari modi a mettere in crisi l'immagine di uno spesso sovrastimato ruolo confederale nella fase prefascista.

Siamo tuttavia ancora ben lontani dall'aver esplorato in modo soddisfacente l'universo sindacale del primo quarto del secolo scorso. È sotto gli occhi di tutti la rarefazione delle ricerche sul sindacato dopo il *boom* degli scorsi anni Settanta-Ottanta. E se non fosse per la fortunata coincidenza delle ricorrenze che, come ricordava Giovanni Zibordi, «hanno la loro forza suggestiva, un valore morale, quasi se in esse l'uomo sentisse tangibilmente la *continuità* dell'esistenza, la catena dolce e benefica che, mercé la tradizione e l'assicurazione, lo congiunge al passato e all'avvenire, gli dà il senso del cammino coi suoi simili, cogli avi remoti e coi ven-

1. Cfr. *Il sindacalismo federale nella storia d'Italia*, a cura di F. Della Peruta, S. Misiani, A. Pepe, Milano, F. Angeli, 2000. Mi limito a ricordare questo testo per la sua opzione interpretativa paradigmatica, senza citare gli ormai numerosi contributi sulle singole organizzazioni di categoria, nonché sull'ampia area sindacale extraconfederale (dai cattolici ai sindacalisti rivoluzionari).

turi non nati»², non solo non ci troveremmo qui ma non ci sarebbe stata la recente fioritura di contributi, per lo più locali, su numerose Camere del lavoro in occasione di centenari o anniversari vari.

Avendo lavorato, negli ultimi trent'anni, su di un ampio ventaglio di esperienze sindacali, dalle Federazioni alle Camere del lavoro, dai modelli alle rappresentanze, con lunghe escursioni nel territorio extraconfederale del sindacalismo rivoluzionario, non vorrei proporre in questo mio contributo una lettura diacronica del processo costitutivo della CGdL, che andrebbe certamente affrontata di nuovo essendo ormai lontani nel tempo gli studi in questione³ ma che non è precisamente nei miei attuali interessi. Vorrei invece sottolineare in particolar modo, pur essendo già stato fatto in passato, come l'istituto confederale rispondesse a una visione funzionale alle esigenze, alle aspettative e ai progetti di parte del sindacalismo federale italiano. Ma quando parlo di istituto confederale è opportuno intendersi. Negli anni che vanno dal 1902 al 1906, e cioè dalla nascita del Segretariato centrale delle Camere del lavoro e delle Federazioni di resistenza⁴ a quella della Confederazione generale del lavoro, il modello più prossimo, se non l'unico, di confederazione a cui gli italiani potevano fare concreto riferimento era quello della CGT francese. Solo la CGT, in ambito europeo, aveva ricomposto il livello verticale, federale, e quello orizzontale, territoriale, in una sintesi dal difficile equilibrio. Al Congresso di Montpellier del settembre 1902, infatti, le Bourses du travail e i sindacati di categoria avevano finalmente trovato l'accordo con la costituzione di due sezioni autonome, quella delle Federazioni d'industria, di mestiere e dei sindacati isolati, e quella della Federazione delle Bourses du travail⁵ sotto l'ombrello della dimensione confederale. Non avevano torto Alessandro Schiavi e Rinaldo Rigola a sostenere il primo che «le forme di organizzazione del proletariato italiano [erano] la copia

2. G. ZIBORDI, *Rievocando*, «Primo maggio» (Pesaro), 1° maggio 1911.

3. Cfr. A. PEPE, *Storia della CGdL dalla fondazione alla guerra di Libia, 1905-1911*, Bari, Laterza, 1972; I. BARBADORO, *Storia del sindacalismo italiano dalla nascita al fascismo*, vol. 2, *La Confederazione generale del lavoro*, Firenze, La Nuova Italia, 1973; ID., *Il sindacato in Italia. Dalle origini al congresso di Modena della Confederazione del lavoro (1908)*, Milano, Teti, 1979.

4. Il convegno costitutivo si tenne a Milano l'1 e il 2 novembre 1902. Cfr. *Il Consiglio Nazionale della Resistenza. Il primo convegno*, «Avanti!», 2 novembre 1902; *Il Consiglio Nazionale della Resistenza. Gli ordini del giorno votati al congresso di Milano*, ivi, 3 novembre 1902.

5. Cfr. *XIII Congrès national corporatif, tenu à Montpellier les 22, 23, 24, 25, 26 et 27 septembre 1902 dans la Salle des Concerts du Grand Théâtre, sous les auspices de la Bourse du Travail de Montpellier. Compte rendu officiel du travaux des Congrès, publié par les soins de la Commission d'organisation*, Montpellier, Impr. Delord-Boehm et Martial, 1902.

di quelle di Francia» (le Camere del lavoro delle Bourses du travail e le Federazioni delle Fédérations nationales corporatives)⁶, a sottolineare il secondo le somiglianze tra il Segretariato della resistenza e la Confédération générale du travail⁷.

In Germania, invece, nel corso degli anni Novanta dell'Ottocento, a partire dal Congresso di Halberstadt (1892) gli organismi territoriali, i *Gerwerkschaftskartelle*, avevano progressivamente perso ogni funzione legata alla resistenza a vantaggio delle Unioni centrali (*Centralverbände*), tanto che nel 1899 il Congresso di Francoforte aveva tolto loro «ogni ingerenza nella proclamazione e nel sussidio degli scioperi, lasciati alle Federazioni»⁸. Non a caso ho preso questa citazione da *L'organizzazione operaia in Europa* di Fausto Pagliari, sicuramente uno degli elementi più preparati del *milieu* riformista milanese, perché, pur nella completezza e nell'accuratezza delle informazioni e sotto l'apparenza del tono neutro e compilativo, siamo di fronte ad una lettura fortemente orientata che ha come asse portante una adesione incondizionata all'idea che solo gli organismi verticali rappresentassero la soluzione adeguata ai complessi problemi dello sviluppo, del movimento operaio come del cosiddetto "industrialismo". Una posizione analoga a quella del segretario della FIOM, Ernesto Verzi, convinto che «lo sviluppo dell'organizzazione economica [fosse] così profondamente collegato al movimento e all'evoluzione industriale, che nessuna forza coercitiva [potesse] spostarne con serietà il cammino»⁹. In questo quadro non ci può sfuggire che per Pagliari (che, nel capitoletto conclusivo, su undici citazioni ne dedica ben nove a Bernstein) il "localismo" dei francesi rappresentasse una fase arretrata di cui si auspicava il superamento.

Il modello tedesco, con la Generalkommission der Gerwerkschaften, i cui membri erano nominati da congressi ai quali erano ammesse soltanto le Unioni centrali, non appariva tuttavia praticabile in Italia, tanto che il Segretariato centrale sorto a Milano nel 1902, pur mutuando la denominazione dall'omologo tedesco, creato a Berlino sempre nel 1902 su decisione del Congresso di Stoccarda, aveva dovuto strutturarsi sulla base di una rappresentanza paritetica che desse ugual peso formale a Federazioni e Camere del lavoro. In realtà, la presenza iniziale di due segretari come

6. A. SCHIAVI, *Il Congresso di Genova e le tendenze politiche nel movimento operaio*, «Critica sociale», 16 gennaio 1905.

7. Cfr. R. RIGOLA, *Azione sindacale e azione parlamentare*, «L'Edilizia», 1° giugno 1905.

8. F. PAGLIARI, *L'organizzazione operaia in Europa. Storia, costituzione, funzioni*, Milano, Ind. grafica italiana Stucchi Ceretti e C., 1909.

9. E. VERZI, *I metallurgici d'Italia nel loro sindacato*, cit., p. 53.

Angiolo Cabrini e Rinaldo Rigola, nonché il fatto che tra i rappresentanti delle Camere del lavoro ci fossero Luigi Petrali della FIOM e Alfonso Galleani, segretario della Federazione nazionale dei sindacati e sodalizi ferroviari, mentre per le Federazioni figurassero personaggi come Felice Quaglino, Ettore Reina, Luigi Murialdi, la dice lunga sul peso reale di queste ultime. Tuttavia, sia la debolezza delle strutture federali, la maggior parte delle quali risaliva al biennio 1901-02, sia il radicamento delle Camere del lavoro, stabilizzatesi dopo gli scioglimenti del 1894 e del 1898, rendevano impossibile un'emarginazione formale delle istanze territoriali.

Con ciò non voglio proporre l'immagine di un antilocalismo *enragé* del gruppo fondatore della CGdL. Non si può non concordare con il fatto che quest'ultimo non potesse fare a meno «degli organismi orizzontali, sia per la loro innegabile importanza sia perché strumenti irrinunciabili per una politica che doveva necessariamente proporsi di operare nella società e di agitare tematiche generali»¹⁰. Del resto una figura di primo piano come Ettore Reina fu a lungo contemporaneamente segretario della Federazione dei cappellai e della Camera del lavoro di Monza¹¹. Gian Battista Cerutti, membro del Comitato centrale della Federazione dei lavoratori del libro, fu tra i fondatori della Camera del lavoro di Torino. Il tipografo Vittorio Strazza, per molti anni membro della Commissione esecutiva della Camera del lavoro di Milano, fu uno dei promotori sul finire del secolo della Federazione italiana fra i lavoratori in vetro¹². Anche Zurigo Lenzini, segretario agli inizi del Novecento della Confederazione vetraria italiana, venne eletto nella Commissione esecutiva della Camera del lavoro milanese nel 1903 e in seguito diventò segretario della Camera del lavoro di Bologna. Carlo Dell'Avalle, a sua volta, dopo essere stato segretario della Camera del lavoro di Lecco e di quella di Milano, divenne segretario amministrativo della CGdL.

Esistevano tuttavia posizioni decisamente più radicali, come quella di un personaggio chiave nel processo di formazione della CGdL, il già citato segretario della FIOM Verzi, che, nella sua relazione morale al III Congresso federale del 1907, sarebbe giunto a sostenere:

In generale le sezioni più disciplinate sono le non aderenti alle camere del lavoro, o le aderenti che, acquistata una relativa forza morale e materiale, possono agire nel campo della resistenza indipendentemente dai voleri e

10. *Il sindacato di Rinaldo Rigola*, a cura di R. Coriasso, Biella, CGIL Piemonte, Camera del lavoro di Biella, Centro di documentazione sindacale, 1997, p. 40.

11. Cfr., tra l'altro, G.M. LONGONI, *La voce del lavoro. Vita di Ettore Reina (1871-1958)*, Roma, Ediesse, 2006.

12. Cfr. A. MARIANELLI, *Proletariato di fabbrica e organizzazione sindacale in Italia. Il caso dei lavoratori del vetro*, Milano, F. Angeli, 1983, p. 85 e segg.

dall'indirizzo delle locali camere del lavoro. Ciò è perfettamente logico: le camere del lavoro, nella quasi totalità, non si sono scostate dal loro programma tipico e caratteristico che poteva rappresentare un bisogno sentito delle classi lavoratrici all'inizio del movimento operaio, ma non corrisponde più all'evoluzione compiuta dal proletariato soggetto alla grande industria¹³.

Ma, al di là di una visione così riduttiva, la questione centrale era ovviamente quella delle funzioni dei singoli organismi e della parte che essi dovevano recitare in un progetto più generale. L'aver scelto una denominazione e un modello apparentemente più vicini a quelli francesi, dovendo comunque gli italiani riconoscere il ruolo delle organizzazioni territoriali, non significava non tentare di superare le coincidenze terminologiche e le analogie formali.

Nel caso della Confederazione francese, il ruolo delle Federazioni era fortemente limitato non solo da quello delle Bourses ma dal principio stesso di rappresentanza in cui era esclusa ogni proporzionalità a vantaggio della dimensione locale nonché dei "sindacati isolati". Un simile modello aveva in Italia un profondo ascendente negli ambienti in cui, per ragioni di tipo politico (forte presenza di anarchici o di repubblicani¹⁴) o semplicemente per un solido legame con il territorio da un lato, con il mestiere dall'altro, si concretizzava la diffidenza nei confronti dell'accentramento federale. Indipendentemente dalle opzioni politiche, importanti ma spesso sopravvalutate nei loro termini ideologici a scapito invece dei meccanismi di rappresentatività e consenso all'interno delle singole comunità sindacali, la vicenda delle Federazioni è fitta di tensioni e rotture legate alla semplice irriducibilità delle strutture periferiche ad accettare un processo di conversione in puri organi esecutori di decisioni a loro estranee.

Tutto questo perché, come è stato scritto, «il sistema sindacale italiano originario costituitosi tra il 1890 e il 1910 [era] essenzialmente l'espressione di una forte tensione solidaristica del mondo del lavoro che [aveva] il baricentro entro una organizzazione territoriale-camerale "confederale"»¹⁵, in cui la dimensione «federale» stentava ad inserirsi come livello di decisione primaria. E la dimensione federale appariva spesso una sorta di intrusione illegittima, o a mala pena tollerata, in quel «disegno di autonomia e di autogestione» espresso dalla rappresentanza

13. E. VERZI, *I metallurgici nel loro sindacato*, cit., pp. 109-110.

14. Quaglino rilevava, al II Congresso della resistenza del novembre 1903, come «l'azione dei repubblicani in certe provincie [fosse] quella di far una guerra atroce alle Federazioni di mestieri». Cfr. *Secondo convegno nazionale della resistenza. Milano, 15-16 novembre 1903*, «Cronaca del lavoro», gennaio 1904.

15. *Il sindacalismo federale...*, cit., p. 8.

territoriale, che puntava sulla «separatezza», sulla «spaccatura sociale»¹⁶. Come sottolineava «L'Edilizia»:

Dappiù, puossi ben dire intera la verità, molte Commissioni esecutive guardavano e guardano tuttora con diffidenza l'intrusione di enti direttivi estranei nel funzionamento di sezioni locali¹⁷.

Uno strumento associativo quale quello territoriale, che si poneva come espressione di una "controsocietà" organizzata attorno a un proprio sistema di valori "distinti", "separati", all'interno di una comunità sociale reale e al contempo immaginaria, valorizzava sostanzialmente la dimensione della cittadinanza del lavoro più che della collocazione produttiva, rivendicando un ruolo agli esclusi in un quadro che faticava a rimanere negli argini delle classificazioni classiste di maniera per riversarsi sul vasto territorio della soggettività popolare. Al fondo stava una concezione "volontaristica" che le distinzioni politiche non riuscivano a rendere appieno, che oltrepassava le dichiarazioni identitarie per riallacciarsi a una cultura profonda, trasversale alle definizioni tradizionali, espressione di una resistenza autentica ai processi di trasformazione della società nella prospettiva non di un impossibile ritorno all'indietro ma di un mutamento salvifico e rigeneratore.

Chi invece concepiva l'organizzazione come elemento di un processo dialettico di confronto seppur di contrasto, e perfino di duro contrasto, rimaneva all'interno di una visione saldamente finalistica, che non metteva in discussione il proprio ruolo di *partnership*, accanto all'industrialismo, «nella marcia fatale [del proletariato] verso futuri migliori destini»¹⁸.

Spesso, anche sulla scorta delle affermazioni dei protagonisti, per identificare le due diverse opzioni si è insistito sulla maggiore o minore propensione alla conflittualità dell'un tipo di organizzazione rispetto all'altro. In realtà la conflittualità era soltanto un aspetto, quello forse più immediatamente percepibile, di differenziazioni ben più profonde e non sempre la sua frequenza o la sua visibilità sapevano esprimere la consistenza della contrapposizione. Se è vero infatti che le Federazioni miravano al contenimento e alla razionalizzazione del conflitto, è altrettanto vero che tendevano soprattutto a evitare la dispersione della conflittualità per concentrare il potenziale di lotta in determinati momenti, non più dettati dalla casualità di tensioni geograficamente e temporalmente disseminate, ma dal ritmo delle scadenze contrattuali.

16. *Ibid.*

17. M. CIRIO, *Le Camere del lavoro e le Federazioni nazionali di mestiere*, «L'Edilizia», 31 ottobre 1901.

18. E. VERZI, *I metallurgici nel loro sindacato*, cit., p. 53.

«I dissidi» tra le Camere del lavoro e le Federazioni nazionali che Verzi lamentava nella relazione al congresso costitutivo della CGdL¹⁹ – e che facevano da tempo, immancabilmente, parte dei *cahièrs de doléance* dei dirigenti federali – non nascevano soltanto da contrasti sul piano della tattica, da dispute sulle reciproche competenze o dalla presenza di «elementi turbolenti», come voleva «L'Edilizia»²⁰, ma anche e soprattutto dal fatto che le Camere del lavoro costituivano di per se stesse un ostacolo alle ambizioni federali di conquistare il “monopolio” del lavoro. Non si trattava certo, almeno agli inizi, di un'opposizione programmatica, di una scelta politica in chiave antiriformista, come si sarebbe verificato più tardi con la comparsa e la ramificazione del sindacalismo rivoluzionario, quanto di un semplice dato di fatto.

Le Camere del lavoro non rappresentavano solo l'elemento centrale di un patrimonio di lotte e di conquiste, ma anche un reticolo solidaristico insostituibile nella mentalità dei lavoratori. Una tale solidarietà, che poteva assumere le dimensioni vaste dell'universo operaio, nasceva nel concreto del lavoro, nell'espressione consapevole delle esigenze quotidiane, nella costruzione di comunità identitarie che necessariamente muovevano dal settoriale per dilatarsi ad appartenenze più ampie. Era proprio un metallurgico, nel 1902, a vedere nella Camera del lavoro «il germe della futura rappresentanza del lavoro, germe che preconizza tutto un avvenire»²¹. Il bisogno di un supporto quasi fisico, di un sostegno in grado di dare risonanza alle proprie esigenze mettendole in connessione con quelle di altre categorie portava spontaneamente a ricorrere alla Camera del lavoro.

All'interno di settori come il metallurgico, l'edilizio e il tessile, in quella fase di disordinata conflittualità che furono i primi anni del secolo, era quasi inevitabile che le leghe locali si appoggiassero alle Camere del lavoro spesso senza rivolgersi alle Federazioni o, come si verificò talvolta, non tenendo conto del parere federale. E anche nei casi in cui veniva sollecitato un intervento federale, come nello sciopero scoppiato nel novembre 1901 (e conclusosi nel febbraio 1902) tra gli aggiustatori e i fonditori del cantiere Orlando di Livorno, non era infrequente che si producessero duri contrasti tra le istanze locali e quella centrale²². «Anche in Livorno – ricordava Verzi al II Congresso federale del 1903²³ –

19. Cfr. *Il Congresso della Resistenza*, «La Confederazione del lavoro», 6 ottobre 1906.

20. C. M. [M. Cirio], *Le Camere del Lavoro in Italia*, «L'Edilizia», 28 febbraio 1902.

21. G. BONAVITA, *Un appello ai metallurgici milanesi*, «Il Metallurgico», 1° aprile 1902.

22. Per la vicenda cfr. N. BADALONI, *Vita politica a Livorno agli inizi del secolo*, in ID., F. PIERONI BORTOLOTTI, *Movimento operaio e lotta politica a Livorno, 1900-1926*, Roma, Editori riuniti, 1977, pp. 24-25.

23. Cfr. M. ANTONIOLI, B. BEZZA, *La Fiom dalle origini al fascismo...*, cit., p. 197.

la causa principale del disastro è stata la Camera del Lavoro, la quale ha esorbitato dal limite delle proprie attribuzioni». Quanto agli edili poi non va dimenticato che molte Camere del lavoro, soprattutto quelle di prima generazione, erano state fondate nonché sorrette dalle leghe dei muratori, una categoria di confine tra il mondo rurale e quello industriale, scarsamente alfabetizzata e dispersa sul territorio, ma i cui tenaci codici associativi affondavano le radici in un'antica tradizione corporativa. Non è un caso che il periodico dei tessili, nel 1901, indirizzasse espressioni di gratitudine ai muratori, i primi «a parlare delle meraviglie dell'organizzazione» e a stimolare le altre categorie a costituire organismi di resistenza²⁴.

Nella nostra realtà – ha scritto Barbadoro – una strategia che annullava o riduceva al minimo l'iniziativa e l'articolazione del movimento per puntare alla costruzione minuziosa di poche grandi vertenze centralizzate sulle quali organizzare e concentrare ogni sforzo [...] non aveva davanti a sé vaste prospettive, in quanto portava a circoscrivere l'associazionismo alle aristocrazie operaie e a provocare la frattura fra avanguardie e massa, a condannarsi, in ultima istanza, all'impotenza²⁵.

Il precoce attacco delle Federazioni alle Camere del lavoro, i cui primi sintomi si hanno nel 1901 nella fase in cui, all'indomani della svolta giolittiana, «una possente ondata rivendicativa [...] scosse [...] il mondo operaio italiano» con i connotati di un «fenomeno improvviso, quasi tellurico»²⁶, offre l'idea della profonda insicurezza strutturale delle organizzazioni verticali.

Se analizziamo le organizzazioni nate o ricostituitesi agli inizi del Novecento, escludendo quante si qualificavano chiaramente come «l'evoluzione finale dell'associazionismo di mestiere»²⁷ (calzolai, pellattieri, lavoratori del legno, ecc.), la volontà di dare vita a sindacati d'industria appare in tutta la sua evidenza, ma altrettanto evidente è la difficoltà di costituirli.

Nel 1900, a un anno di distanza dalla sua fondazione²⁸, falliva il tentativo del Riscatto ferroviario di conservare il modello del “sindacato unico” di tutti i ferrovieri e, dopo la nascita del Sindacato conduttori locomotive e del Sindacato operai ferrovieri, si giungeva alla costitu-

24. *Solidarietà*, «Le Arti tessili», 1° giugno 1901.

25. I. BARBADORO, *Il sindacato in Italia. Dalle origini al Congresso di Modena della Confederazione del lavoro (1908)*, Milano, Teti, 1979, p. 216.

26. G. PROCACCI, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Roma, Editori riuniti, 1970, p. 66.

27. I. BARBADORO, *Il sindacato in Italia...*, cit., p. 152.

28. Cfr. *Il Riscatto ferroviario*, «Il Treno», 1° luglio 1899.

zione della Federazione nazionale dei sindacati e sodalizi ferroviari²⁹, a cui veniva demandato il compito di impostare e dirigere «eventuali agitazioni di indole generale», ferme restando «la massima libertà ed indipendenza» di ogni categoria di difendere il proprio «speciale interesse»³⁰.

Nell'aprile 1901 nasceva a Milano la Federazione italiana operai tessili «con l'intento di rappresentare tutti gli addetti al settore», e cioè «tessitori in genere, nastrai, passamantieri, tintori-filatrici, maglieriste, incannatrici e tutte le altre arti inerenti alle arti tessili»³¹. Ma fin da subito gli obiettivi rivendicativi unitari trovavano i primi ostacoli nella perdurante suddivisione dei mestieri; e al Congresso di Pisa del marzo 1904 veniva deciso che «mestieri affini all'arte tessile» potessero «costituirsi in organismi "autonomi", aderendo comunque alla FIOT, che avrebbe assunto nei loro confronti il ruolo di Confederazione»³². Il 14 agosto seguente, infatti, nasceva a Como «coll'intervento della Confederazione Nazionale delle Arti Tessili» la Federazione italiana dei tintori³³.

Sempre nel 1901 si formavano la Federazione italiana lavoratori in prodotti chimici (gomma, farmaceutici, saponai, alcool, liquori, olii e affini) e la Federazione italiana degli addetti alla produzione del gas. La prima risultava un insieme di «settori quanto mai eterogenei» e, debole a causa della «prevalenza di manodopera dequalificata nell'industria chimica», si scioglieva nel 1904³⁴. La seconda, pur se proprio a causa dello «scarso rilievo di una tradizione basata sul modello del mutuo soccorso o legata alla ristretta logica del mestiere» poteva ricollegarsi a quelle posizioni che puntavano a strutture di resistenza «articolate su basi d'industria», non era esente da problemi di omogeneità interna e non aveva maggiore fortuna³⁵.

29. Cfr. *Le importanti deliberazioni del nostro congresso*, ivi, 1° settembre 1900.

30. Cfr. R. BERNARDI, *Il Sindacato ferrovieri italiani dalla nascita al 1909*, in *Il Sindacato ferrovieri italiani dalle origini al fascismo (1907-1925)*, a cura di M. Antonioli, G. Checco, Milano, Unicopli, 1994, p. 50 e segg.

31. *Statuto della Federazione Nazionale Arti Tessili*, «Le Arti tessili», 1° giugno 1901.

32. M.C. CRISTOFOLI, M. POZZOBON, *I tessili milanesi. Le fabbriche, gli industriali, i lavoratori, il sindacato dall'Ottocento agli anni '30*, Milano, F. Angeli, 1981, p. 110. Cfr. *III Congresso Nazionale della Federazione Arti Tessili, Pisa, 19-20-21 marzo 1904*, «Le Arti tessili», 5 febbraio 1905.

33. *Federazione Italiana dei Tintori*, ivi, 1° gennaio 1905.

34. O. CILONA, *Dalle origini agli anni cinquanta*, in ID., M.L. RIGHI, *Cent'anni di storia dei lavoratori chimici*, Roma, Ediesse, 1986, pp. 4, 6.

35. R. CORRIASSO, *Giacche blu. I lavoratori del gas 1901-1977*, Milano, F. Angeli, 1991, pp. 23, 78.

Diverso il caso della Federazione italiana operai metallurgici, sorta nello stesso anno a Livorno:

Come è noto la Fiom si formò come sindacato unico di tutte le branche della metallurgia, a differenza di quanto era avvenuto nella maggior parte dei paesi europei, dove si erano preferite soluzioni per specialità o settore³⁶.

Tuttavia lo stesso Verzi, al congresso costitutivo di Livorno, rifiutava un emendamento che aveva come obiettivo di «stabilire rapporti di solidarietà con Federazioni delle altre nazioni»

inquantoché le Federazioni estere sono formate per ogni singola categoria di mestiere come fonditori, calderai, meccanici, ecc.; ed avendo, perché giovane, la Federazione Italiana degli operai metallurgici nel proprio seno qualsiasi categoria di operai che appartengono alla metallurgia, sarebbe di grave danno per la Federazione, dovendone al suo nascere scinderne le forze³⁷.

Anche un'altra importante federazione, quella degli operai edili, risorta nel 1899 sulle ceneri della Federazione muraria, si era strutturata «con un'apertura che andava oltre l'arte muraria in senso stretto per abbracciare gli addetti all'intero settore e alle attività collaterali»³⁸. Ma le motivazioni, stando al segretario federale, erano le stesse dei metallurgici:

Solo quando una parte e la più importante del programma sarà attuata, allora noi saremo d'accordo e coadiuveremo alla costituzione di Federazioni nazionali per categorie di mestiere, invece che di arti affini, perché allora non vi sarà in tal dividersi alcun danno giacché non sarà altro che un semplice trasloco con armi e bagagli, conservando sempre la medesima forza in proporzione del numero degli aderenti³⁹.

In una situazione di debolezza per così dire organica, falsata da staccistiche ottimistiche come quelle di Cabrini⁴⁰, è comprensibile che le Federazioni cercassero nelle Camere del lavoro un supporto alle proprie

36. M. ANTONIOLI, *Sindacato e progresso. La Fiom tra immagine e realtà (1901-1914)*, Milano, F. Angeli, 1983, p. 15.

37. M. ANTONIOLI, B. BEZZA, *La Fiom dalle origini al fascismo...*, cit., p. 167.

38. I. BARBADORO, *Il sindacato in Italia...*, cit., p. 148.

39. F. QUAGLINO, *Epidemia disorganizzatrice*, «L'Edilizia», 31 dicembre 1901.

40. Scriveva Barbadoro: «D'altronde la fragilità del movimento emerge con estrema evidenza da un sommario esame delle rilevazioni delle forze inquadrare nelle istanze verticali di grado superiore – quelle presentate da A. Cabrini rispettivamente nel 1902 al convegno costitutivo del Segretariato della resistenza e nel 1904 nella relazione approntata per il V congresso della Federazione delle Camere del lavoro e III convegno della resistenza (con cifre verosimilmente inflazionate) e quella compiuta dall'Ufficio del lavoro nel secondo semestre 1904 con criteri assai scrupolosi». Cfr. I. BARBADORO, *Il sindacato in Italia...*, cit., p. 131.

esigenze di centralizzazione non tanto, o non solo per una sorta di vocazione “imperialistica” a volte più proclamata che reale, quanto per timore di un rapido sfaldamento, innescato dall’attaccamento al mestiere di numerose categorie e dalla disinvolta autonomia di molte Camere del lavoro.

Di qui un crescendo di esortazioni prescrittive da parte dei dirigenti federali ai segretari camerali:

Sembraci che *primo dovere* di chi è chiamato a reggere le sorti delle Camere del Lavoro, sia quello di cooperare efficacemente a che la disciplina federale non sia infranta. [...] il loro ufficio presso le Sezioni ascritte alle Federazioni dev’essere quello di adoperarsi in tutti i modi perché la disciplina sia osservata, intervenendo nelle assemblee, spiegando chiaramente quali sono gli obblighi che le Leghe assumono di fronte ad un’organizzazione nazionale, frenando colla loro autorità qualsiasi agitazione intempestiva, regolando i rapporti di interessi che fossero stati mal compresi ⁴¹.

Indubbiamente uno dei nodi centrali del problema era l’indisciplina conflittuale, che le Federazioni intendevano, anche statutariamente, regolamentare, da un lato per non disperdere energie e disponibilità finanziarie, dall’altro per impedire l’acuirsi di un fenomeno tipico dell’epoca, la sperequazione normativa e salariale, sia per aree geografiche sia per ambiti professionali:

Noi crediamo fermamente e con convinzione profonda che non potremo attuare o per lo meno rendere stabile nessun postulato del nostro programma, se prima non avremo equiparato, rispetto alle condizioni di vita e dell’industria, la classe metallurgica⁴².

Come è noto, nel 1901-’02 la maggior parte degli scioperi, sia nel comparto industriale che in quello agricolo, ebbero caratteristiche spontanee e solo in minima parte furono diretti da organizzazioni sindacali, che talvolta, faticosamente, riuscirono a inserirsi in agitazioni in corso e spesso scoppiate contro ogni logica rivendicativa.

Non bisogna però dimenticare, e ciò è confermato dalla memorialistica sindacale, che l’imponente crescita organizzativa del biennio venne spesso vista dal basso come il primo e decisivo passo verso l’attacco finale. La “scioperomania” di quegli anni non può essere spiegata se non con la sensazione diffusa che stesse iniziando una nuova era, del tipo di quella annunciata dall’epigrafe dettata da Andrea Costa e apposta sulla

41. M. C[IRIO], *Le Camere del Lavoro e le Federazioni di mestiere*, «L’Edilizia», 10 aprile 1902.

42. E. V[ERZI], *La nostra tattica*, «Il Metallurgico», 1° aprile 1902.

facciata del Palazzo comunale di Imola in apertura del nuovo secolo⁴³, e che quello che Turati chiamava il «diritto operaio» tendesse a subentrare alle vecchie consuetudini.

L'illusione di possedere una forza nuova non contagiava se non di rado gli organizzatori sperimentati, usciti dalla lotta per la sopravvivenza del secolo precedente. Ma il loro pragmatismo, la loro "ragionevolezza", si scontrava con il muro dei nuovi organizzati, che non erano sempre "incoscienti" come si voleva far credere, ma piuttosto indotti a sopravvalutare la portata degli strumenti a loro disposizione.

In molti casi, stando alla straordinaria percentuale di scioperi spontanei, le organizzazioni, fossero le Federazioni o le Camere del lavoro, non potevano che cercare di incanalare e offrire sbocchi a quella "onda rivendicativa" la cui potenza nasceva più dalla rottura di vecchi argini e da un'exasperata quanto profonda esigenza di protagonismo sociale che non dall'esistenza di nuove possibilità di espressione. Di qui i ricorrenti incitamenti degli organizzatori sindacali ad andare «adagio con gli scioperi»⁴⁴, a usarli con «prudenza e abilità»⁴⁵ e a frenare soprattutto quelli parziali⁴⁶. Ma anche il trionfalismo usato laddove l'organizzazione sembrava guidare i movimenti:

Essa ha saputo guidare alla vittoria, mercé l'influenza della sua potenzialità numerica, della sua forza morale e materiale, dell'educazione al sacrificio ed alla solidarietà, falangi compatte di lavoratori, che abbandonati a se stessi, avrebbero certo dovuto in breve rinunciare alla lotta e cedere le armi⁴⁷.

A volte, come nel caso del grande sciopero dei tessitori del Comasco nel settembre 1902 (che coinvolse alcune migliaia di lavoratori), la prudenza dei dirigenti camerali e della FIOT, in pieno accordo, non valse a frenare la radicalità dei comportamenti operai e ad evitare la prevedibile sconfitta⁴⁸.

Ma, al di là delle diverse situazioni e circostanze, il dato chiaro in questo primo turno di tempo è la tensione prodottasi tra gli organismi

43. «È l'alba del secolo novo – gettate fiori a piene mani – lavoratori pensatori uomini...».

44. Il COMITATO CENTRALE, *Adagio con gli scioperi*, «Le Arti tessili», 1° settembre 1902. «Ma almeno questa mania dello sciopero che invase i lavoratori delle Arti Tessili fosse accompagnata da un poco di prudenza e diremmo anche da un poco di buon senso».

45. L'espressione è di Leonida Bissolati, in un Convegno dei lavoratori della terra del Cremonese nel marzo 1902. Cfr. «L'Eco del popolo», 29-30 marzo 1902.

46. Cfr. C. MAGNI, *La nostra tattica*, «Il Metallurgico», 8 marzo 1902.

47. M. CIRIO, *Le vittorie dell'organizzazione*, «L'Edilizia», 20 maggio 1902.

48. Cfr. M. ANTONIOLI, *Lavoratori e istituzioni sindacali. Alle origini delle rappresentanze operaie*, Pisa, BFS, 2002, pp. 169-170.

verticali e quelli orizzontali e i continui richiami e tentativi dei primi di circoscrivere le prerogative dei secondi:

Il Congresso ultimo di Reggio Emilia, deliberando che le Camere del Lavoro si adoprassero con efficacia al sorgere di Federazioni di mestiere, non ha certo inteso (perché sarebbe stato ridicolo) che queste dovessero essere organismi senza Statuto, o che avendolo, questo dovesse essere alla mercé dei segretari delle Camere⁴⁹.

La costituzione del Segretariato centrale della resistenza, che tra i suoi compiti aveva anche quello di occuparsi della «risoluzione di conflitti fra Federazioni e Federazioni oppure fra queste e le camere del lavoro e il Comitato della Federazione Camerale»⁵⁰, pur lasciando apparentemente inalterato «l'assetto organizzativo dualistico dell'associazionismo italiano», rappresentava «nelle intenzioni dei promotori [...] la prima tappa di un processo di ristrutturazione di vasta portata»⁵¹. Processo che, nonostante i riconoscimenti non solo formali al ruolo «indispensabile» (secondo Cabrini⁵²) delle Camere del lavoro, avrebbe in ogni caso dovuto portare al trasferimento integrale delle funzioni di resistenza alle Federazioni per lasciare agli organismi camerale i compiti del collocamento, della statistica e della «intellettualizzazione delle masse».

L'ottimismo manifestato da Cabrini, all'indomani del Convegno milanese⁵³, non doveva apportare risultati positivi se, nel gennaio 1903, Felice Quaglino attaccava sul foglio federale «i disorganizzatori»:

Vediamo segretari di Camere del lavoro, i quali, oltre al non curarsi di incitare le sezioni ad entrare nelle proprie Federazioni di mestiere, hanno il coraggio civile di combatterle più o meno velatamente trovandole perfettamente inutili, perché secondo essi basta la Camera del lavoro e specialmente il segretario⁵⁴.

49. M. C[IRIO], *Le Camere del Lavoro e le Federazioni di mestiere*, cit.

50. A. CABRINI, *Camere del lavoro e federazioni di mestiere*, «Avanti!», 23 ottobre 1902; *Il Convegno di Milano. Camere di lavoro e Federazioni di mestiere*, «L'Edilizia», 10 dicembre 1902.

51. I. BARBADORO, *Il sindacato in Italia...*, cit., p. 272.

52. Si veda il lungo articolo *Camere del lavoro e Federazioni nazionali di mestiere*, pubblicato da Cabrini nella «Cronaca del lavoro», ottobre 1902, parzialmente riprodotto in «I Problemi del lavoro», ottobre 1902.

53. A.C. [A. Cabrini], *Camere del lavoro e Federazioni di mestiere. Il Convegno di Milano*, «Avanti!», 7 novembre 1902. Cfr. anche LA RIVISTA, *Il Segretariato Nazionale delle Camere del Lavoro e della Resistenza*, «I Problemi del lavoro», novembre 1902.

54. F. QUAGLINO, *I disorganizzatori*, «L'Edilizia», 20 gennaio 1903.

Nel maggio successivo, al II Congresso federale, Ernesto Verzi rilevava il danno prodotto da non poche Camere del Lavoro, che complessivamente contano 14 mila operai metallurgici organizzati, tenuti artificialmente lontani dal proprio Sindacato nazionale per opera di certi segretari che mirano solo al mantenimento dello stipendio o alla conquista di uno scanno [*sic*] in Consiglio comunale. Potremmo fare un elenco di queste Camere del Lavoro, che il compagno Cabrini conosce, per esserci più volte lamentati con lui e con i compagni della Direzione del Partito Socialista⁵⁵.

Ed era proprio Cabrini, nella stessa sede congressuale, a rincarare le dosi portando a novantamila gli operai di varie categorie che si trovavano in condizioni identiche⁵⁶.

È interessante rilevare tuttavia che, commentando la relazione di Verzi, la stessa «Avanguardia socialista» (che lo definiva «un eccellente compagno che è classificato tra i riformisti, ed è invece una magnifica tempra di rivoluzionario») si trovava sostanzialmente d'accordo nelle dure accuse alle Camere del lavoro «anemiche e paurose di movimenti coordinati da altri che non siano i segretari locali, a volte sospinte ed allontanate dalle agitazioni sotto lo stimolo di interessi personalistici»⁵⁷, a riprova che le scelte di campo non erano ancora definitive.

In realtà, lo scatenarsi della lotta di tendenze all'interno del partito socialista proprio nel corso del 1903-'04, con il concretizzarsi di una corrente rivoluzionaria che al Congresso di Bologna del 1904 giungeva alla guida del PSI, dava l'avvio a una lunga serie di scontri per il predominio nelle organizzazioni territoriali, che coinvolgevano però solo marginalmente le Federazioni di mestiere. È comunque mia impressione che l'importanza della lotta tra correnti, che pure ebbe punte di notevole asprezza e si tradusse in lacerazioni e scissioni, sia stata talvolta enfatizzata non solo all'epoca ma anche nella ricostruzione storiografica⁵⁸.

Stando ai dati in nostro possesso, il 1904 costituì un momento di particolare crisi per gli organismi sindacali, sia orizzontali che verticali, solo in parte mascherata dal grande movimento di protesta dello sciopero-

55. M. ANTONIOLI, B. BEZZA, *La Fiom dalle origini al fascismo...*, cit., p. 198.

56. Cfr. *ivi*, p. 200.

57. STOP, *Il Congresso dei metallurgici italiani*, «Avanguardia socialista», 24 maggio 1903.

58. Come ha scritto Valerio Strinati: «Occorre però aggiungere che il contrasto tra le correnti non costituì la causa fondamentale della contrapposizione tra organismi territoriali e organismi verticali, poiché questa attraversò trasversalmente gli schieramenti, ponendo problemi particolarmente complessi soprattutto in ambito riformista». Cfr. V. STRINATI, *Il sindacato di Renato Brocchi*, in R. BROCCHI, *L'organizzazione di resistenza in Italia*, Roma, Ediesse, 2005, p. 67.

ro generale del settembre. Se il peso di fattori politici interni è innegabile, è però altrettanto innegabile che la crisi organizzativa non poteva essere unicamente riconducibile ad essi, soprattutto per la vastità della sua portata. Certo la tendenza al ribasso non era del tutto lineare e non riguardava tutti i comparti. Limitata per la Federazione edile, per quella del libro e per i sindacati dei ferrovieri, era particolarmente pesante per la FIOM, i tessili e le numerose Camere del lavoro.

Non è questa la sede per affrontare temi di cui ho spesso scritto in altre circostanze. Mi basta mettere in rilievo, attraverso le parole di Felice Quaglino, la situazione di confusione che regnava nel mondo sindacale italiano sotto il semplice profilo dei modelli organizzativi, delle loro funzioni ed attribuzioni:

Alcuni più non vogliono le Camere del Lavoro perché – dicono – sono ormai inservibili per dare ai lavoratori associati quell'assistenza e difesa di cui abbisognano, quindi le vorrebbero escluse dal consorzio umano degli associati, mantenendo le sole Federazioni nazionali per arti e mestieri; altri propongono l'opposto, lo scioglimento cioè delle Federazioni per incorporare la resistenza intieramente nelle Camere del Lavoro, e non mancano i sostenitori delle Federazioni nazionali di un solo mestiere e di quelle provinciali miste. Altri ancora vorrebbero togliere alle une le rispettive mansioni per darle alle altre. Le quote per alcuni sono troppo elevate e per altri troppo meschine, insomma una vera Babilonia che semina ovunque discordia e disgusto⁵⁹.

Per quanto il quadro offertoci da Quaglino presenti tinte troppo cariche, è però vero – per stessa ammissione di Cabrini al II Congresso della resistenza⁶⁰ – che il Segretariato centrale della resistenza non era stato in grado di affrontare un problema che andava via via dilatandosi. Non si trattava più solo di lamentare l'atteggiamento di mancata collaborazione delle Camere del lavoro nei confronti delle Federazioni, ma iniziava a farsi chiaramente strada una linea volta a ridimensionare il ruolo delle prime a vantaggio delle seconde. Non è un caso che nel programma della lista riformista, in occasione delle elezioni per il rinnovo della Commissione esecutiva della Camera del lavoro di Milano nel dicembre 1903, dopo il «disastroso sciopero» della Nord (vittoria di misura dei riformisti), si potesse leggere:

La Camera del lavoro, venendo gradatamente a spogliarsi della funzione attiva della resistenza per affidarla alle organizzazioni più competenti ed adat-

59. F. QUAGLINO, *Federazioni Nazionali e Camere del Lavoro. Nuovo indirizzo?...*, «L'Edilizia», 30 gennaio 1904.

60. Cfr. *Un anno di vita di un'istituzione. Il Segretariato centrale per le Camere del lavoro e per le Federazioni di resistenza*, «Avanti!», 16 novembre 1903.

te, che sono le Federazioni particolari, deve trovare nel proprio Statuto altre funzioni a cui consacrarsi maggiormente.

E venivano citati

i problemi delle Case operaie, della Casa del popolo, della disoccupazione, dei servizi pubblici, del sistema delle tasse e delle imposte, della municipalizzazione, dei servizi pubblici, del lavoro alle cooperative e dell'emigrazione dalla campagna alla città, mai perdendo di vista che le camere del lavoro sono i primi sintomi dei futuri Comuni⁶¹.

Nel 1904 l'offensiva anticamerale della FIOM acquistava consistenza. Il fatto è naturale se si pensa che, in quell'anno, lo scontro tra rivoluzionari e riformisti per la direzione del partito arrivava al suo apice. Eppure la segreteria della FIOM riusciva a condurre la propria battaglia per riportare le Camere del lavoro agli obiettivi originari di mediazione e di assistenza e per trasformare «nella costituzione e negli scopi» il Segretariato centrale della resistenza senza scendere mai sul terreno dello scontro politico. Era in parte un espediente tattico. Tuttavia, la coerenza e la precocità dell'intervento dei leader della FIOM sul tema mi hanno sempre indotto a pensare che tale visione dipendesse più da una concezione dell'unionismo che non da urgenze politiche contingenti.

Di fronte a quella che, nel maggio 1904, un fondo de «Il Metallurgico» definiva «grave crisi» del partito socialista, ci si rinchiudeva, senza specificare i contorni e la portata degli avvenimenti, in una sorta di particolare agnosticismo: «Il proletariato non può seguire, né ama le sottili disquisizioni intorno alla crisi: sente anzi una viva avversione contro chi di questa parli o discuta». Per chi seguiva «il metodo della lotta di classe» non aveva senso contrapporre un metodo riformista a uno rivoluzionario, né optare per l'uno contro l'altro, perché la lotta di classe comprendeva «tutti gli atteggiamenti politici del proletariato dalle barricate – se possibile – alla cooperazione di diverse classi per uno scopo transitoriamente comune». L'importante era che il proletariato non seguisse «il vano suono delle parole di uomini che possono sempre errare», ma rimasse aderente ai «suoi interessi dovunque e sempre»⁶². E tali interessi, lasciava chiaramente intendere l'articolo, avevano a che fare con le organizzazioni sindacali.

Cominciavano già a profilarsi, anche se con prudenza, le linee di quel processo che avrebbe portato all'idea del partito come “ramo secco” o piuttosto come semplice mediatore politico delle istanze del proletariato

61. *Alla conquista della Camera del lavoro. Un programma di azione*, «Il Tempo», 20 novembre 1903.

62. *Verso il primo maggio della Vittoria*, «Il Metallurgico», 1° maggio 1904.

organizzato, tradottasi poi – attraverso una complessa serie di passaggi – nel Partito del lavoro. Robusto era tuttavia il richiamo alla lotta di classe, leva primaria – al di là delle scelte tattiche contingenti nella cui enumerazione si avvertivano antichi echi costiani – dell'azione sindacale. Sviluppi successivi a parte, il disimpegno verso il politico si poteva notare anche nell'atteggiamento assunto dal giornale federale nei confronti dello sciopero generale del settembre 1904. Uscito a metà ottobre, dopo tre mesi di sospensione, «Il Metallurgico», pur avvicinandosi genericamente alle posizioni di Turati, rimaneva decisamente ai margini degli avvenimenti, limitandosi ad esprimere «tutto il vivo compiacimento» perché i metallurgici si erano dimostrati «all'altezza ormai indiscussa del loro buon nome, non disertando la grande ed umana manifestazione di protesta politica»⁶³.

Sempre nell'ottobre del 1904 si teneva a Milano un convegno preparatorio al V Congresso delle Camere del lavoro e III della resistenza (Genova, 6-10 gennaio 1905), in cui veniva approvato un lungo ordine del giorno di Ernesto Verzi e Cleobulo Rossi, nel quale si affermava «la necessità di scindere i due organismi assegnando ad ognuno di essi specifiche ed omogenee funzioni», che consistevano nella «previdenza, la cooperazione, case operaie, case del popolo, disoccupazione, riforme tributarie, municipalizzazione, istruzione, collocamento, lavoro alle cooperative, immigrazione, igiene» per le Camere del lavoro, nella resistenza per le Federazioni. Si prospettava anche il superamento del Segretariato, non solo «lasciando il compito alle Camere di lavoro di crearsi un ente direttivo corrispondente allo scopo», ma affermando anche che «per disciplinare e coordinare tutto il movimento di resistenza» era necessario dare vita a un altro «ente direttivo» a cui avrebbero dovuto «far capo oltre a tutti i rappresentanti delle singole Federazioni di mestiere, dei rappresentanti operai del Consiglio Superiore del lavoro e dei deputati eletti fra quelli che accetta[va]no il fine ultimo delle rivendicazioni del proletariato»⁶⁴. Se pure la proposta non era del tutto esplicita, si affacciava l'idea di un organismo che in qualche modo fondesse il *coté* economico con quello politico e in cui i confini tra l'uno e l'altro perdessero la loro nitidezza.

A sperare che il Congresso di Genova stabilisse con decisione le «attribuzioni» delle diverse istituzioni, limitando le invasioni delle Camere del lavoro nel «campo delle Federazioni» con i conseguenti «disastri mo-

63. *Lo sciopero generale*, ivi, 15 ottobre 1904.

64. *Il Congresso delle Camere del Lavoro e delle Federazioni italiane*, «Le Arti tessili», 1° dicembre 1904; *Per il nuovo orientamento dell'organizzazione italiana*, «Il Metallurgico», 15 novembre 1904.

rali e materiali fra la massa operaia», era anche la Confederazione tessile, nella convinzione che soltanto le Federazioni «con a capo il loro Segretario della Resistenza e colla tecnicità dei loro rami d'industria» sarebbero state «in grado di fare ciò che non si è potuto fare sino ad oggi, causa il confusionismo regnante fra l'una e l'altra istituzione»⁶⁵. Il fatto poi che della segreteria dei tessili facessero parte personaggi di estrazione libertaria, come Riccardo Rho e Alessandro Galli⁶⁶, complica ulteriormente le tradizionali letture fondate sulle appartenenze politiche.

Al Congresso di Genova in realtà le proposte di Verzi e Rossi non riuscivano a trovare un sufficiente consenso. «Fummo tacitati [...] per la scusante, alquanto capziosa, della immaturità delle coscienze ad accogliere l'innovazione da noi accarezzata»⁶⁷. «Fra chi voleva tutto per le Camere del lavoro e nulla per le Federazioni e chi propendeva all'opinione opposta», riassumeva Alessandro Schiavi in «Critica sociale»⁶⁸, «si insinuarono i pareri intermedi».

Secondo la versione dei segretari della FIOM, riportata non solo da «Il Metallurgico» ma anche da «Le Arti tessili»,

sul Congresso pesava l'incubo dell'incerto domani, non tanto nei riguardi della compagine proletaria, quanto per la vitalità dei microrganismi disseminati un po' per ogni dove sotto il nome di Camere di lavoro e si preferì nascondere sotto le pietose ali della immaturità una riforma che avrebbe certamente condotto allo sterminio ineluttabile di essi ed allo sviluppo dei germi che avrebbero potuto, a maggior diritto, fecondare organismi più vitali e rispondenti alle esigenze del momento.

E per salvare i «microrganismi» si giungeva «perfino a proclamare come insufficienti le Federazioni ad assumere carattere di resistenza per la

65. *Il Congresso delle Camere del Lavoro e delle Federazioni italiane*, «Le Arti tessili», 1° dicembre 1904.

66. È interessante rilevare che, se Rho stava già prendendo le distanze dai vecchi compagni, Galli era ancora dichiaratamente anarchico. Al precedente congresso di Pisa Galli si era tenacemente battuto contro le proposte favorevoli alla legislazione sociale e, con Rho, si era espresso a favore dello sciopero generale. Il distacco di Galli dall'anarchismo è comunque successivo all'uccisione del fratello Angelo, in occasione dello sciopero generale milanese del 1906. Dai funerali di Angelo Carlo Carrà trasse ispirazione per un noto dipinto. Cfr. *Dizionario biografico degli anarchici italiani* [d'ora in poi: DBAI], dir. da M. Antonioli, G. Berti, S. Fedele, P. Iuso, Pisa, BFS, 2003-2004, *ad nomen*.

67. *Il Congresso di Genova. Camere del Lavoro e Federazioni di mestiere*, «Il Metallurgico», 31 gennaio 1905. Identico l'articolo *Congresso di Genova – Camere del lavoro e Federazioni di mestiere*, «Le Arti tessili», 5 febbraio 1905.

68. A. SCHIAVI, *Il Congresso di Genova e le tendenze politiche nel movimento operaio*, cit. Il resoconto del Congresso (II Congresso nazionale delle Camere di lavoro e della Resistenza) è in «Avantill!», 8-11 gennaio 1905.

loro penuria di fondi». Contestualmente, l'attacco ai dirigenti camerali non poteva essere più duro:

Possono gli egregi segretari delle Camere del lavoro – fra i quali purtroppo pullulano spostati di ogni condizione; fra cui penetrano sott'ufficiali in congedo che afferrano il primo posto che capita: fra la guardia carceraria e l'organizzatore del proletariato – possono, diciamo, avere la idoneità e la competenza dei comitati federali di mestiere composti tutti da lavoratori autentici, da poter giudicare sulla complessità del movimento industriale della sua relazione col proletariato, e dei fenomeni che ad essi si collegano?⁶⁹

Dopo l'infelice braccio di ferro tra ferrovieri e governo, «Il Metallurgico» tornava alla carica pubblicando anche le dure critiche dei rivoluzionari. E quando il Segretariato, messo sotto accusa da più parti, si dimetteva, mentre riformisti e rivoluzionari intensificavano attività e polemiche in vista delle elezioni dei nuovi membri, la FIOM invitava le proprie sezioni a non votare e rifaceva la storia della propria opposizione ad «un organismo sgretolato dalle leggi imperiose della realtà». Si ricordava il progetto Verzi-Rossi, presentato a quel Congresso di Genova che era stato «un trionfo dei faccendieri della politica proletaria, una manifestazione di reticenze sapienti, una palestra di opportunismi personali, una gara di prevalenze di metodi e di tendenze, e, soprattutto una sterile accademia di concezioni metafisiche, anziché un controllo delle esperienze passate ed un programma di miglioramenti futuri». E si ribadiva la necessità di non riproporre un'esperienza ormai superata: «ecco perché noi non vogliamo un segretariato della resistenza, bensì una confederazione del lavoro»⁷⁰. Analoga a quella della Federazione metallurgica era la decisione presa dal Comitato centrale dei tessili, che deliberava di «consigliare pure esso ai federati la astensione dalla votazione»⁷¹ pur avendo in un primo tempo aderito alla proposta emersa da un convegno federale convocato ai primi di ottobre dalla Federazione edilizia e da quella Lavoranti in legno, a cui la FIOM non aveva partecipato⁷².

69. *Il Congresso di Genova. Camere del Lavoro e Federazioni di mestiere*, cit.

70. *Il Segretariato della resistenza*, ivi, 1° dicembre 1905.

71. *Avvertenze*, «Le Arti tessili», 1° novembre 1905.

72. Cfr. *Il nuovo Segretariato della resistenza*, «L'Edilizia», 1° ottobre 1905. Oltre agli edili e ai lavoratori in legno, promotori, avevano aderito con propri rappresentanti: lavoratori del libro, panettieri, cappellai, ceramisti, operai ferrovieri e, per lettera o telegramma, litografi, pellattieri, lavoratori dello Stato e lavoratori dei porti. Presenziò anche Banconi per il Riscatto, senza tuttavia prendere impegni che potessero contrastare con altri già presi dal proprio Comitato centrale. Il Convegno decideva di partecipare alla votazione per referendum con una propria lista di candidati che contava Quaglino, Reina, Rho e Dario Tommasini per i litografi. Poco dopo, tuttavia, per «il confusionismo delle proposte» e per la proclamata astensione di alcune Camere del lavoro e Federazioni (in realtà della FIOM), la FIOT preferiva disimpegnarsi.

La mossa astensionista risultava vincente. Passato il Segretariato nelle mani dei sindacalisti, che, grazie al boicottaggio riformista, non riuscivano a renderlo più funzionale, la FIOM aveva buon gioco nel rilanciare, in modo più diretto ma sempre in chiave tecnica, la proposta di una Confederazione del lavoro, «il massimo istituto che studi la vita politica ed economica, vi ricerchi gli interessi proletari e decida dell'atteggiamento che le nostre organizzazioni devono pigliarvi per difenderli o affermarli». I segretari dei metallurgici, dopo aver rivendicato la «lunga campagna» della FIOM «per dare alle organizzazioni operaie l'istituto naturale in cui possano realizzare una salda unità, svolgere tutta la forza politica ed economica di cui sono capaci e impiegarla in una più intensa e fervida lotta», prospettavano il nuovo organismo come un «Consiglio confederale del lavoro». E tale Consiglio doveva «essere la rappresentanza integrale della coscienza proletaria; da esso [doveva] emanare in ogni occasione della vita politica la manifestazione della forza delle classi lavoratrici», capace di acquistare «autorità di fronte allo stato borghese» e di incutergli «più rispetto dei nostri diritti». Quanto alle Camere del lavoro, elevate da alcuni a «enti inviolabili», dovevano

restare unità proletarie locali, assumendosi la direzione della politica comunale (servizi pubblici, municipalizzazioni, case operaie, imposte comunali, ecc.), invigilando all'applicazione delle leggi sociali, svolgendo ogni altro istituto d'integrazione come la cooperazione, la previdenza, il collocamento, l'emigrazione, ecc. ecc., esercitando un compito di maggior coesione proletaria (organizzazione locale, solidarietà negli scioperi, disciplina delle manifestazioni operaie)⁷³.

Dopo un convegno preparatorio tenuto il 4 marzo 1906 a Milano⁷⁴ che dimostrava, con l'adesione della maggior parte delle Federazioni⁷⁵, il successo dell'iniziativa della FIOM, la via era decisamente aperta e, malgrado le resistenze del Segretariato, il fronte riformista arrivava compatto e in posizione nettamente prevalente al Congresso costitutivo della CGdL.

73. E. VERZI, C. ROSSI, *Per una Confederazione del lavoro*, «Avanti!», 11 febbraio 1906. L'articolo veniva poi riproposto in «Il Metallurgico», 1° aprile 1906.

74. Cfr. *Il Convegno di Milano per la creazione della Confederazione del lavoro*, «Avanti!», 7 marzo 1906.

75. Aderivano al convegno le Federazioni di: ferrovieri, litografi, panattieri, infermieri e infermiere, calzolari, stovigliai ed affini, lavoratori dello Stato, impiegati e commessi delle aziende private, metallurgici, tessili, gasisti, edili, addetti alle industrie chimiche, lavoranti in legno, bottigliai. Il Riscatto ferroviario aderiva a condizione che il futuro congresso venisse convocato dal Segretariato della resistenza. Erano presenti, senza aver tuttavia potuto deliberare l'adesione, i lavoratori del libro. La Federterra non aveva potuto inviare delegati.

È però opportuno rilevare come, da parte della Federazione metallurgica, si cercasse in ogni modo di limitare la portata “politica” della proposta, smorzandone l’aspetto antisindacalista con il movente tecnico-funzionale. Quando, qualche tempo dopo il convegno milanese del marzo, i sindacalisti avevano reagito denunciando “manovre riformiste”, la segreteria della FIOM aveva immediatamente risposto tentando di trasferire il problema su di un terreno di neutralità, sia individuando una spaccatura tra un Nord a favore delle Federazioni e un Sud pro Camere del lavoro⁷⁶, sia accusando i sindacalisti di ingenuità per avere accettato – e in questo stava il senso del « tiro riformista » – di prendersi in carico « un morto e di essere impotenti a farlo resuscitare »:

Contro i riformisti – ribatteva Rossi – portai la mia voce a Genova insieme al Verzi battendo la istessa questione e tirando contro di essi e l’attuale forma di disorganizzazione palle infuocate [...]. A me pare che ogni sindacalista – intendo parlare di quelli in buona fede – [...] dovrebbe, secondo il mio modesto avviso, essere il più fervente fautore del conseguimento dell’unità proletaria in un’organizzazione irrobustita dalla fede nell’avvenire indiscusso del sindacato operaio⁷⁷.

Gli esiti del Congresso di Genova, del resto, non erano stati unanimemente commentati dalla stampa sindacalista. Al contrario, si erano mostrate « gravi divergenze nei giudizi espressi sulle singole deliberazioni »⁷⁸. A differenza dell’« Avanguardia socialista »⁷⁹, « Il Divenire sociale »⁸⁰ si era espresso in termini favorevoli « alla obbligatorietà, sancita dal Congresso, dell’iscrizione delle leghe camerali alle Federazioni nazionali di mestiere, giacché questa procedura avrebbe contribuito a sviluppare una più piena coscienza di classe, subordinando i movimenti locali alle esigenze generali di tutto il mestiere su scala nazionale »⁸¹.

In realtà, anche riguardo al convegno milanese di marzo, le reazioni iniziali dei sindacalisti erano state tutt’altro che sfavorevoli. « Anzi in un primo tempo essi non compresero tutto il significato reale dell’iniziativa riformista », tanto che « Avanguardia socialista » vedeva nei risultati dell’incontro di Milano una sanzione della validità del metodo sinda-

76. Questa tesi era stata sostenuta da Premoli proprio al Convegno di Milano del 4 marzo.

77. C. ROSSI, *Manovre riformiste*, « Il Metallurgico », 1° aprile 1906.

78. A. RIOSA, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia e la lotta politica nel Partito socialista dell’età giolittiana*, Bari, De Donato, 1976, p. 178.

79. Cfr. *Il Congresso di Genova*, « Avanguardia socialista », 14 gennaio 1905.

80. Cfr. *La quindicina. V Congresso delle Camere del Lavoro e III della Resistenza Italiana*, « Il Divenire sociale », 16 gennaio 1905.

81. A. RIOSA, *Il sindacalismo rivoluzionario...*, cit., p. 178.

calista⁸² e «Il Sindacato operaio» valutava positivamente il progetto di Confederazione del lavoro in quanto organizzazione non solo «informata» a concetti non in contrasto con le idee sindacaliste ma anche in grado di avocare a sé «le funzioni del Partito socialista»⁸³. Non va poi dimenticato che tra i redattori del periodico romano, accanto a Branconi, Guarino, Lenzini e Alceste De Ambris, figurava anche Cleobulo Rossi e che, su altro versante, De Ambris stesso nel corso del 1906 svolgeva incarichi per la FIOM, come testimonia una lettera ad Ernesto Verzi del 25 marzo⁸⁴. La situazione insomma era molto più intricata di quanto spesso, anche se fortunatamente non sempre, non si sia voluto vedere.

Ad ulteriore testimonianza del fatto che la linea adottata dai segretari della FIOM si proponeva, nei suoi termini ufficiali, come volta a superare quelli che erano stati definiti i *Difetti organici del movimento operaio italiano*⁸⁵ e non era il risultato di una opzione politica, Verzi si candidava alle elezioni suppletive della Commissione esecutiva della Camera del lavoro di Roma e, una volta eletto, presentava un piano di lavoro in cui, oltre all'«iscrizione in blocco di tutti gli appartenenti alle rispettive organizzazioni» per ricondurre nell'alveo camerale le diverse leghe di mestiere, cercava di indirizzare l'istituzione verso quelle competenze che più volte aveva indicato come proprie degli organismi territoriali⁸⁶.

Che si trattasse in buona misura anche di espedienti tattici lo avrebbe poi dimostrato l'andamento del congresso costitutivo della CGdL a Milano, alla fine di settembre. Ma questo non esclude affatto l'ipotesi che Verzi e Rossi cercassero una reale intesa con i sindacalisti e che la diversità di atteggiamento, puntualmente registrata da Riosa⁸⁷, tra le relazioni congressuali di Verzi, quella iniziale e quella finale, dipendesse dalla percezione che non fosse possibile tenere insieme il fronte federale nel tentativo di trovare un punto d'incontro con i sindacalisti. Alcune indicazioni di Verzi, come quelle di combattere «il sistema capitalistico nel suo complesso» e non solo nell'ambito della fabbrica e di rimanere «al di sopra di qualsiasi partito politico», che sembrano prefigurare alcune espressioni della mo-

82. Cfr. *ivi*, p. 316.

83. P. DE DIVITIIS, *La "Confederazione del lavoro" e i sindacalisti*, «Il Sindacato operaio», 1° aprile 1906.

84. La lettera, allora inedita, è stata da me pubblicata in *La Fiom dalle origini al fascismo...*, cit., p. 50 n.

85. Cfr. SEGRETARIATO FEDERALE METALLURGICO, *Difetti organici del movimento operaio italiano*, Roma, Off. tip. D. Doria, 1905.

86. *Un programma d'attività della Camera del Lavoro di Roma*, «Il Metallurgico», 1° luglio 1906.

87. Cfr. A. RIOSA, *Il sindacalismo rivoluzionario...*, cit., p. 331 e segg.

zione votata – di lì a poco – al Congresso di Amiens della CGT, non potevano non trovare consenso nella platea sindacalista. Né è lecito dubitare della sincerità di colui che «L'Edilizia» chiamava «il creatore» della CGdL⁸⁸, che da tempo insisteva sulla necessità di ridimensionare il ruolo del partito e di forgiare uno strumento sindacale in grado di assumere su di sé il peso complessivo della battaglia contro il sistema capitalistico.

Possiamo sempre considerare strumentali le invettive delle Federazioni contro i «bagoloni di professione»⁸⁹ o la «demagogica competizione politica»⁹⁰, che finivano solitamente per coniugarsi con una linea riformista, pur segnalando – a ben vedere – l'esigenza di una sorta di terza via, ma è indubbio che la preoccupazione unitaria fosse fortemente presente negli ambiti federali, anche se animata spesso solo dall'urgenza di un'efficiente contrapposizione «alla coalizione politico-economica capitalistica»⁹¹ che non poteva non passare per l'emarginazione della corrente avversaria. La questione centrale è che il progetto confederale, così come si era venuto delineando, forzava le maglie del complesso reticolo nazionale degli organismi non solo di resistenza, ma di rappresentanza di una classe operaia il cui orizzonte mentale era ancorato a codici identitari tenacemente legati alla dimensione territoriale e del mestiere. Era, almeno nelle intenzioni di Verzi, il modello della FIOM applicato su scala confederale e, come la Federazione metallurgica, rispondeva più a un'immagine accuratamente predisposta che non alla realtà delle esigenze contingenti⁹². Il Congresso di Milano dimostrò tuttavia che ben più complessa era la dinamica degli equilibri interni, scostandosi poi il risultato dai propositi del segretario dei metallurgici, che non ebbe più occasione di intervenire in concreto. Ormai la stagione sindacale di Verzi era agli sgoccioli. A poco più di un anno di distanza colui che era stato definito il «creatore» della CGdL usciva di scena e il suo progetto evaporava sul percorso accidentato di una troppo disinvolta strategia contrattuale⁹³.

88. S. CERUTTI, *Del Congresso della Resistenza Operaia*, «L'Edilizia», 1° settembre 1906.

89. IL COMITATO CONFEDERALE, *Il prossimo Congresso nazionale di tutti i sindacati di mestiere*, «Le Arti tessili», 10 giugno 1906.

90. S. CERUTTI, *Del Congresso della Resistenza Operaia*, cit.

91. *Ibid.*

92. Rimando in proposito al mio vecchio lavoro *Sindacato e progresso. La Fiom tra immagine e realtà (1901-1914)*, Milano, F. Angeli, 1983.

93. In occasione del notissimo nonché esemplare contratto Itala-FIOM Verzi aveva incassato congrui rimborsi spese dall'azienda. Una volta venute alle luce le prove dei suoi rapporti poco limpidi con la controparte, Verzi venne dimissionato da tutte le cariche e si dedicò al commercio. Molti anni dopo, durante il fascismo, in una lettera a Mussolini vantava il suo vecchio tentativo di dare vita a un sindacato sottratto all'influenza della politica e in particolare a quella del partito socialista. Cfr. ACS, CPC, *ad nomen*.



LA CHARTE D'AMIENS E IL MOVIMENTO OPERAIO ITALIANO

Il 1906 rappresentò, anche in Italia, una svolta decisiva sotto il profilo sindacale, seppur in direzione sostanzialmente opposta a quella francese. Tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre 1906 nasceva a Milano la Confederazione generale del lavoro, risultato di un processo avviato nel gennaio 1905 con il congresso di Genova (V delle Camere del lavoro e III della Resistenza) e consolidato nel marzo 1906 in un convegno preparatorio a Milano, sotto l'impulso della FIOM e sotto il segno di un riformismo egemone nelle federazioni di mestiere e in pieno recupero nelle istituzioni camerali. Se a ciò si aggiunge la sconfitta dei rivoluzionari (della corrente che all'interno del partito socialista si autodefiniva sindacalista rivoluzionaria) ad opera di una coalizione riformista-integralista al congresso romano del PSI (7-10 ottobre 1906), si può avere la misura della complessità della situazione in cui si dibattevano le tendenze radicali del movimento operaio.

La stagione rivoluzionaria, che aveva preso le mosse dalla conquista di alcune importanti Camere del lavoro nel 1904-'05¹, a cavaliere dello sciopero generale nazionale del settembre 1904, e che aveva raggiunto il suo apogeo nel dicembre 1905 con l'ottimo risultato ottenuto dai sindacalisti nelle elezioni per il rinnovo delle cariche del Segretariato nazionale della resistenza, l'organo di coordinamento sindacale sorto nel 1902, si chiudeva quindi con un bilancio fallimentare. La costituzione della Confederazione generale del lavoro, che i sindacalisti rivoluzionari avevano tentato invano di dilazionare, da un lato provocava il collasso del Segretariato, dall'altro spingeva la minoranza sindacalista, che pur aveva dato battaglia al congresso di Milano, ad abbandonare la nuova istituzione, la cui impostazione riformista non verrà mai meno fino al fascismo.

1. Milano, Venezia, Mantova, Torino, ecc. Si veda M. ANTONIOLI, *L'USI: le syndicalisme révolutionnaire italien*, in *De l'Histoire du mouvement ouvrier révolutionnaire*, Paris, Nautilus, 2001, p. 132 e segg.

È opportuno chiarire subito che, quando si parla di sindacalisti rivoluzionari negli anni attorno al 1906, ci si riferisce esclusivamente a una ben definita corrente del Partito socialista italiano, che nel 1904 era riuscita persino ad arrivare alla direzione del PSI e che non metteva – allora – in discussione né il ruolo del partito politico né la partecipazione alle elezioni. Per tali motivi, il rapporto con gli anarchici si basava su di una netta distinzione teorica, rivendicando i sindacalisti di matrice socialista una decisa appartenenza al campo marxista.

Per comprendere la distanza che separava i sindacalisti rivoluzionari e gli anarchici in quel periodo si può prendere ad esempio il convegno tenuto a Bologna il 26 novembre 1905 e organizzato dal leader del sindacalismo modenese Ottavio Dinale². Se alla proposta lanciata da Dinale di un convegno nazionale sindacalista sia «Avanguardia socialista» sia «Il Divenire sociale» avevano in un primo tempo risposto in maniera cautamente positiva³, quando in agosto lo stesso Dinale si dichiarava favorevole alla partecipazione degli anarchici all'iniziativa⁴ ogni possibilità d'intesa con i sindacalisti rivoluzionari socialisti sfumava. Al convegno finivano per partecipare soltanto organismi sindacali a forte caratterizzazione libertaria e alcuni gruppi anarchici.

L'intervento alla riunione di figure come Luigi Fabbri, Pietro Gori, Armando Borghi, Rodolfo Felicioli, Domenico Zavattoni, Giuseppe Sartini, Oberdan Gigli, Cesare Zanotti, Leda Rafanelli⁵ dimostra chiaramente l'interesse degli anarchici nei confronti della questione, ma al tempo stesso pone in evidenza l'ostracismo decretato loro dalla maggior parte dei sindacalisti rivoluzionari di provenienza socialista. Come scriveva «L'Aurora» di Ravenna: «Il convegno sindacalista fu boicottato da coloro che del sindacalismo vorrebbero farne monopolio socialista»⁶.

Di fronte a coloro che, come Enrico Leone, tendevano a ricondurre il sindacalismo a un semplice prodotto dell'azione e a una questione interna al partito socialista, visto ancora come una necessità storica, e diffidavano delle «impulsività romantiche e *barricadierès* di un rivoluzionarismo semplicista ed infantile»⁷, Luigi Fabbri riproponeva con forza

2. A proposito di Dinale e di questo episodio, cfr. A. RIOSA, *Momenti e figure del sindacalismo prefascista*, Milano, Unicopli, 1996, pp. 1-39.

3. Cfr. *Per un convegno sindacalista in Italia*, «Avanguardia socialista», 1° luglio 1905; E. LEONE, *Per un convegno sindacalista in Italia*, «Il Divenire sociale», 16 maggio 1905.

4. Cfr. O. DINALE, *Gli anarchici e il problema proletario*, «La Lotta proletaria», 12 agosto 1905.

5. Per tutti cfr. DBAI, *ad nomina*.

6. *Il convegno sindacalista*, «L'Aurora», 2 dicembre 1905.

7. E. LEONE, *Per un convegno sindacalista in Italia*, cit.

una genealogia che puntava a sfatare la leggenda della «novità sindacalista», materializzatasi dopo lo sciopero generale del 1904 e le agitazioni dei ferrovieri della prima metà del 1905:

Questa tendenza, che oramai ha la caratteristica di una vera e propria teoria, non è affatto nuova. Chi conosce la storia del socialismo sa bene che precisamente questa era la tendenza dell'Internazionale, la cui dichiarazione era che *l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi*. Né poi tale concetto è caduto nel dimenticatoio: parecchie scuole socialiste [...] l'ebbero come proprio. Specialmente lo conservarono nella sua integrità e continuarono a propagarlo i socialisti-anarchici, continuatori dell'opera della frazione bakunista dell'Internazionale⁸.

La polemica di Fabbri era volta soprattutto a quei sindacalisti – ed erano la maggior parte, se non la totalità – che si preoccupavano soprattutto di «dimostrare falsa l'accusa d'anarchismo» loro rivolta dai riformisti, contrariamente a quanto avveniva in altri paesi europei dove l'intento era quello di «eliminare il dissidio fra socialisti e anarchici sulla base d'una azione pratica contro il capitalismo»⁹.

Recuperando l'esperienza di Gori, Malatesta, Kropotkin, Pelloutier, Pouget e compagni, degli olandesi, degli spagnoli, dei belgi, degli argentini, degli svizzeri romandi, ecc., Fabbri rivendicava la lunga vicenda dell'azione diretta tra gli anarchici e ribadiva:

E ognun vede quanta diversità ci sia tra il sindacalismo propriamente detto di cui siamo partigiani noi, insieme coi nostri amici di Francia e altrove, e il sindacalismo ultimo modello che alcuni cosiddetti socialisti rivoluzionari italiani vanno da un po' di tempo propagando, quasi come cosa loro: – un sindacalismo rivoluzionario a parole, legalitario nei fatti, che copia parola per parola le frasi del sindacalismo francese fingendo d'ignorarne la caratteristica estremamente antiparlamentare; che dice di uniformarsi a quello e invece non ne prende che qualche atteggiamento esteriore¹⁰.

Nel 1906, perciò, quando nel giro di poche settimane si tenevano congressi fondamentali per l'orientamento dei sindacati e dei partiti socialisti nei principali paesi continentali (Amiens, Limoges, Liverpool, Mannheim, Roma, Milano), in Italia il campo di coloro che si proclamavano fautori dell'azione diretta era profondamente diviso e, a parte episodi esemplari come lo sciopero generale di Parma (1908), si sarebbe ricomposto soltanto alla fine del 1912, con la nascita dell'Unione sindacale italiana, dopo una serie di dure lotte nel corso del 1911-'12. E proprio

8. L. FABBRI, *Il sindacalismo*, «Il Pensiero», 1° giugno 1905.

9. ID., *Socialismo, sindacalismo e anarchismo*, «Il Divenire sociale», 1° giugno 1906.

10. *Ibid.*

nello statuto dell'USI¹¹, approvato al congresso costitutivo di Modena, si avvertiranno gli echi della Charte d'Amiens, nella proclamazione della «neutralità politica»¹², del «decentramento e autonomia», del «libertarismo» e nella visione del futuro, nella preparazione dell'«avvento di una società in cui non vi siano nuovi padroni in sostituzione degli attuali».

Il congresso di Amiens e soprattutto la famosa Charte ebbero una risonanza che sarebbe eccessivo definire significativa nella stampa socialista, sindacalista e anarchica. Pur essendoci da parte di alcune testate un'attenzione costante alla Francia, è interessante notare, ad esempio, come «Il Libertario» di La Spezia non dedicasse spazio né alle agitazioni del Primo maggio francese per le otto ore, né al congresso dell'ottobre, preferendo di gran lunga gli avvenimenti russi, il “martirio” di Maria Spiridonova, l'esecuzione di pope Gapon, ecc., e limitandosi a registrare l'avvento di Clemenceau al governo con analisi esageratamente ottimistiche:

Il proletariato francese – specialmente quello di Parigi – è animato da idee anarchiche e schiettamente rivoluzionarie, e quindi Clemenceau da buon chiaroveggente uomo politico, invece di marciare contro corrente, tenta di risolvere le più scottanti questioni con progetti di legge e con coraggiosi discorsi politici¹³.

Atteggiamento comprensibile se si pensa che «Il Libertario» non si distingueva per una particolare attitudine all'organizzazione in senso generale, pur non essendo annoverabile tra i periodici di tendenza antiorganizzatrice. Scomparsi, nel gennaio del 1905 e nel maggio 1906, «L'Avvenire sociale» di Messina e «L'Agitazione» di Roma, i periodici più decisamente a favore dell'organizzazione specifica e di quella operaia, l'anarchismo italiano attento agli aspetti sindacali si limitava a «La Gioventù libertaria» di Roma, che vedeva la luce nel settembre 1906, e a «La Vita operaia» di Ancona, oltre a «Il Pensiero», la rivista quindicinale diretta da Luigi Fabbri e Pietro Gori.

Va però sottolineato che la conoscenza delle vicende francesi era spesso piuttosto superficiale, ripresa in larga misura dalle cronache dei periodici libertari d'Oltralpe e solo di rado frutto di rapporti diretti con l'ambiente dell'*anarchisme ouvrier* parigino. Soltanto «Il Pensiero» risul-

11. Cfr. COMITATO NAZIONALE DELL'AZIONE DIRETTA, *Relazione e progetto di Statuto Sociale*, Parma, Tip. Camerale, 1912.

12. «Il sindacalismo non può essere né cattolico, né socialista, né repubblicano, né anarchico, sotto pena di rivestire i caratteri d'una chiesa o d'una setta [...]. Il sindacalismo rivoluzionario vuole invece abilitare il proletariato ad avere fede solo nelle proprie forze, a non attendere alcun beneficio all'infuori della sua azione direttamente esplicata».

13. P. [P. Binazzi], *La Francia*, «Il Libertario», 1° novembre 1906.

tò in grado di fornire un'informazione adeguata, sia per lo spazio offerto dalla rivista rispetto alle modeste colonne dei fogli settimanali, sia per una più vasta rete di collaborazioni. Già nel numero del 1° novembre 1906 «Il Pensiero» pubblicava integralmente, ad opera di Fabbri sotto lo pseudonimo di Eva Ranieri, le risoluzioni del congresso di Amiens¹⁴, con una chiosa finale del seguente tenore:

I lettori considerino l'importanza delle idee affermate a questo Congresso, che sono le idee patrocinate in Italia dai socialisti-anarchici e dalla piccola minoranza dei sindacalisti che fanno capo ad Ottavio Dinale. Tali risoluzioni stanno a smentire le affermazioni fantastiche che il Modigliani fece al Congresso socialista di Roma, ove disse che le organizzazioni operaie francesi si mettono d'accordo con i socialisti francesi. Così pure esse smentiscono all'evidenza un articolo del *Lavoro* di Genova¹⁵ sostenendo che il Congresso di Amiens aveva ripiegato qualche lembo della sua bandiera libertaria e rivoluzionaria; e nel tempo stesso sono di monito per la maggioranza dei sindacalisti italiani, che non sanno decidersi fra il diavolo e l'acqua santa, fra l'azione rivoluzionaria del sindacalismo estraparlamentare, e l'azione politica riformista del partito socialista elettorale.

Per Fabbri, insomma, che non poteva non leggere le vicende del congresso attraverso il filtro della situazione italiana, lo straordinario successo dell'ordine del giorno Griffuelhes non faceva che riaffermare la collocazione "extraparlamentare" dell'organizzazione sindacale. Ma i destinatari del messaggio non erano tanto i socialisti riformisti italiani, con i quali non esisteva possibilità di collaborazione, quanto piuttosto i rivoluzionari. Per l'anarchico di Fabriano, infatti, il problema centrale stava nel convincere l'ala sindacalista del partito socialista a operare quella decisa svolta in senso antiparlamentare che egli da tempo andava sollecitando nella convinzione che l'autentico sindacalismo d'azione diretta non potesse non essere libertario. Già in precedenza Fabbri aveva affermato:

Il sindacalismo, così, senza fare una esplicita esclusivista dichiarazione di principii antiparlamentari ed anarchici, giunge per la via pratica alle stesse conclusioni cui giungono le teorie anarchiche per la via dottrinale¹⁶.

Questo tuttavia non significava trasferire l'antiparlamentarismo nell'ambito dell'organizzazione operaia. Al contrario. Fabbri era decisamente convinto che esistessero un livello politico e uno sindacale.

14. Cfr. E. RANIERI [L. Fabbri], *Le risoluzioni del Congresso sindacale di Amiens*, «Il Pensiero», 1° novembre 1906.

15. Quotidiano di Genova d'intonazione socialista riformista, aveva iniziato le pubblicazioni nel 1903 sotto la direzione di Giuseppe Canepa.

16. L. FABBRI, *Il sindacalismo*, «Il Pensiero», 1° giugno 1905.

E che soltanto nel primo avesse senso la contrapposizione tra una linea parlamentare e una antiparlamentare, tra socialismo e anarchismo, senza altri terreni di *mélange* ideologica. A livello sindacale invece bisognava assolutamente evitare «l'abuso», cioè l'imposizione di una linea politicamente definita, e adottare «la *neutralità* di fronte alle varie tattiche dei vari partiti». E, rivolgendosi ai sindacalisti socialisti italiani, continuava:

«Questo è il sindacalismo francese – voi dite, – e noi non siamo una compagnia teatrale che riproduca sulle scene italiane una *pièce* di autore francese». Errore; questo è sindacalismo non solo francese, ma sindacalismo rivoluzionario italiano, tedesco, belga, olandese, ecc.; internazionale in una parola. [...] Di francese oggi non c'è che la parola. [...] Noi anarchici l'avevamo, la stessa cosa, prima ancora che i francesi ce la rimandavano ribattezzata con nome nuovo. Noi la chiamavamo modestamente: *azione diretta e rivoluzionaria dei lavoratori organizzati*¹⁷.

All'inizio di ottobre del 1906 «Il Pensiero» pubblicava un articolo di Ottavio Dinale che, ripercorrendo la vicenda del sindacalismo italiano¹⁸, si soffermava sul congresso di Bologna del 1905 e citava gli ordini del giorno approvati nell'occasione, tra i quali il seguente:

I convenuti al Congresso sindacalista, riconoscendo che il Sindacato, per combattere contro tutte le forme di sfruttamento e di autorità, deve essere neutrale, nel senso di non partecipare come Sindacato né pro né contro alle lotte elettorali, libera restando l'azione individuale di ciascuno fuori del Sindacato [...].

Come ulteriore segnale di un sostanziale accordo con la Chartre, «Il Pensiero» pubblicava in novembre e dicembre, in due puntate, un lungo resoconto di Pierre Monatte¹⁹, quasi per lasciare la parola a un testimone degli eventi, limitando le interferenze per così dire esterne.

Molto più sintetico e, al tempo stesso, estremamente retorico l'articolo apparso senza firma ne «La Gioventù libertaria», in cui all'interno di un breve riassunto dei lavori spiccava una traduzione approssimativa e alquanto inesatta della mozione Griffuelhes. Pur muovendosi sulla stessa lunghezza d'onda de «Il Pensiero» e di Fabbri, il periodico romano proponeva una versione trionfalistica dei fatti che poggiava sull'immagine del congresso che, «come un sol uomo», schiacciava «i pigmei ed i folli mistificatori del popolo» e riaffermava «la direttiva rivoluzionaria» come «l'unica avente diritto di cittadinanza nelle organizzazioni

17. Id., *Origine e caratteri del sindacalismo*, ivi, 16 settembre 1906.

18. O. DINALE, *Il sindacalismo italiano*, ivi, 1° ottobre 1906.

19. P. MONATTE, *Il Congresso sindacale di Amiens*, ivi, 16 ottobre e 1° novembre 1906.

operaie francesi». Il tutto, a monito dei «sedicenti sindacalisti rivoluzionari d'Italia»²⁰.

Diversa invece l'impostazione data all'insieme della questione dalla più importante rivista teorica del sindacalismo rivoluzionario italiano, «Il Divenire sociale», in cui un articolo di Paolo Mantica su Amiens²¹ compariva in sequenza dopo un intervento di Sorel sul congresso romano del PSI²² e una puntata di un saggio di Lagardelle²³.

Anche nel caso di Mantica l'obiettivo era evidente: «far conoscere agli italiani, specialmente dopo il Congresso di Milano, quale sia stato l'atteggiamento e quali le deliberazioni che la quasi totalità del proletariato francese ha preso ad Amiens». Amiens insomma costituiva la pietra di paragone per la nuova organizzazione nazionale italiana, la «infelicemente nata Confederazione generale del lavoro». La convergenza di Keufer e dei riformisti sulla mozione Griffuelhes serviva a dimostrare la necessità dell'autonomia del sindacato da ogni «influenza esteriore». Ma la speranza era che le deliberazioni di Amiens non tardassero a influenzare il movimento italiano.

È interessante notare l'enfasi con cui Mantica metteva in risalto la crescita numerica della CGT, a partire dal congresso di Parigi del 1900, sottolineando come «i metodi e le teorie del sindacalismo rivoluzionario» non solo non disgregassero l'organizzazione operaia, ma in realtà la rafforzassero:

In Italia, finché i metodi riformisti animeranno il movimento operaio, le organizzazioni saranno deboli, e la loro unica manifestazione sarà quella di pietre qualche concessione governativa per mezzo dei loro Quaglino e dei loro Verzi²⁴.

Curiosamente, Mantica utilizzava il parametro tipicamente riformista del numero, esaltando il fatto che la CGT avesse quadruplicato i suoi effettivi dal 1900 al 1906. Anche a proposito della Chartre insisteva nel raffronto con l'Italia, dove «la troppo bambina confederazione» invocava «la tutela dei deputati di estrema sinistra» e accettava nel proprio Consiglio nazionale rappresentanti del partito socialista, sperando con eccessivo ottimismo che un referendum tra organizzazioni italiane ridimen-

20. *Il Parlamentarismo al Congresso di Amiens*, «La Gioventù libertaria», 3-17 novembre 1906.

21. P. MANTICA, *Il Congresso d'Amiens*, «Il Divenire sociale», 15 ottobre 1906.

22. G. SOREL, *A proposito del Congresso di Roma*, ivi.

23. H. LAGARDELLE, *Gli intellettuali e il proletariato*, ivi.

24. Felice Quaglino era il segretario della Federazione italiana operai edili, mentre Ernesto Verzi ricopriva la stessa carica nella Federazione italiana operai metallurgici.

sionasse il peso dei riformisti. In definitiva per Mantica solo l'adozione del modello francese avrebbe portato l'organizzazione sindacale italiana a superare quella debolezza che la rendeva «oggetto di pietà per i [...] compagni stranieri».

Nell'ambito della CGdL, invece, l'interpretazione del congresso di Amiens era praticamente opposta. Il periodico confederale non esaminava la vicenda francese da sola, ma in un articolo complessivo in cui si affrontavano anche i congressi di Liverpool e di Mannheim²⁵. L'atteggiamento degli operai inglesi, «i più vecchi organizzati del mondo», veniva preso ad esempio nei confronti dei «sindacalisti senza sindacati dell'italico paese» e si sottolineava che «essi non fanno i congressi per la chiacchiera e non danno quartiere alle aberrazioni smargiasse dell'azione diretta o all'antistatismo più o meno borghese».

Curiosamente il giornale confederale sosteneva di potersi avvicinare «con animo ottimista» anche al congresso di Amiens:

Il 15° Congresso dei sindacati aderenti alla Confédération Général du Travail di Francia segna una sosta in quella marcia libertaria e direttista iniziata rumorosamente al Congresso di Bourges. [...] Il Congresso d'Amiens, ammaestrato dall'esperienza, non rinnovò i propositi e gli spropositi formulati a Bourges; pur dichiarando di continuare la lotta per le 8 ore, lasciò libera ogni Federazione di chiederle nei modi e nei tempi che le sembreranno più opportune.

E, a proposito della Charte, «La Confederazione del lavoro» non vi ravvisava una vittoria sindacalista rivoluzionaria ma, al contrario, una sconfitta del «sindacalismo libertario e antiparlamentarista». La neutralità sindacale in definitiva era un mezzo, consapevolmente accettato «dai riformisti», per impedire il «proselitismo anarchico»:

La risultante di questa discussione fu l'adozione d'un ordine del giorno presentato dai sindacalisti libertari, ma così prudente da poter essere accettato anche, e per l'appunto, da quelli che avevano idee politiche diametralmente opposte a quelle libertarie.

Contrariamente a ogni altra interpretazione, la mozione Griffuelhes veniva definita «riformista» perché faceva riferimento ai miglioramenti immediati delle condizioni di lavoro sul terreno normativo e salariale. Anzi, ai sindacalisti rivoluzionari francesi veniva rimproverato di essersi cacciati «nel corporativismo», come «nella loro indole e nella loro tradizione». Ovviamente si taceva qualunque riferimento a espressioni come «l'émancipation integrale», «l'expropriation capitaliste», «la grève générale» e al sindacato come «base de réorganisation sociale». Ma soprattutto

25. Cfr. *L'Europa proletaria*, «La Confederazione del lavoro», 9 novembre 1906.

si trascurava completamente il fatto che l'indipendenza dei sindacati dai partiti era sostenuta in tutta Europa, se non altro per motivi difensivi, dagli ambienti libertari e veniva accettata dai sindacalisti riformisti laddove – per altro ben di rado – i partiti socialisti avevano una direzione rivoluzionaria. Quando in Italia, nel 1912, i massimalisti si impadroniranno del PSI, la CGDL si trincererà dietro la neutralità.

Il commento più completo e più articolato del congresso veniva comunque dall'organo del partito, il quotidiano «Avanti!», che si valeva di un proprio corrispondente a Parigi, *alfa*, pseudonimo di Alfredo Talamini, il quale già prima del congresso lo proponeva come «uno di quei fatti che [...] segnano una pagina notevole nella storia del movimento proletario»²⁶. L'eccezionalità del congresso di Amiens stava nel fatto di seguire le grandi agitazioni del Primo maggio, esperienza concreta di azione diretta, ma soprattutto nel preannunciarsi come arena di battaglia tra i sostenitori del rapporto organico con la SFIO e i fautori della totale autonomia della CGT. Come *alfa* chiariva qualche giorno dopo, a congresso iniziato,

La gran battaglia di cui tutti parlano nei corridoi è quella che dovrà impegnarsi sui rapporti tra Confederazione e partiti politici, ossia tra Confederazione e Partito socialista. I *leaders* delle due tendenze opposte affilano le armi e si preparano all'assalto, gli animi sono sospesi in attesa del grande duello. Mi pare ad occhio e croce che la tendenza apolitica sia destinata a prevalere ancora una volta²⁷.

La valutazione del corrispondente socialista, per quanto più sfumata di quella apparsa ne «La Confederazione del lavoro», tendeva comunque a vedere nella Chartre una soluzione di compromesso. L'appoggio dei riformisti alla mozione la trasformava in «una semplice manifestazione di neutralità da parte dei sindacati», anziché in «un nuovo trionfo dell'orientazione rivoluzionaria»²⁸. Talamini tuttavia si mostrava molto più prudente del giornale confederale e ammetteva che l'ordine del giorno Yvetot sull'antimilitarismo denotava ancora la prevalenza dello «spirito del sindacalismo antiparlamentare», ma non in una misura particolarmente forte. In ogni caso il congresso non segnava un «movimento di regresso dell'organizzazione di resistenza» ma pareva proporre «una azione più profonda e più decisa anche se meno rumorosa e meno irruente».

26. ALFA, *Il grande duello fra il sindacalismo antiparlamentare e il sindacalismo socialista. Alla vigilia del Congresso socialista francese d'Amiens*, «Avanti!», 9 ottobre 1906.

27. ID., *Al Congresso della Confederazione del lavoro. Il programma – Le forze – Il dibattito*, ivi, 13 ottobre 1906.

28. ID., *Le ultime giornate del Congresso sindacalista. Il socialismo, le riforme e l'antimilitarismo dei sindacati. L'antimilitarismo e le otto ore*, ivi, 19 ottobre 1906.

Negli ambienti socialisti italiani si tendeva quindi a minimizzare la portata della Chartre, puntando in particolare sull'aspetto di un apoliticismo completamente decontestualizzato e sottolineando un'ambiguità che l'appoggio dei riformisti aveva contribuito ad alimentare. Si trattava in realtà di una linea ambivalente, sotto la cui apparente unità si mascheravano opzioni diverse: quella classica di rapporto organico con il partito socialista e quella che si può definire laburista, presente soprattutto nel *milieu* confederale, pronta a sacrificare il PSI per un Partito del lavoro ben diverso dal Parti du travail poi vagheggiato da Pouget.

Se le ripercussioni della Chartre in Italia si possono definire modeste, è opportuno però sottolineare che l'ultima fase del 1906, di cui Amiens è uno degli elementi costitutivi, rappresentò una sorta di punto di non ritorno per il sindacalismo rivoluzionario italiano, alla ricerca confusa di un'identità a cui, qualche anno dopo, l'Unione sindacale italiana avrebbe offerto alcuni caratteri distintivi.

IL SINDACALISMO RIVOLUZIONARIO ITALIANO TRA UNITÀ E SCISSIONI: IL CASO DELL'UNIONE SINDACALE ITALIANA

Vorrei, in questo mio contributo, partire dalla fine, come in quei film in cui nella prima scena si scopre già chi muore e chi è l'assassino per poi continuare in un lungo *flashback*. Nel nostro caso non c'è un vero cadavere, ma certamente c'è una formale condanna a morte.

A morire, almeno ufficialmente, il 7 gennaio 1925, a pochi giorni dal famoso discorso mussoliniano del 3 gennaio, doveva essere l'Unione sindacale italiana, con la dichiarazione di scioglimento del prefetto di Milano. In realtà, l'USI non cessava improvvisamente di esistere. Il 28 e 29 giugno dello stesso anno, l'Unione sindacale teneva un Convegno nazionale clandestino, a Genova, il cui resoconto esordiva:

Dopo il decreto di morte governativo del 7 gennaio, i sindacalisti rivoluzionari d'Italia si sono riuniti nella capitale della Liguria e hanno emanato un decreto di vita per la gloriosa ed eroica Unione Sindacale Italiana. Il convegno tenutosi in segreto è riuscito imponente contrariamente ad ogni aspettativa¹.

Al di là delle forzature retoriche, all'epoca del convegno, come affermava Antonio Negro in un suo intervento, l'USI era ormai ridotta a «pochi zone d'azione»², anche se contava nuclei sparsi un po' per tutta l'Italia: Lombardia, Liguria, Veneto, Venezia Giulia, Emilia, Toscana, Umbria, Lazio, Campania, Puglie. Si trattava di quadri, di fiduciari ai quali non corrispondevano né potevano corrispondere realtà organizzative. Lo confermava anche Alibrando Giovannetti, facente funzioni di segretario dopo l'espatrio di Borghi, quando riconosceva nella *Relazione morale*: «La reazione ci ha annientati come movimento sindacale»³.

1. Cfr. M. ANTONIOLI, *Azione diretta e organizzazione operaia. Sindacalismo rivoluzionario e anarchismo tra la fine dell'Ottocento e il fascismo*, Manduria-Bari-Roma, Lacaia, 1990, p. 165 e segg.

2. Ivi, p. 190.

3. Ivi, p. 185.

Tuttavia, nonostante le persecuzioni, gli arresti, le intimidazioni, l'intelaiatura organizzativa dell'USI – l'unico elemento che sembrava assicurare la continuità necessaria, sull'esperienza della CNT spagnola del periodo, per avviare in un improbabile domani (ma le ventate di ottimismo non mancavano) l'opera di ricostruzione – continuava a esistere e a resistere.

Può sembrare tuttavia strano che a metà del 1925, con un decreto di scioglimento in atto e nella situazione in cui versava la vita politica italiana, quanto era sopravvissuto dell'USI proponesse di continuare una battaglia che poteva essere solo clandestina, mentre la CGdL, malgrado le enormi difficoltà e i diversi intenti delle tendenze riformista e comunista, poteva ancora costituire un polo di aggregazione. Nell'aprile precedente, infatti, il Consiglio direttivo confederale aveva registrato l'avvenuta fusione, seppur poco più che simbolica, con l'Unione italiana del lavoro e l'adesione dei contadini cristiani e dei lavoratori dei porti.

Già alla fine del 1922 un esposto dell'USI al Ministero dell'Interno, firmato da Borghi, Giovannetti, Meschi e Negro, parlava di «quasi tutte le [...] organizzazioni Sindacali e Camere del Lavoro distrutte o poste in condizioni di non poter funzionare regolarmente, specie in seguito all'occupazione delle proprie sedi da parte delle autorità e col tacito consenso di queste»⁴.

Una conferma di tale stato di cose ci viene dalle risoluzioni del Convegno nazionale dell'USI dell'aprile 1924, nel quale si parla di «quasi completa devastazione delle organizzazioni locali» e si richiamano

i militanti alle forme organizzative del sindacalismo rivoluzionario che fa centro della propria attività la fabbrica, l'officina, l'azienda, e incita a proseguire nell'opera ricostruttrice dei nuclei sindacali sul luogo di lavoro, data l'impossibilità materiale di svolgere altrimenti la propria attività e di usufruire di locali pubblici e privati⁵.

Nonostante tutto ciò al Convegno di Genova il tono degli intervenuti sul tema dell'unità sindacale era decisamente duro. Malgrado le diverse sfumature, tutti i delegati presenti si pronunciavano negativamente. Sol tanto «i compagni di Cerignola», in «una lunga lettera», si dichiaravano a favore. La risoluzione approvata parlava di «tentativi unitari» dell'USI «sempre frustrati dalla recisa opposizione della Confederazione del lavoro» che aveva «avuto sempre la pretesa di assorbire e di asservire tutte le forze proletarie ai fini della collaborazione di classe aspirando al governo

4. ASMi, *Pref., Gab.*, b. 1043, «USI 1912-1925».

5. In «Calendimaggio», n.u. del Primo maggio, edito dall'Unione sindacale italiana (Sezione dell'Associazione internazionale dei lavoratori), Milano, 1924.

a mezzadria con la borghesia democratica». Veniva anche accennato a una «recente richiesta dell'U.S.I. in merito alla fusione delle forze proletarie avanzata alla C.G.d.L.» a cui quest'ultima non avrebbe «risposto neppure opponendo delle proprie condizioni unitarie»⁶.

A tale presa di posizione, una volta resa pubblica, rispondevano l'«Avanti!» e «La Giustizia». Il primo riportava il testo della risoluzione, sottolineando l'esistenza, nella CGdL, di forti minoranze («la nostra, i comunisti, ed altre tendenze di recente adesione»), accanto alle quali avrebbero dovuto collocarsi i sindacalisti rivoluzionari⁷; mentre la seconda rilevava che «unitari, massimalisti, comunisti, repubblicani, corridoniani» erano già inquadrati nella Confederazione, che realizzava quindi il massimo di unità sindacale⁸.

Ma quali erano stati i «tentativi unitari» dell'USI «sempre frustrati»? A questo punto è opportuno fare un passo indietro, ma, per non ricostruire circa due decenni di faticosi e conflittuali rapporti tra CGdL e sindacalisti rivoluzionari, sarà opportuno procedere per sommi capi per quanto riguarda la situazione prebellica.

Già all'atto della nascita della CGdL (tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre del 1906) la corrente sindacalista, arroccata nel Segretariato nazionale della resistenza e contraria all'*iter* costitutivo della nuova istituzione promosso dalla FIOM⁹, aveva abbandonato il Congresso di Milano¹⁰. La scissione era stata formalizzata al convegno parmense del 3 novembre 1907, in cui era sorto il Comitato nazionale della resistenza, comprendente le organizzazioni dissenzienti dalla linea della Confederazione, rimasto tuttavia sulla carta a detta dello stesso Alceste De Ambris¹¹. A seguito dello sciopero generale parmense dell'estate 1908, dinanzi alla tendenza, manifestata a più riprese da diverse organizzazioni sindacaliste, di rientrare nella CGdL, si era giunti a un congresso tenuto agli inizi di maggio del 1909 a Bologna, nel quale si deliberava ufficial-

6. M. ANTONIOLI, *Azione diretta e organizzazione operaia...*, cit., p. 193.

7. Cfr. *I sindacalisti contro l'unità sindacale*, «Avanti!», 5-6 luglio 1925.

8. Cfr. *In tema di unità sindacale. Un problema mal posto*, «La Giustizia», 9 luglio 1925.

9. Cfr. in proposito M. ANTONIOLI, *Camere del lavoro e Federazioni di mestiere alle origini della Confederazione generale del lavoro*, *infra*, p. 40 e segg.

10. Cfr. A. RIOSA, *Il sindacalismo rivoluzionario...*, cit., p. 178 e segg.

11. Secondo lo stesso Alceste De Ambris, «mancanza d'uomini, d'attività, di mezzi finanziari, e soprattutto di un centro direttivo veramente forte, resero vano il tentativo che i compagni nostri avevano fatto, e dell'opera del Comitato nazionale della resistenza ch'ebbe vita troppo breve e saltuaria, solo è rimasto in piedi il nostro periodico "L'Internazionale"». A. DE AMBRIS, *L'unità operaia e i tradimenti confederali*, Parma, SELI, 1913, p. 8.

mente l'adesione alla Confederazione, riaffermando «la fede nell'unità proletaria»¹².

L'adesione era riconfermata l'anno successivo, in dicembre, al congresso sindacalista di Bologna. In realtà, i congressi erano stati due, incastonati l'uno nell'altro: il primo era un congresso "politico", il secondo un convegno sindacale, meglio definito dell'azione diretta, con la partecipazione di circa 150.000 organizzati. L'assise sindacale dava vita a un Comitato nazionale dell'azione diretta con sede a Parma e con lo scopo di coordinare le iniziative sindacaliste¹³.

La spinta unitaria finiva tuttavia per esaurirsi già nel corso del 1911, sia di fronte all'impossibilità per i sindacalisti di erodere l'egemonia riformista nella CGdL, come dimostrava il congresso confederale di Padova (24-25 maggio), sia per i profondi dissensi maturati tra le correnti in occasione dello sciopero-serrata di Piombino e, in ordine cronologico, delle agitazioni contro la guerra di Libia nonché degli scioperi degli automobilisti torinesi di inizio 1912. Il fatto, però, che ancora a Modena nel novembre successivo, all'atto della costituzione dell'USI, il quaranta per cento dei rappresentati fosse contrario alla scissione¹⁴ la dice lunga sulle propensioni unitarie presenti nel sindacalismo d'azione diretta.

La guerra e la scissione interventista, con l'espulsione dell'Unione sindacale milanese prima, della Camera del lavoro di Parma poi, avevano certamente stemperato i contrasti tra le frazioni estreme, anche grazie all'atteggiamento più disponibile del gruppo dirigente dell'USI. Se tuttavia numerosi militanti socialisti di base, soprattutto giovani, nutrivano simpatie per l'organizzazione sindacalista e per il suo intransigentismo classista e internazionalista, il senso di distinzione (come pure quello di appartenenza) tra socialisti e sindacalisti era fortemente radicato e l'opzione unitaria all'interno della Confederazione era largamente maggioritaria, per non dire esclusiva, negli stessi ambienti più "rigidi" del partito socialista. A torto o a ragione il fossato che le esperienze prebelliche (le lotte del 1913, la settimana rossa, ecc.) avevano creato appariva difficilmente colmabile. Neppure le violente polemiche divampate in ambito socialista nel luglio-agosto 1918 sulla questione della cosiddetta "Commissionissima", cioè la Commissione per lo stu-

12. *Gli ordini del giorno votati*, «L'Internazionale», 15 maggio 1909. L'ordine del giorno sull'adesione alla CGdL era stato firmato da Umberto Pasella, Giulio Barni, Ugo Nanni e Italo Vicentini.

13. Cfr. T. MASOTTI, *Le Congrès des Syndicalistes italiens*, «La Vie ouvrière», 5 gennaio 1911.

14. Cfr. *Il Congresso delle organizzazioni rivoluzionarie proclama costituita l'Unione Sindacale Italiana*, «L'Internazionale», 30 novembre 1912.

dio dei problemi del dopoguerra, alla quale avrebbero dovuto partecipare i più qualificati esponenti del riformismo politico e sindacale¹⁵, modificavano la situazione.

A conclusione del conflitto gli stessi vertici confederali, nel Consiglio direttivo di fine novembre, riconoscevano «la tendenza all'unificazione manifestatasi in seno all'Unione Sindacale e all'Unione del Lavoro», ma sottolineavano che l'unica via possibile di soluzione era una confluenza degli organismi centrali nella CGdL e di quelli periferici nelle Camere del lavoro¹⁶. Del resto D'Aragona, nuovo segretario confederale dopo le dimissioni di Rigola, affrontando il tema della Costituente proletaria, precisava che dovevano essere convocate soltanto le organizzazioni «sulla direttiva socialista», a meno che la Direzione del PSI non volesse denunciare il «patto» tra partito e Confederazione. E Dugoni, più esplicitamente, dichiarava l'impossibilità di ogni collaborazione confederale qualora si ritenesse opportuno convocare altre organizzazioni non socialiste: «L'Unione Sindacale, ad esempio, è nemica del Partito Socialista»¹⁷. Nonostante l'approvazione di un ordine del giorno che, secondo la «La Tribuna dei ferrovieri», stava a significare «l'esclusione pura e semplice dell'Unione Sindacale»¹⁸, l'USI deliberava di partecipare ai convegni promossi dal PSI per il 29 dicembre a favore della smobilitazione generale, del ritiro della truppe alleate dalla Russia, del ripristino delle libertà costituzionale e dell'amnistia. E questo in segno di solidarietà «col voto ultimo massimalista del Partito socialista»¹⁹.

Il nuovo anno si apriva con il primo tentativo concreto di avviare una trattativa per l'unificazione delle forze sindacali. La Direzione del PSI, che durante il convegno romano del 29 dicembre era stata invitata dall'assemblea a «iniziare sollecitamente le pratiche perché l'unità del proletariato [fosse] presto un fatto compiuto»²⁰, convocava a Roma, il

15. Cfr. *I perditempo d'attualità, La «Commissionissima», «Avanti!»*, 18 luglio 1918; *La Confederazione del lavoro e le Commissioni per il dopo-guerra. Un voto contrario alla partecipazione*, ivi, 26 luglio 1918; *La situazione tra Confederazione e Partito dopo il voto sulle Commissioni pel dopo-guerra*, ivi, 27 luglio 1918; N. 48 [G.M. Serrati], *Del dopo-guerra e d'altro. Considerazioni e propositi*, ivi, 1° agosto 1918; N. MAZZONI, *Ancora e sempre la «Commissionissima»,* ivi, 7 agosto 1918; B. BUOZZI, *Dalla Commissionissima ai rapporti tra Partito e Confederazione*, ivi, 6 settembre 1918.

16. *Consiglio direttivo del 26-28 novembre 1918*, «La Confederazione del lavoro», 16 dicembre 1918. Cfr. anche «Avanti!», 2 dicembre 1918.

17. *Il Convegno socialista di Bologna*, ivi, 27 dicembre 1918.

18. *I ferrovieri e l'attuale momento politico*, «La Tribuna dei ferrovieri», 13 gennaio 1919.

19. *I convegni del 29 in Italia e l'U.S.I.*, «Guerra di classe», 14 gennaio 1919.

20. *Ibid.* e anche «Avanti!», 30 dicembre 1918.

15 gennaio, CGdL, USI e SFI. Il laconico comunicato apparso sui giornali diceva solamente: «I rappresentanti delle organizzazioni intervenute, in seguito alla discussione, hanno presentato le loro proposte le quali dalle parti saranno presentate ai consigli delle rispettive organizzazioni»²¹.

In realtà a Borghi, che chiedeva «unione immediata per l'azione sindacale da parte degli organismi sindacali», «unione immediata per l'azione politica rivoluzionaria fra le organizzazioni politiche» (anarchici compresi), esclusione di ogni trattativa unitaria con i «rabagas» della UIdL, epurazione interna alla CGdL nei confronti degli interventisti, Costituente sindacale dopo un periodo di «conciliazione degli spiriti nel campo proletario attraverso "l'unione per l'azione"»²², D'Aragona dava risposte elusive, pur lasciando aperta la trattativa e demandando l'intera questione al Consiglio direttivo. La Direzione del PSI, tuttavia, proponeva all'USI di aderire alla Confederazione, che si sarebbe impegnata a convocare immediatamente un congresso «dando gli stessi diritti ai nuovi e vecchi aderenti e ponendo all'ordine del giorno: 1° Indirizzo e tattica della Confederazione; 2° Nomina delle cariche sociali»²³.

Al Consiglio generale dell'USI (Firenze, 19-21 gennaio 1919) il problema veniva ampiamente dibattuto. Borghi riaffermava la volontà unitaria dell'Unione sindacale, rifiutando però «la camicia di forza della confederazione». E soprattutto eventuali trattative con la UIdL, covo di «rinnegati e spie». Nonostante il radicale pessimismo di Borghi, il Consiglio riconfermava il mandato a proseguire nelle trattative, pur aggiungendo come soluzione intermedia quella dell'«unione per l'azione»²⁴. Il Consiglio nazionale della CGdL (Bologna, 28 gennaio), invece, si allineava alle direttive del partito, accettando la proposta del congresso e dei due punti all'ordine del giorno²⁵. Ma va sottolineato che pochi giorni prima dell'incontro romano D'Aragona, in un'intervista concessa a Michele Bianchi per «Il Popolo d'Italia», si era mostrato possibilista nei confronti di un accordo con la UIdL, che riteneva avere «una forza», mentre l'USI aveva solo «una parvenza di forza», soprattutto poiché la Confederazione ne stava assorbendo le organizzazioni più significative²⁶.

21. *Per l'unità sindacale*, «La Tribuna dei ferrovieri», 2 febbraio 1919 e *Per l'Unità proletaria*, «Avanti!», 17 gennaio 1919.

22. A. BORGHI, *Ancora la vessata questione dell'unità*, «Guerra di classe», 8 marzo 1919.

23. *Il Congresso della Confederazione del lavoro*, «Avanti!», 30 gennaio 1919.

24. *L'unità nella classe rossa*, «Guerra di classe», 28 gennaio 1919.

25. Cfr. *Il Congresso della Confederazione del lavoro*, cit.

26. M. BIANCHI, *La Confederazione del Lavoro e l'unità sindacale. Intervista a Ludovico D'Aragona*, «Il Popolo d'Italia», 12 gennaio 1919.

Al II Congresso nazionale della UIdL (Roma, 5-7 febbraio 1919) Rossoni riusciva a fare approvare un ordine del giorno che dava mandato al nuovo Comitato centrale di «iniziare o aderire alle trattative che si rendessero possibili per realizzare l'unità sindacale, organizzandola e attuandola fuori dei partiti e sulla granitica base della solidarietà di classe». Tuttavia anche Rossoni, al pari di Borghi, respingeva l'ipotesi di una confluenza della UIdL nella CGdL, pur riaffermando la necessità del superamento delle divisioni di classe²⁷.

Come si può vedere, qualsiasi ipotesi unitaria si fondava su basi estremamente fragili. Del resto sia per i dirigenti dell'USI che per quelli della Confederazione la questione dell'unità sembrava essere più un passo obbligato che un'autentica scelta, pur essendo entrambi consapevoli, almeno in via teorica, dell'opportunità di una soluzione unitaria. I secondi non potevano sottrarsi all'iniziativa della Direzione socialista, a sua volta pressata dalle sollecitazioni dal basso, ma si rifiutavano di aderire alla proposta di Costituente sindacale secondo la formulazione di Borghi (ma anche di Rossoni, che parlava di «costituente del lavoro»), arroccandosi nella concessione di un congresso nazionale per discutere dell'indirizzo e della tattica della Confederazione e della nomina della Commissione sociale, ad avvenuta adesione dell'USI. I primi, peraltro, nonostante Borghi considerasse «conciliativa»²⁸ la propria proposta, non potevano non rendersi conto che la richiesta di scioglimento dei due organismi, della Costituente sindacale e della revisione degli statuti, sia confederale che federali, era al limite della provocazione per un'organizzazione in piena espansione che, dai circa 250.000 iscritti di fine 1918, stava avvicinandosi ai 700.000 dell'aprile 1919²⁹.

Il punto era che per l'USI la via dell'unità passava attraverso l'auspicato pronunciamento antiriformista dei massimalisti. Quanto questa speranza fosse poco fondata lo dimostrava la circolare Lazzari del 14 febbraio ai ferrovieri socialisti, che faceva parte di una più ampia manovra per ricondurre il SFI all'interno della CGdL³⁰. In ogni caso, Borghi disertava il convegno convocato dalla Direzione socialista per il 4 marzo e scriveva a Lazzari che il PSI non aveva esercitato un ruolo di mediazione, non si era posto come «parte fuori causa, ma come parte in causa»³¹. L'episodio

27. *Il secondo congresso dell'Unione Italiana del Lavoro*, «Battaglie dell'Unione Italiana del Lavoro», 8 febbraio 1919.

28. A. BORGHI, *Ancora la vessata questione dell'unità*, cit.

29. Cfr. *Nuove adesioni alla Confederazione del Lavoro*, «Battaglie sindacali», 1° maggio 1919.

30. Cfr. A. CASTRUCI, *Per l'autonomia*, «La Tribuna dei ferrovieri», 30 marzo 1919.

31. *L'U. S. Italiana e l'unità proletaria*, «Avanti!», 12 marzo 1919.

del convegno mancato chiudeva la fase delle trattative, mai seriamente iniziate. Il «radioso sogno» dell'unità proletaria, rilevava «La Tribuna dei ferrovieri»³², era evaporato. Del resto già il 7 marzo la Direzione del partito comunicava al SFI di ritenere «esaurito il suo compito» e di rassegnare «il mandato ricevuto»³³.

Se si era lasciata cadere l'idea dell'unità attraverso il confronto dei gruppi dirigenti – e l'*impasse* verificatasi al IX Congresso del SFI (Torino, 2-5 aprile 1919) a causa dei dissensi tra i fautori delle diverse tendenze aveva confermato le difficoltà di intesa sul piano istituzionale³⁴ – non era stata abbandonata quella dell'«unità per l'azione», che sembrava avere il conforto dei fatti. Gli avvenimenti dell'aprile 1919 offrivano all'USI, tramite Borghi, l'occasione di lanciare la proposta del «fronte unico proletario». Gli scontri del 15 aprile a Milano tra gli operai che dimostravano per l'eccidio di largo Garigliano (13 aprile) e i fascisti, ex combattenti, futuristi, ecc., con l'assalto e la devastazione della sede dell'«Avanti!» da parte dei «banditi dell'interventismo siderurgico»³⁵, davano luogo a uno sciopero generale di protesta e a imponenti manifestazioni in numerose città e centri minori³⁶:

Bisognava saper leggere in questi avvenimenti – avrebbe scritto Borghi nel 1925 – Bisognava non temere l'impeto delle masse. Bisognava intenderne le giuste esigenze. Noi profitammo di questa scossa per porre di fronte ai dirigenti socialisti ed alle masse il problema del fronte unico per l'azione³⁷.

Era lo stesso segretario dell'USI a farsene portavoce al comizio unitario tenuto a Bologna il 17 aprile, al Gioco del pallone, suggerendo la creazione di un Comitato nazionale «per la preparazione avvenire» comprendente PSI, CGdL, USI, SFI e Unione comunista anarchica italiana³⁸. La mozione Borghi veniva approvata a Bologna dalla massa degli intervenuti, in larga maggioranza socialisti³⁹, ed il presidente del comizio veniva incaricato di

32. *Il tentativo per l'unità sindacale fallito*, «La Tribuna dei ferrovieri», 30 marzo 1919.

33. *Le trattative per l'unità proletaria abortite*, «Avanti!», 10 marzo 1919; *Per l'unità sindacale*, «Battaglie sindacali», 22 marzo 1919.

34. Cfr. *Il nostro IX° Congresso*, «La Tribuna dei ferrovieri», 30 marzo 1919.

35. G. JACOM [N. Giacomelli], *Preludio o disfatta?*, «Il Libertario», 24 aprile 1919.

36. Cfr. *Il proletariato italiano insorge in difesa del suo vessillo che sventola sempre più in alto*, «Avanti!» (ed. piemontese), 17 aprile 1919. Sull'incendio dell'«Avanti!» e sugli scioperi e manifestazioni successive cfr. F. FABBRI, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo, 1918-1921*, Torino, UTET, 2009, p. 38 e segg.

37. A. BORGHI, *La rivoluzione mancata*, Milano, Azione Comune, 1964, p. 92.

38. *La grande manifestazione di Bologna*, «Guerra di classe», 19 aprile 1919.

39. Cfr. A. BORGHI, *Mezzo secolo di anarchia*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1954, p. 191.

trasmetterla agli organismi nazionali sindacali e politici⁴⁰. L'Unione sindacale la inseriva poi nell'ordine del giorno da presentare ai comizi del Primo maggio nei quali, in numerosi casi, veniva approvata⁴¹. Lo stesso Borghi la sottoponeva a Milano al comizio del 18 maggio per l'inaugurazione della bandiera dei ferrovieri, riscuotendo ampi consensi⁴². La proposta del fronte unico trovava favorevole accoglienza negli ambienti anarchici – l'UCAI⁴³ e i periodici «L'Avvenire anarchico»⁴⁴ e «Volontà»⁴⁵ – e veniva sostenuta in particolare da Augusto Castrucci nell'«In marcia!»⁴⁶, ma non trovava favorevole accoglienza né nel PSI né nella CGdL.

Quando all'inizio di giugno, prendendo il via da La Spezia, scoppiano le agitazioni per il caroviveri, propagatesi poi in tutto il paese, con assalto ai magazzini, saccheggi e perfino la creazione di soviet anonari, l'USI tentava di sfruttare l'occasione, senza tuttavia promuovere iniziative isolate, ma premendo sui sindacati e comitati locali e inviando i suoi militanti nelle diverse località. Per il Borghi di *Mezzo secolo di anarchia* i moti del caroviveri furono la grande occasione perduta⁴⁷. Il Borghi del 1919 preferiva lasciare il giudizio alla storia, addebitando ai socialisti la responsabilità del fallimento⁴⁸.

Allorché, a metà giugno, la Confederazione pubblicava nell'«Avanti!» un appello in cui si invitava alla «maggiore oculatezza nel procedere» in agitazioni che potevano «sortire esiti impegnativi per l'intera classe operaia» e si sottolineava l'ingerenza di «opposti organismi secessionisti» incapaci di dare loro uno sbocco effettivo e generale⁴⁹, Borghi rispondeva con una lettera al quotidiano socialista, ribadendo la volontà unitaria della propria organizzazione⁵⁰.

Le argomentazioni borghiane venivano riprese al Consiglio generale dell'USI (Bologna, 25 giugno 1919) nel quale si rinnovava l'auspicio di «una concorde opera di tutte le forze di classe» e si deliberava l'adesione alla Terza Internazionale, vedendo in essa la realizzazione dell'«unità in-

40. Cfr. *Fronte unico proletario*, «Guerra di classe», 1° maggio 1919.

41. Cfr. *Ai compagni. Ordine del giorno, per il 1° maggio*, ivi.

42. Cfr. *La grande manifestazione di ieri per l'inaugurazione del Vessillo dei ferrovieri dello stato*, «Avanti!», 19 maggio 1919. Cfr. anche «Guerra di classe», 24 maggio 1919.

43. Cfr. *L'U.C.A. italiana ha accettato la proposta del comizio di Bologna*, «Guerra di classe», 17 maggio 1919.

44. Cfr. il n. del 25 aprile 1919.

45. Cfr. il n. del 16 maggio 1919.

46. Cfr. L'IN MARCIA [A. Castrucci], *Primo maggio*, «In marcia!», 1° maggio 1919.

47. Cfr. A. BORGHI, *Mezzo secolo di anarchia*, cit., p. 193.

48. Cfr. ID., *Parole chiare e pacate*, «Guerra di classe», 21 giugno 1919.

49. *Per una più salda disciplina nelle manifestazioni proletarie*, «Avanti!», 17 giugno 1919.

50. Cfr. A. BORGHI, *Parole chiare e pacate*, cit.

ternazionale degli internazionalisti»⁵¹ a favore della quale Borghi si era pronunciato fin dal 1917.

Di fronte alla proclamazione, da parte della Confederazione, di uno sciopero generale (20-21 luglio) contro l'intervento delle potenze occidentali in Russia e in Ungheria⁵², l'USI dichiarava la propria adesione pur ritenendo errato il carattere puramente dimostrativo che la CGdL aveva dato all'iniziativa⁵³. Anzi, nel tentativo di non disperdere il potenziale di lotta che sembrava essersi accumulato sulla scia delle agitazioni per il caroviveri, e di rimettere in gioco l'«unità nell'azione», Borghi per l'USI, Binazzi per gli anarchici, Ettore Croce per l'estrema socialista convocavano a Bologna, per la metà di luglio, un Convegno nazionale del fronte unico, aperto a tutte le forze politiche e sindacali «senza pregiudizi di scuola»⁵⁴ nella speranza di forzare le decisioni confederali. Nonostante l'ottima riuscita dell'iniziativa, secondo la versione di «Guerra di classe», i rappresentanti della Direzione socialista, Bombacci e Gennari, si dichiaravano vincolati agli impegni presi con la CGdL.

Ciò nonostante restava, ai dirigenti dell'USI, la speranza di un possibile cambio di marcia dei massimalisti. Le grandi manifestazioni e i comizi unitari per il secondo anniversario del 7 novembre apparivano loro l'unica vera forma di «censimento rivoluzionario»: «Il solo, il veramente sincero plebiscito pro rivoluzione russa l'hanno fatto le piazze, i *meeting*, gli abbandoni del lavoro, spontaneamente voluti dai proletari – da quelli che dovranno dar vita al Soviet»⁵⁵.

Poco dopo le elezioni politiche, caratterizzate dal grande successo elettorale del PSI, la sera stessa degli incidenti romani che videro alcuni deputati socialisti aggrediti da fascisti, nazionalisti e ufficiali⁵⁶, il 1° dicembre, «Il Resto del carlino» pubblicava un'intervista a Borghi nella quale non si escludevano accordi con i partiti che erano «per la via dell'avanguardia rivoluzionaria», ma si considerava come condizione indispensabile la separazione dell'ala sinistra del partito socialista dai riformisti, rimandando tuttavia ogni decisione al prossimo congresso nazionale dell'Unione sindacale⁵⁷.

51. *I nostri Convegni Nazionali*, «Guerra di classe», 28 giugno 1919.

52. Cfr. *Tutto il mondo incrocerà le braccia il 20 e il 21 corrente*, «Avanti!», 7 luglio 1919; *Lo sciopero generale internazionale del 20-21 luglio*, ivi, 19 luglio 1919.

53. Cfr. *Le due giornate di Ponzio Pilato*, «Guerra di classe», 12 luglio 1919.

54. *Un Convegno nazionale del fronte unico*, ivi, 12 luglio 1919.

55. *Per i Soviet*, ivi, 15 novembre 1919.

56. Cfr. F. FABBRI, *Le origini della guerra civile...*, cit., p. 143 e segg.

57. Cfr. *Una organizzazione sindacalista a congresso*, «Guerra di classe», 13 dicembre 1919.

Al III Congresso nazionale dell'USI (Parma, 20-22 dicembre 1919), la totalità dei congressisti, sulla scorta della relazione morale di Borghi e di quella specifica di Clodoveo Bonazzi⁵⁸, era concorde nell'addebitare al riformismo confederale e ai suoi, più o meno consapevoli, compagni di strada la responsabilità del fallimento dei vari tentativi di «unità d'azione». Si affacciava tuttavia sulla scena, a sette anni di distanza dal Congresso di Modena, una corrente minoritaria (ordine del giorno Di Vittorio, Pace, Meledandri) favorevole al ritorno in seno alla CGdL allo scopo di «nuocere di più al riformismo dei D'Aragona, Buozzi, ecc.» operando dall'interno. Forse per questo la Regia Questura di Parma trasmetteva la poco credibile informazione di una seduta segreta nella quale sarebbe stato elaborato un piano d'azione per impadronirsi della direzione della Confederazione del lavoro⁵⁹. La posizione di Borghi era apertamente contraria a un'ipotesi fusionista, ma, nella retorica levata di scudi antiriformista in difesa del «diritto dell'U.S.I. ad essere un organismo a sé vivo e attivo»⁶⁰, quella di Borghi era probabilmente l'unica voce a porre in termini concreti il problema dei rapporti con i massimalisti. All'ingenua dichiarazione di Sacconi, che invitava il PSI a lasciare liberi i massimalisti di entrare nell'USI («e l'unità proletaria sarà un fatto compiuto»), il segretario ribatteva, seppur indirettamente, «quando i massimalisti veri la romperanno coi riformisti, con l'Unione sindacale o fuori o senza si potrà discutere con essi»⁶¹.

Infatti, se nel corso del 1920, in una fase particolarmente alta della conflittualità e nell'attesa di precisi pronunciamenti della III Internazionale, il problema dell'unità sindacale rimaneva in secondo piano lasciando più che altro spazio a frequenti e dure polemiche, come in occasione dell'occupazione delle fabbriche, dopo la nascita del Partito comunista d'Italia, nel gennaio 1921, la situazione evolveva rapidamente. La nascita del partito comunista era stata vista con simpatia dai dirigenti dell'USI e spesso con entusiasmo dai militanti («è indubitabile che esso esercita un certo fascino su molti nostri compagni»⁶²), ma una certa apprensione avevano suscitato le dichiarazioni dei leader comunisti di voler conquistare dall'interno la Confederazione del lavoro. In ogni caso, il Comitato centrale dell'Unione sindacale, riunito a Piacenza il 1° febbraio 1921, si augurava che le sezioni dell'USI potessero avere «rapporti di buon vicina-

58. Cfr. C. BONAZZI, *Situazione proletaria e unità*, ivi, 20 dicembre 1919.

59. ASMi, *Pref., Gab.*, b. 1043, «USI (1912-1925)», 30 dicembre 1919.

60. C. BONAZZI, *Situazione proletaria e unità*, cit.

61. *Ibid.*

62. A. FAGGI, *La scissione del Partito*, «Guerra di classe», 29 gennaio 1921.

to» con il PCd'I, «in attesa di conoscere l'atteggiamento dei Comunisti nei riguardi degli organismi sindacali»⁶³. La speranza, che già Borghi aveva manifestato con il suo viaggio in Russia del luglio-settembre 1920⁶⁴, era quella di una possibile opzione comunista a favore dell'USI. Ma già alla metà di febbraio Giovannetti si dichiarava scettico, notando che il nuovo partito non si differenziava dal vecchio «se non negli atteggiamenti esteriori», mentre per sbloccare la CGdL sarebbe stato necessario unire tutte le organizzazioni guidate dai comunisti con quelle «già fuori della Confederazione». «I comunisti oseranno tanto dopo il congresso confederale di Livorno? Non lo crediamo. Essi si illuderanno di diventare maggioranza in seguito, ma invano. E si logoreranno contro questo colosso d'argilla»⁶⁵.

Nonostante i tentativi di «Guerra di classe» di dimostrare che nessuna unità era possibile nella CGdL, «camicia di forza del proletariato»⁶⁶, le previsioni di Giovannetti si dimostravano esatte. Al V Congresso nazionale confederale (Livorno, 26 febbraio-3 marzo 1921) l'ordine del giorno comunista (Tasca-Repossi-Misiano), sul quale era confluito quello degli anarchici (Spartaco Stagnetti), otteneva 432.558 voti contro 1.453.873 voti dell'ordine del giorno Bensi-Amateis di approvazione del «complesso dell'opera svolta». Non solo. L'ordine del giorno Argentieri-Mombello-Pace sull'unità, con l'invito rivolto all'USI, al SFI e alla FILM ad entrare nella Confederazione, veniva accolto dai comunisti e dallo stesso Stagnetti⁶⁷.

A congresso ultimato, l'organo dell'USI non solo rilevava «la lotta rabbiosa di due partiti, il socialista e il comunista, per l'egemonia sul movimento sindacale, ma notava la «strana» posizione dei comunisti. «Essi, che non hanno mai nascosto il desiderio di sottoporre il movimento operaio alla volontà del loro partito», si erano fatti partigiani dell'indipendenza delle organizzazioni economiche dal partito, cioè dal partito socialista, «ché, nei riguardi del partito comunista, è un altro affare; essi sostengono di essere l'unico partito che comprende ed esprime i veri interessi della classe operaia»⁶⁸.

63. *Atti del Comitato Centrale*, ivi, 12 febbraio 1920.

64. In proposito cfr. M. ANTONIOLI, *Armando Borghi e l'Unione sindacale italiana*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1990, p. 83 e segg.

65. A.G. [A. Giovannetti], *L'unità sindacale e i partiti*, «Guerra di classe», 19 febbraio 1921.

66. G. [A. Giovannetti], *Lo staffile dei comunisti*, ivi; ALIGIO [A. Giovannetti], *La Confederazione del lavoro camicia di forza del proletariato*, ivi, 12 marzo 1921.

67. Cfr. *Il Congresso plenario della Confederazione generale del lavoro*, «Battaglie sindacali», 12 marzo 1921.

68. ADELANTE [G. Sartini], *Il congresso degli equivoci*, «Guerra di classe», 12 marzo 1921.

«La sirena dell'unità proletaria», si ribadiva, non avrebbe incantato l'USI, anche se il canto era ripetuto dai comunisti, tanto ingenui da credere alla conquista immediata della Confederazione e alla «sottomissione dei proletari tutti al loro partito che, secondo essi, ha ricevuto dal padre eterno le virtù pontificali della infallibilità e del vicariato del mondo rivoluzionario»⁶⁹.

Il senso della delusione nei confronti degli «errori» dei comunisti traspariva in modo ancor più netto da un successivo articolo di Giovannetti. Il formarsi dell'«ala estrema comunista» nel PSI aveva illuso i sindacalisti sulla possibilità di un'unione tra «socialcomunisti» e «comunisti puri» che riducesse all'impotenza i «rifo-opportunisti» nella CGdL. In tal caso USI, SFI, FILM, FILP non avrebbero potuto rifiutare l'unità sindacale, anche se nella Confederazione. Ma l'atteggiamento di Serrati e l'uscita dei «puri» avevano reso ancora più difficile l'unità. Ai «puri» poi veniva rimproverato di essersi chiusi «nella loro torre d'avorio», di essere settari nei confronti delle frazioni estreme del proletariato che «pure manifestarono per il neo partito comunista», di creare una «disciplina da caserma»; insomma, di aver disorientato il proletariato che continuava perciò a seguire il PSI alle elezioni come nella Confederazione⁷⁰.

Successivamente «Guerra di classe» doveva intervenire per rispondere ai giornali comunisti che accusavano l'USI di disattendere le disposizioni della III Internazionale in materia di unità sindacale. E lo faceva accusando i comunisti di scorrettezza per essersi rivolti direttamente ai lavoratori e non agli organi direttivi dell'Unione per avanzare proposte di unità, svolgendo nelle file sindacaliste «un'opera di disgregamento che noi, sempre ingenui, dalla parte loro, non ci saremmo mai attesi»⁷¹.

Nel nuovo quadro politico, caratterizzato dall'impetuoso avanzare delle «bande bianche sterminatrici» di Mussolini, era indispensabile – secondo Armando Borghi – che ciascuno restasse sul proprio terreno.

Ecco forse il modo di comprenderci meglio a vicenda; senza pretese né di amori, né di matrimoni, senza soprattutto quella parvenza di unità litigiosa, irrosa e reciprocamente diffamatoria che... divide nell'unità i comunisti dai socialisti nella stessa gabbia confederale⁷².

69. LIB, *In tema di unità proletaria*, ivi, 7 maggio 1921.

70. ALIGIO [A. Giovannetti], *Secessione comunista e fallimento dell'unità proletaria*, ivi, 25 luglio 1921.

71. ADELANTE [G. Sartini], *Per finirla con una storiella*, ivi, 25 luglio 1921.

72. A. BORGI, *Al timone*, ivi, 27 agosto 1921; con il titolo di *Le idee di A. Borghi sul momento attuale*, «Umanità nova», 28 agosto 1921. L'articolo era in realtà una lunga lettera aperta scritta dopo che Borghi, arrestato il 13 ottobre 1920, era stato scarcerato agli inizi di agosto 1921 e aveva ripreso il suo posto alla segreteria dell'USI, in un clima di

Era perciò opportuno che l'USI facesse ricorso alle «concezioni originarie» del sindacalismo, il «libertarismo» organizzativo e l'indipendenza da tutti i partiti, che comportava l'impossibilità di un blocco anche con i comunisti e quindi la caduta di ogni illusione unitaria. Simili presupposti dovevano salvare sì l'unità, ma quella dell'USI, visto che erano «lettera morta» per coloro che concepivano l'unità «come espressione del loro autoritarismo e della dittatura del loro partito». I comunisti e gli anarchici presenti nella Confederazione del lavoro o avrebbero lasciato fare o sarebbero stati cacciati. La pretesa unità avrebbe giovato soltanto ai riformisti, i quali

sanno quello che vogliono e dove vogliono andare, e vogliono arrivare sul serio alla loro meta, il potere, giovandosi, come scala dell'organizzazione [...]. Dobbiamo tenerci noi a far da pioli alla scala? Mi parrebbe di no. Meglio, come penso, lasciarli percorrere tutti i gradini, su la scala loro, e operare a rovesciarli, come conseguenza del nostro principio rivoluzionario di lotta col regime capitalistico.

Con il risultato di separare in due campi distinti le masse sindacali classiste. Da un lato la CGdL, formalmente apolitica, ma «vigna operaia del Partito socialista», all'altro l'USI, realmente antiparlamentare e non sottomessa a nessun partito. In conclusione, erano invece gli anarchici, quelli che aderivano alla CGdL come quelli che stavano fuori dai sindacati, a dover entrare nell'USI per contribuire a farne «una delle primissime forze operaie d'Italia».

La lettera aperta di Borghi era un vero programma che fissava alcuni punti precisi, tra cui il rifiuto di ogni soluzione unitaria non solo con i riformisti ma con tutti coloro che non accettavano l'indipendenza dai partiti. L'orientamento di Borghi aveva ripercussioni immediate. Al Comitato sindacale comunista che, il 14 agosto 1921, aveva proposto alle organizzazioni sindacali classiste un "fronte unico" per difendere le conquiste salariali e normative dei lavoratori, l'Unione rispondeva negativamente. O meglio, il Comitato centrale, scettico sulla possibilità di un fronte unico difensivo quando in passato era naufragata quella di un fronte unico offensivo, comunicava di essere disposto a partecipare qualora i comunisti fossero riusciti a «piegare» la Confederazione ad aderire alla proposta. E a «L'Ordine nuovo» confermava di non voler fare il fronte unico con i riformisti, cioè di non voler fare «la farsa del fronte unico», dopo la tragedia che era conseguita «al tradimento del fronte unico nel tempo in cui i rivoluzionari potevano pensare ad attaccare»⁷³.

roventi polemiche provocate dall'elezione a deputato di Faggi e di Di Vittorio nelle liste del PSI, con la conseguente rottura formale dell'antiparlamentarismo.

73. B. [A. Borghi], *Le nostre risposte ai comunisti*, «Guerra di classe», 27 agosto 1921.

Alla fine di settembre 1921 scoppiava il caso Vecchi e Mari. Nicola Vecchi (allora facente funzioni di segretario a causa della carcerazione di Borghi) e Duilio Mari erano partiti per Mosca il 5 luglio per rappresentare l'USI al congresso del Profintern, l'Internazionale sindacale rossa, su mandato del Comitato esecutivo del 29 maggio (Piacenza)⁷⁴. Al loro ritorno, di cui «Guerra di classe» aveva dato notizia il 10 settembre⁷⁵, avevano presentato una relazione in cui definivano il proprio operato come conforme al mandato ricevuto e in merito al rapporto con i comunisti italiani dichiaravano di aver raggiunto un compromesso, grazie anche ai buoni uffici di Lozovskij, con il quale i comunisti «si impegnavano a farsi propugnatori dall'interno della Cgdl» di un'iniziativa affinché, «allo scopo di addivenire all'unità operaia in Italia», questa accettasse di convocare un congresso di tutte le organizzazioni dissidenti proporzionalmente rappresentate. Ma soprattutto si stabiliva una stretta collaborazione con i comunisti «per l'unità sindacale in Italia e [per] conquistare alle idee rivoluzionarie la Conf. Del Lav. Italiana». Vecchi e Mari si pronunciavano inoltre per la conferma dell'adesione alla III Internazionale, e quindi anche alla ISR, giacché «i deliberati del Congresso Costitutivo di questa non ledono l'autonomia sindacale dai partiti o raggruppamenti politici, di cui siamo i più gelosi assertori»:

Pensammo anche che tale nostro atteggiamento, una volta approvato dal Congresso dell'U.S.I. varrà a por fine alle lotte coi comunisti e a persuadere questi che l'unità con la Confederazione è impossibile e che il loro posto è nei ranghi dell'U.S.I.⁷⁶.

In realtà, già da due settimane, gli ambienti anarchici per il tramite di «Umanità nova»⁷⁷ erano in fermento a causa di alcune affermazioni di Terracini, che aveva dato per stipulato, a Mosca, un accordo che impegnava l'USI a fondersi con la CGdL. Il comportamento di Vecchi e Mari era sufficientemente ambiguo per mettere in allarme buona parte del gruppo dirigente dell'USI. Se l'unità nella CGdL era impossibile, che senso avevano alcune clausole del patto? L'accordo con un partito politico non poteva non apparire una larvata rinuncia all'indipendenza dei sindacati e, comunque, veniva interpretato da parte comunista come un impegno dell'USI a confluire nella Confederazione. Del resto, il «legame organico» tra Comintern e Profintern proposto al congresso di Mosca e

74. Cfr. *Riunione del Comitato Esecutivo dell'U.S.I.*, ivi, 4 giugno 1921.

75. Cfr. *Relazione sulla Russia*, ivi, 10 settembre 1921.

76. *Relazione dei nostri delegati all'Unione Sindacale Italiana*, ivi, 8 ottobre 1921.

77. Cfr. SIMPLICIO [G. Damiani], *Il III Congresso della Lega Proletaria Mutilati e Reduci di guerra*, «Umanità nova», 22 settembre 1921.

la riaffermata necessità di «un legame stretto e reale» tra sindacati operai e Partito comunista⁷⁸ difficilmente potevano essere visti come il riconoscimento dell'autonomia sindacale.

Il problema era peraltro di dimensione internazionale. Basterà ricordare che la questione del “legame organico” preoccupò anche Rosmer⁷⁹, uno dei firmatari della risoluzione, e suscitò ampie riserve negli ambienti sindacalisti europei. Quando il testo della risoluzione fu reso noto, il Comitato centrale dei CSR reagiva con un documento, firmato tra gli altri da Monatte e da Monmousseau, in cui sosteneva l'impossibilità «d'admettre pour le mouvement syndicaliste français, la nécessité d'une liaison étroite entre les syndicats et le Parti communiste sur le terrain national et entre l'Internationale Syndicale et l'Internationale Communiste sur le terrain international»⁸⁰.

Il Consiglio generale dell'USI presentava in proposito una serie di posizioni differenziate. Se tutti i convenuti riaffermavano l'imprescindibilità del principio dell'autonomia sindacale, alcuni proponevano il ritiro dell'Unione dall'ISR, qualora questa fosse “assoggettata” al Comintern; altri ritenevano opportuno rimanere nell'ISR per sostenere l'autonomia, poco convinti che il “legame” significasse effettiva subordinazione ai partiti politici; altri ancora (tra cui Borghi e Giovannetti) propendevano per una soluzione intermedia, considerando prematura un'uscita dal Profintern. Borghi chiedeva però un congresso in un paese che non fosse la Russia per «propugnarvi l'abrogazione delle clausole» che creavano una commistione tra l'Internazionale dei «partiti comunisti autoritari» e l'ISR⁸¹. Una linea, questa, prudente e volta soprattutto a non chiudere affrettatamente la questione, almeno non prima di capire quali forze fossero aggregabili sul progetto del nuovo congresso e forse nella convinzione che la tendenza anarcosindacalista di Besnard riuscisse a prevalere nei CSR e, dopo il congresso di Lille del luglio, nella CGT.

Anche la questione dell'unità era ancora aperta, come dimostrava un incontro, l'8 ottobre, a Milano tra Borghi, Giovannetti e Gervasio per l'USI, Repossi per il Comitato sindacale comunista e il “compagno X”, rappresentante dell'ISR in Italia⁸². Al “compagno X”, che invitava l'USI ad entrare nella CGDL «il più presto possibile», Borghi riproponeva l'unione delle forze rivoluzionarie (USI, SFI, minoranze comuniste, anarchiche,

78. *Il Congresso Internazionale dei Sindacati Operai Rivoluzionari a Mosca*, «Guerra di classe», 27 luglio 1921.

79. Cfr. A. ROSMER, *A Mosca al tempo di Lenin*, Milano, Jaca Book, 1973, p. 53.

80. «La Vie ouvrière», 22 luglio 1921.

81. *Il Consiglio Generale dell'U.S.I.*, «Guerra di classe», 15 ottobre 1921.

82. Cfr. *Sull'unità operaia*, ivi, 5 novembre 1921.

sindacaliste della Confederazione) per un accordo che non fosse «di vetro», chiedendo rassicurazioni sull'autonomia e l'indipendenza dei sindacati dai partiti politici. Rassicurazioni che Repposi non forniva, confermando in realtà che a Mosca Vecchi e Mari avevano accettato l'idea della fusione delle forze in seno alla Confederazione, «conformemente alla spirito dello statuto dell'I.S.R.». Fatto questo che non stupisce se si tiene conto che, secondo un informatore a stretto contatto con Duilio Mari, Vecchi aveva deciso di recarsi a Mosca, su pressioni di un fiduciario del Comintern, per chiedere un aiuto finanziario contro il fascismo⁸³. E del resto di «rubli» si parlò spesso in seguito, negli immancabili strascichi polemici. Certo, la preoccupazione di Vecchi poteva essere rispettabile, ma i sistemi usati dimostrarono una spregiudicatezza che le sue vicende successive non fecero che confermare⁸⁴.

In ogni caso, il tentativo di mediazione del «compagno X» continuava. Veniva fissata una conferenza tra USI, CGdI e SFI che però falliva a causa delle inaccettabili «condizioni pregiudiziali» poste dalla Confederazione e per l'impossibilità, dichiarata dal SFI, di aderire al Profintern «inquantoché ciò contrasterebbe colla autonomia dai partiti politici»⁸⁵.

Nel novembre 1921 Vecchi rilasciava a Bordiga un'intervista in cui illustrava l'esistenza, nell'USI, di due correnti distinte, una «sindacalista pura» favorevole al Profintern e al patto per l'unità proletaria, l'altra «anarchica», legata a un gruppo politico⁸⁶. Nel dicembre seguente iniziava le pubblicazioni a Verona il periodico di Vecchi, «Internazionale», con l'intento dichiarato di riprendere «la vecchia via»⁸⁷.

L'uscita dell'«Internazionale», che Giovannetti non tardava a considerare come un segnale di scissione⁸⁸, serviva da coagulo per l'opposizione interna all'USI, fino a quel momento priva di collegamenti. Vecchi, infatti, pur se i motivi del suo dissenso riguardavano unicamente i rapporti con l'ISR e il patto con i comunisti, fin dall'intervista rilasciata a Bordiga aveva fatto chiare *avances* a Faggi e Di Vittorio, la cui elezione al parlamento aveva scatenato dure polemiche soprattutto da parte di Borghi,

83. Cfr. ACS, *CPC*, fasc. «Duilio Mari», relazione confidenziale del 30 maggio 1921.

84. Cfr. T. DETTI, *Nicola Vecchi*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943* (d'ora in poi MOIDB), a cura di F. Andreucci, T. Detti, vol. IV, Roma, Editori riuniti, 1977, p. 191 e segg.

85. *Riunione del Consiglio Generale*, «La Tribuna dei ferrovieri», 7 dicembre 1921.

86. [A. BORDIGA], *La situazione attuale dell'Unione Sindacale Italiana*, «Il Comunista», 16 novembre 1921.

87. [N. VECCHI], *Riprendendo la vecchia via*, «Internazionale», 3 dicembre 1921.

88. Cfr. GIANTINO [A. Giovannetti], *Verso la scissione*, «Guerra di classe», 21 dicembre 1921.

dichiarandosi convinto che non esistesse incompatibilità tra l'appartenenza all'USI e la carica di deputato⁸⁹.

L'apertura ai due deputati, ribadita sulle colonne dell'«Internazionale», poteva garantire a Vecchi l'appoggio di due organizzatori di prestigio e delle organizzazioni di Piacenza, Cerignola e Bari. La nascita di un giornale di opposizione permetteva alla Camera del lavoro di Piacenza e a quelle pugliesi di rimanere nell'USI impostando la battaglia su di un terreno più favorevole. Vecchi, inoltre, riusciva a guadagnarsi l'appoggio dell'Unione sindacale di Parma e Umberto Balestrazzi diventava uno dei collaboratori più assidui del periodico.

La strategia di Vecchi si riassumeva nel rivendicare la linea di continuità con il «sindacalismo puro» nella pretesa di difenderlo dalle mire egemoniche degli anarchici, in pieno accordo con Faggi e Di Vittorio. Le intenzioni di Vecchi si precisavano meglio quando, agli inizi di gennaio 1922, l'«Internazionale» convocava a Parma per il 29 dello stesso mese un Convegno nazionale sindacalista⁹⁰. Il Convegno dichiarava costituita la Frazione sindacalista rivoluzionaria fra gli aderenti all'Unione sindacale, con l'«Internazionale» come proprio organo⁹¹. Faggi aderiva per lettera al Convegno, dichiarandosi favorevole all'ingresso effettivo nell'ISR e alla confluenza nella CGdL, trovando però dissenziente sul secondo punto Vecchi, che si pronunciava per «la fusione di tutte le forze sindacali d'Italia alle condizioni del patto di Mosca»⁹². Resta comunque difficile capire come Vecchi potesse pensare di «fondere tutti gli organismi» quando, USI a parte, né la CGdL né il SFI si sarebbero prestati a tale operazione.

Lo scontro tra le correnti aveva luogo al IV Congresso nazionale dell'USI, che si apriva a Roma il 10 marzo 1922, a meno di dieci anni di distanza dalla fondazione dell'organizzazione. Vecchi non proponeva tuttavia un ordine del giorno di adesione all'ISR, ma una mozione volta a «sospendere l'adesione all'Isr allo scopo di promuovere d'accordo con la Confederazione del Lavoro francese, un congresso di tutte le organizzazioni sindacaliste del mondo per formulare le condizioni che garantiscono l'accennata autonomia da parte dell'I.S.R. per l'adesione in massa nella detta Internazionale Sindacale». L'ordine del giorno Vecchi riceveva però solo 18 voti contro i 75 dell'ordine del giorno Giovannetti, che deliberava di aderire alla prospettata conferenza internazionale delle or-

89. Cfr. *L'Unione Sindacale e la questione dei deputati*, «Internazionale», 10 dicembre 1921.

90. Cfr. *Invito*, ivi, 7 gennaio 1922.

91. LANICO [N. Vecchi], *Dal Convegno di Parma al Congresso dell'USI*, ivi, 4 febbraio 1922.

92. *Ibid.*

ganizzazioni sindacaliste per sostenere, tra l'altro, l'esclusione assoluta di qualsiasi legame con il Comintern o qualunque partito politico, l'esclusione dei sindacati aderenti ad Amsterdam e la limitazione dell'attività dell'ISR ai problemi di carattere internazionale⁹³.

Dopo il congresso che, secondo Vecchi, era stato una «vittoria di Pirro» per i «borghiani»⁹⁴, gli attacchi comunisti si intensificavano: da «L'Ordine nuovo», nel quale Gramsci parlava di Borghi nei termini di «torbida coscienza», di «sfrenata ambizione», di «cieco desiderio di essere "qualcuno", di fare il "Lenin d'Italia" in concorrenza con G.M. Serrati»⁹⁵, a «Il Sindacato rosso» che rimproverava ai «sindacalisti libertari» di aver sfruttato la rivoluzione russa, per poi piantarle nelle reni «il coltello di Maramaldo»⁹⁶.

A metà giugno Borghi, Negro e Bonazzi si recavano alla Conferenza sindacalista internazionale di Berlino (16-19 giugno). L'incontro berlinese doveva essere preliminare alla conferenza richiesta dei francesi all'ISR per ridiscuterne le clausole di adesione. In un primo tempo avrebbe dovuto tenersi a Parigi, ma ai primi di aprile Henri Totti aveva scritto al Comitato esecutivo dell'USI chiedendo all'organizzazione italiana di occuparsi della conferenza⁹⁷, che era poi stata affidata ai berlinesi della FAUD. Probabilmente Totti e Besnard, impegnati nella preparazione del Congresso di Saint-Étienne e nella campagna per sostenere il loro progetto di statuto della nuova centrale, la CGTU, avevano preferito passare la mano. Del resto, prudenzialmente, Totti, Besnard e Lecoin intervenivano a Berlino solo come osservatori, non prendendo parte alle votazioni finali. A Berlino, oltre ai tre italiani, ai tre francesi, a Rocker, Kater e Souchy per la FAUD, c'erano Jensen per la SAC e per i norvegesi, Gonzalez Mallada e Diaz per la CNT (giunti in ritardo), l'organizzazione dei marinai olandesi Eendracht con voto consultivo, e i russi Shapiro e Mračnyj per i sindacalisti e Andreev per i sindacati russi⁹⁸.

La conferenza prendeva ben presto l'andamento di un processo al governo russo, con la richiesta della liberazione degli anarchici e dei sindacalisti «imprigionati per le loro idee» e della possibilità di questi ultimi di espletare liberamente la loro attività. Per frenare l'offensiva sindacalista Andreev chiedeva, a sorpresa, l'ammissione di Vecchi (recatosi anch'egli a Berlino) e dell'Unione di Gelsenkirche, ritirandosi dopo

93. *Il IV Congresso dell'Unione Sindacale Italiana*, «Guerra di classe», 25 marzo 1922.

94. *La vittoria di Pirro*, «Internazionale», 25 marzo 1922.

95. [A. GRAMSCI], *L'Unione Sindacale*, «L'Ordine nuovo», 15 marzo 1922.

96. *Dopo il Congresso dell'Unione Sin. It.*, «Il Sindacato rosso», 18 marzo 1922.

97. Cfr. *Consiglio generale*, «Guerra di classe», 15 giugno 1922.

98. Cfr. *Relazione dei nostri delegati*, ivi, 31 luglio 1922.

l'opposizione degli altri delegati. La conferenza decideva poi di costituire un *Bureau* provvisorio, del quale veniva chiamato a far parte Borghi, per preparare un nuovo congresso in vista di una rottura definitiva con il Profintern⁹⁹. Al termine dei lavori il segretario dell'USI partiva alla volta della Francia, dove il 26 giugno si apriva a Saint-Étienne il congresso costitutivo della CGTU.

Prima che «Guerra di classe», pubblicata ormai irregolarmente, informasse i suoi lettori dell'esito della conferenza berlinese, «Il Sindacato rosso», presumibilmente per la penna di Vecchi, denunciava «la scissione del proletariato rivoluzionario internazionale»:

A nostro modo di vedere, lo scopo della conferenza non era altro che la disorganizzazione del fronte unico sindacalista rivoluzionario e la creazione di una nuova Internazionale sindacale, completamente infeudata alle sette anarchiche¹⁰⁰.

L'adesione del gruppo che si autoproclamava il «più importante dell'Unione Sindacale» alle scelte russe era totale.

A Saint-Étienne, invece, Borghi interveniva con una lunga e dura risposta a Lozovskij che riassumeva la posizione del gruppo dirigente dell'USI nei confronti dei comunisti e dei loro sostenitori:

Non marceremo con Mosca. Noi non siamo di coloro che hanno rifiutato il libero esame. Siamo passati per la trafila sperimentale: siamo abbastanza illuminati sui fatti per potervi assicurare che non andremo a Mosca, né per le vie di mare né per le vie di terra¹⁰¹.

Una volta rientrato in Italia, Borghi riconosceva che a Saint-Étienne, nonostante la mozione vincente di Monmousseau parlasse ancora di indipendenza dai partiti politici¹⁰², era stato il partito comunista a prevalere, accettando provvisoriamente un compromesso¹⁰³.

Quando, il 19 luglio, Facta veniva battuto alla Camera, il Comitato centrale dell'USI, riferendo delle pratiche svolte presso l'Alleanza per «in-

99. Il resoconto si trova nel «Bulletin international des syndicalistes révolutionnaires et industrialiste», agosto 1922.

100. [N. VECCHI], *I Gian Gufo dell'anarchismo per la scissione del proletariato internazionale*, «Il Sindacato rosso», 1° luglio 1922.

101. *Ancora del Congresso di S. Étienne*, «Il Proletario», 2 giugno 1923. La prima parte dell'intervento di Borghi, *Il nostro intervento al Congresso di Saint-Étienne*, era uscita in «Guerra di classe», 28 ottobre 1922. La seconda usciva appunto ne «Il Proletario» di Chicago, avendo l'organo dell'USI sospeso le pubblicazioni.

102. La mozione Monmousseau ottenne 741 voti contro i 406 della mozione Bernard.

103. Cfr. A. BORGHI, *Ciò che insegna il Saint-Étienne*, «Guerra di classe», 31 luglio 1922.

durla ad una azione generale di difesa», decideva comunque di «procedere con le altre organizzazioni locali alleate per una tangibile azione di solidarietà coi proletari ferocemente colpiti» dalla bufera reazionaria¹⁰⁴. Dopo il fallimento dello sciopero legalitario d'inizio agosto, il Comitato esecutivo considerava «impossibile la permanenza dell'Unione Sindacale Italiana nella Alleanza del lavoro nella sua attuale forma costituiva, nei modi come essa funziona e per l'egemonia che vi esercita il riformismo collaborazionista confederale»¹⁰⁵.

Agli inizi di ottobre, mentre al Congresso nazionale del PSI, a Roma, si consumava l'ulteriore scissione con l'uscita degli "unitari" dal partito, si teneva, sempre a Roma, il Consiglio nazionale dell'Unione sindacale (2-3 ottobre), dove, ancora una volta, era il tema dell'unità proletaria a prevalere. L'USI si dichiarava disponibile alle nuove iniziative unitarie, scartando però l'ipotesi di una costituente a causa della gravità della situazione, e dava al Comitato esecutivo l'incarico di iniziare le pratiche per la «auspicata unità proletaria»¹⁰⁶.

La denuncia, da parte della CGdL, del patto d'alleanza con il partito socialista sembrava ai dirigenti dell'USI la premessa per una possibile unità difensiva basata sull'indipendenza delle forze sindacali:

All'egemonia di un partito sulla classe subentrerà l'autonomia della classe da tutti i partiti, alla politica di questo o quel partito, la politica della classe proletaria al di sopra di tutti i partiti; alle meschine lotte partigiane, la lotta di classe sostenuta dalla classe medesima con l'azione diretta, lasciando ai partiti e ai singoli individui ampia libertà di giuocare sul trapezio della politica parlamentare¹⁰⁷.

Il riconoscimento ai riformisti confederali di essersi finalmente pronunciati per l'autonomia, se non modificava i precedenti giudizi, apriva tuttavia nuovi spazi. Tant'è che agli attacchi dell'«Avanti!» ai riformisti «secessionisti» che avevano causato la scissione con i sindacalisti e avevano impedito la fusione nel 1919, «Guerra di classe» accettava compiaciuta simili valutazioni, ma ricordava all'organo socialista che «l'opera secessionista dei dirigenti confederali era ispirata dal partito che [aveva] voluto monopolizzare il movimento operaio asservendolo alla propria politica elettorale e parlamentare»¹⁰⁸. In questa chiave si rifiutava sia il fronte unico che il blocco della sinistra sindacale, visto come ordine di Mosca:

104. *Atti del Comitato Centrale*, ivi, 26 agosto 1922.

105. *Ibid.*

106. *Consiglio generale dell'Unione Sindacale Italiana*, ivi, 14 ottobre 1922.

107. GIANTINO [A. Giovannetti], *Unità sindacale di sinistra*, ivi, 28 ottobre 1922.

108. *Unitari del secessionismo*, ivi.

Ma esso è troppo trasparente per non vedere che il blocco di sinistra non è altro che il Partito bolscevico della dittatura... sul proletariato, agli ordini del quale partito agi[va] anche il partito socialista e agi[vano] tutte le cosiddette frazioni create a bella posta per servire sotto diverse bandiere l'unico padrone che paga¹⁰⁹.

Il 27 ottobre il Comitato esecutivo dell'USI tentava di invitare la CGdL a un colloquio per esaminare «insieme» la situazione, senza ottenere risposta. Il 28 sera riceveva una circolare del Comitato sindacale comunista per la proclamazione dello sciopero generale. Il 29 dava mandato alla segreteria di prendere diretto contatto con i rappresentanti della Confederazione, respingendo la proposta comunista sia perché il CSC non rappresentava lavoratori iscritti all'USI ma alla CGdL, a cui avrebbe dovuto rivolgersi, sia perché «destituita di ogni serietà», giacché i proponenti la rendevano pubblica avvertendo «le forze nemiche del proletariato per una loro eventuale preparazione e azione anti-proletaria»¹¹⁰.

A parte una chiara incapacità di valutare la posta in gioco (non imputabile peraltro alla sola USI) e le consuete affermazioni retoriche come «siamo all'orlo di una situazione epocale. Il nostro dovere è quello di continuare la lotta. Tornerà il sole»¹¹¹, stava la realtà di un organismo ormai annientato che tentava, al pari della Confederazione e con scarsissime possibilità di riuscita, di resistere alla piena fascista.

Agli inizi di dicembre, Borghi, Virgilia D'Andrea e Giovanetti chiedevano e ottenevano il passaporto per la Germania per recarsi al Congresso sindacalista rivoluzionario di Berlino che si apriva il Natale di quell'anno. Come è noto il Congresso, a cui parteciparono la FORA (Argentina) gli IWW cileni, il Comité de defense syndicaliste francese di Besnard come osservatore, la FAUD, l'USI, il NAS olandese (contrario però al distacco dalla ISR), la CGT portoghese, la CNT spagnola, la SAC (Svezia), la NSF (Norvegia), la SPF danese, i sindacalisti cecoslovacchi e russi, dava vita ad una nuova Internazionale, l'AIT¹¹². Anche sul piano internazionale sindacalisti rivoluzionari, comunisti e socialisti riformisti erano ormai divisi.

Per riprendere tuttavia il tema dei «tentativi frustrati» di unità sindacale bisogna ritornare al discorso iniziale, quando nel già citato convegno dell'aprile 1924 (di cui purtroppo possediamo solo le risoluzioni), l'USI prospettava «la fusione degli organismi sindacali proletari che sono sul terreno della lotta di classe», anche se a determinate condizioni, tra

109. GIANTINO [A. Giovannetti], *Unità sindacale di sinistra*, cit.

110. *L'Unione Sindacale Italiana durante il colpo di stato fascista*, ivi, 18 novembre 1922.

111. C.B. [C. Bonazzi], *La situazione*, ivi, 2 dicembre 1922.

112. Il resoconto si trova nel «Bulletin de l'Association Internationale des Travailleurs», 15 janvier 1923.

cui l'assoluta autonomia e indipendenza dei sindacati dai partiti e «aggruppamenti politici e dai governi». La proposta, ribadita ancora verso la fine dell'anno, non veniva presa in nessuna considerazione. Il VI Congresso della CGdL (10-13 dicembre 1924), in cui gli unitari si riconfermavano maggioranza, malgrado l'accesa opposizione dei massimalisti e dei comunisti, non lasciava nessun dubbio sulla scarsissima volontà della corrente egemone della Confederazione di venire a un accordo con i sindacalisti dell'USI. Naturalmente una confluenza dell'USI nei quadri della CGdL non sarebbe stata malvista, come era avvenuto nel caso della UIdL, ai cui dirigenti era stato offerto un posto nel Consiglio direttivo della Confederazione¹¹³. Ma non era questo il proposito dell'USI. Quello che si chiedeva era un'unità qualitativamente diversa. Proprio in vista del Congresso confederale «Rassegna sindacale» pubblicava un lungo articolo a firma l'USI (probabilmente scritto da Giovannetti) in cui si riprendevano, con ulteriori chiarimenti, le proposte dell'aprile:

Gli è che nel chiedere la *fusione* dei vari organismi sindacali classisti, non intendiamo dire *adesione pura e semplice* degli organismi sindacali minori in quello maggiore [...]. Non è escluso tuttavia che la fusione possa avvenire nella stessa Confederazione, riorganizzata su basi stabilite con il pieno accordo degli organismi interessati, basi che assicurino la saldezza dell'unità proletaria con una fusione spontanea, e senza rinuncia alcuna delle proprie rispettive idealità, di tutte le frazioni del proletariato¹¹⁴.

Il Congresso della CGdL, invece, agiva in senso praticamente opposto. E lo rilevava Giovannetti in una serie di considerazioni che facevano intravedere scarse possibilità di intesa¹¹⁵. Una dichiarazione sul tema dell'unità proletaria veniva anche inviata all'«Avanti!», che non la pubblicava definendola «antiunitaria» e accusando i sindacalisti di rinchiudersi «come una setta nella contemplazione dei propri metodi»¹¹⁶. Le prese di posizione sull'argomento continuavano nei mesi successivi, con una decisa, se non esclusiva, prevalenza della tendenza contraria alla confluenza nella CGdL. Alla vigilia del Convegno genovese, nell'ultimo numero di «Rassegna sindacale»¹¹⁷, appariva una serie di interventi, rispettivamente di Armando Borghi, Virgilio Mazzoni, Francesco Gugliotti, Virgilio

113. Era il caso di Galbiati e Sommovigo: cfr. *La Confederazione Generale del Lavoro*, a cura di L. Marchetti, Milano, Edizioni Avanti!, 1962, p. 398.

114. L'U.S.I., *Il nostro pensiero sull'unità proletaria*, «Rassegna sindacale», dicembre 1924.

115. Cfr. GINO TAVENTI [A. Giovannetti], *Considerazioni sul Congresso confederale*, ivi, marzo 1925.

116. *Le premesse sindacali dell'azione operaia*, «Avanti!», 7 marzo 1925.

117. Si trattava del n. del giugno 1925.

Brogi, Michele Veglia, Leonida Mastrodicasa, Mario Mari, Riccardo Sacconi, tutti contrari alla «trappola confederale».

Va però detto che, in quella fase, le polemiche più aspre non vedevano impegnati i confederali, o comunque i massimalisti, gli unitari o i comunisti, ma da un lato i cosiddetti «anarchici confederali» (Spartaco Stagnetti e Ettore Sottovia) e alcuni dei nomi più prestigiosi dell'anarchismo italiano (Errico Malatesta, Luigi Fabbri e Carlo Molaschi), dall'altro i sindacalisti e gli anarchici dell'USI. Fin dagli inizi del 1923 Fabbri aveva posto «il problema dell'unità sindacale»¹¹⁸. Pur senza prospettare soluzioni aveva chiarito su quali basi il movimento avrebbe potuto organizzarsi in modo unitario, cercando più i punti di convergenza che non quelli di scontro e pronunciandosi contro «la scissione delle forze sindacaliste da un lato e repubblicane dall'altro»:

L'opposizione dal di fuori – scriveva Fabbri – assai meno efficace di quella che si sarebbe potuta esercitare dal di dentro, non impedì alla Confederazione di diventare mastodontica. Il colosso aveva, come s'è visto, le basi di argilla: e le critiche dall'esterno si son viste dar ragione dai fatti. Ma a che prò se questi fatti purtroppo han danneggiato praticamente, se non moralmente, tutte le organizzazioni sindacali, anche le più ostili alla confederazione, ma agenti sullo stesso terreno di classe?

Le riflessioni di Fabbri non avevano avuto allora alcun seguito, ma verso la fine del 1924 le proposte unitarie, avanzate dagli anarchici che si trovavano nelle file della Confederazione, incominciavano a farsi sentire. Era, però, soprattutto agli inizi del 1925, cioè dopo lo scioglimento ufficiale dell'USI, che tali sollecitazioni si precisavano in tutta la loro chiarezza. Ed era soprattutto l'intervento di Malatesta, il più autorevole rappresentante dell'anarchismo italiano, a smuovere le acque.

In un articolo apparso in «Pensiero e volontà» il vecchio internazionalista, dopo aver espresso compiacimento per «la fusione dell'Unione italiana del lavoro e di qualche organizzazione bianca del Cremonese e del Bergamasco con la Confederazione generale del lavoro», dichiarava:

Io, anche se dovessi su questo punto trovarmi in disaccordo con qualche compagno particolarmente affezionato ad una speciale organizzazione benemerita del proletariato italiano più affine alle idee e ai metodi anarchici, mi auguro che il movimento fusionista continui e progredisca fino ad abbracciare tutti quei lavoratori che in un grado qualunque ed in un qualsiasi modo sentono l'ingiustizia di cui sono vittime nell'attuale società, che vogliono lottare contro i padroni per il miglioramento e l'emancipazione e che, comprendendo l'impotenza in cui si trova il lavoratore isolato, cercano

118. L. FABBRI, *Il problema dell'unità sindacale*, «La Critica politica», 25 febbraio 1923.

nella solidarietà coi loro compagni di classe la forza di cui hanno bisogno. E vorrei che i nostri compagni accettassero e magari si facessero antesignani di questa tendenza [...] non già, s'intende, perché gli anarchici indulgano ai metodi dei dirigenti della Confederazione Generale, ma perché cerchino di far trionfare colla propaganda e coll'esempio i metodi che credono migliori e soprattutto fraternizzino colle masse organizzate nella Confederazione e facciano modo, per quel che da loro dipende, che tutti i lavoratori sieno uniti e solidali nella lotta contro i padroni¹¹⁹.

Nello stesso periodo, sulle colonne di «Fedel!», Carlo Molaschi, un'altra delle figure di maggior spicco dell'Unione anarchica italiana, proponeva apertamente la liquidazione dell'USI: «Visto che l'Unione Sindacale non può far altro che seguire l'azione della Confederazione del Lavoro, a quale scopo mantenerla in vita?»¹²⁰. Già sul finire dell'anno precedente l'ex individualista aveva sollecitato, analogamente ad alcuni «anarchici confederali», la creazione di «gruppi libertari sindacali» all'interno della CGdL¹²¹.

La presa di posizione di Molaschi suscitava aspre critiche negli ambienti sindacalisti al pari di un nuovo invito, questa volta più esplicito, di Catilina, *alias* Luigi Fabbri, ad attuare la fusione¹²². Agli attacchi personalizzati di Nicola Modugno («Sappiamo che C. M. nel movimento operaio è un illustre sconosciuto, ma leggendo la sua prosa ci si accorge di essere di fronte ad uno zero»¹²³), facevano seguito le riflessioni più pacate di Giuseppe Scarrone e di Giantino, *alias* Alibrando Giovannetti. Il primo metteva, tra l'altro, in rilievo come la formazione di gruppi libertari nella Confederazione contraddicesse ogni pretesa di autonomia del movimento sindacale («Povero movimento sindacale! Quante piovre di comitati, nuclei sindacali comunisti, massimalisti, unitari, repubblicani ed ora, per completare, anche anarchici. Che babelle!»¹²⁴). A colpire il secondo era soprattutto l'atteggiamento di Fabbri:

Quella che Catilina chiama «una buona occasione per il compimento di un atto di abnegazione» non sarebbe altro che il suicidio materiale e morale del sindacalismo rivoluzionario o, come meglio gli piacerà chiamarlo, del movimento sindacale rivoluzionario, federalista, libertario. Poiché l'entrata *toto corde* nella Confederazione sarebbe stato un vero tradimento verso i compagni organizzati, specie se forzosamente assenti, oltre che una rinuncia alla vita di un movimento sindacale rivoluzionario a totale beneficio di un

119. E. MALATESTA, *L'unità sindacale*, «Pensiero e volontà», 16 febbraio-6 marzo 1925.

120. C. MOLASCHI, *Idee sull'unità sindacale*, «Fedel!», 15 marzo 1925.

121. C.L.F. [C. Molaschi], *Questioni sindacali e operaie*, ivi, 9 novembre 1924.

122. Ivi, 15 marzo 1925.

123. N. MODUGNO, *Delenda "U.S.I."*, «Rassegna sindacale», aprile 1925.

124. G. SCARRONE, *Contro gli inutili esperimenti*, ivi, maggio 1925.

organismo che tradi il proletariato e che domani potrà essere uno strumento di governo... Tu inciti l'U.S.I. al suicidio a maggior gloria della C.G.d.L. riformista, collaborazionista, governativa... di domani. E profetizzi all'U.S.I. il vuoto, cioè la morte¹²⁵.

In realtà, se l'USI stava morendo – e di fatto la sua condanna era già stata firmata qualche mese prima dal prefetto di Milano – non era per le profezie di Fabbri e neppure perché si stesse suicidando. L'assassino lo conosciamo già fin dall'inizio. Dell'Unione sindacale sopravvissero soltanto alcuni piccoli gruppi sparsi nella diaspora dell'emigrazione politica.

125. GIANTINO [A. Giovanetti], *Fra l'indifferenza e l'incitamento al suicidio*, ivi, maggio 1925.

GIUSEPPE DI VITTORIO E IL SINDACALISMO RIVOLUZIONARIO

Nel novembre del 1922 Armando Borghi, Alibrando Giovannetti, Alberto Meschi e Antonio Negro avevano firmato un esposto al ministro dell'Interno in cui lamentavano che quasi tutte le organizzazioni sindacali e le Camere del lavoro aderenti all'Unione sindacale italiana erano state «distrette o poste in condizioni di non poter funzionare regolarmente, specie in seguito all'occupazione delle proprie sedi da parte delle autorità o col tacito consenso di questa»¹. In effetti, dopo la marcia su Roma, l'USI era stata praticamente «costretta a cessare ogni attività in Italia»² e a condurre un'esistenza quasi simbolica.

All'epoca Giuseppe Di Vittorio aveva ormai lasciato l'Unione sindacale, dopo il congresso romano del marzo precedente, in cui la linea del gruppo favorevole all'adesione all'Internazionale sindacale rossa e all'"unità proletaria" in seno alla CGdL era stata sconfitta dalla corrente guidata da Borghi e Giovannetti, che prima del congresso avevano lanciato il grido d'allarme: «i comunisti vogliono ammazzare l'Unione sindacale italiana»³. Che la questione dell'unità sindacale non stesse a cuore soltanto a quell'area che si riconosceva nella Frazione sindacalista rivoluzionaria che faceva capo all'«Internazionale»⁴ di Verona e nella quale si ritrovavano, pur con diverse sfumature, Nicola Vecchi, Angelo Faggi e Di Vittorio, è testimoniato dal serrato confronto che si sarebbe verificato nella prima metà del 1925, ad avvenuto scioglimento dell'USI da

1. ASMì, *Pref., Gab.*, b. 1043, "USI 1912-1925".

2. U. FEDELI, *Breve storia dell'Unione Sindacale Italiana*, «Volontà», giugno-agosto 1957.

3. Si tratta del titolo di un articolo di «Guerra di classe», 12 febbraio 1922.

4. Il periodico, diventato poi «L'Internazionale rossa», uscì dal dicembre 1921 al maggio 1923 e costituì l'organo della Frazione sindacalista rivoluzionaria interna all'USI, che rivendicava un ritorno alle origini sindacaliste in polemica con l'egemonia degli anarchici.

parte delle autorità⁵, tra gli “anarchici confederali” Spartaco Stagnetti ed Ettore Sottovia, affiancati da alcuni dei nomi più prestigiosi dell'Unione anarchica italiana, tra cui Errico Malatesta, Luigi Fabbri e Carlo Molaschi, e il gruppo dirigente dell'USI sulla necessità o meno di confluire nella Confederazione⁶.

Ho voluto sottolineare all'inizio di questo contributo due aspetti che ritengo fondamentali: da un lato il rapporto organico, almeno fino al 1921-'22, di Di Vittorio con l'Unione sindacale italiana; dall'altro la sua esigenza, peraltro non isolata, di “unità proletaria”. Spesso infatti si è voluto relegare un decennio abbondante di militanza sindacale di Di Vittorio in una sorta di parentesi sindacalista rivoluzionaria, psicologicamente spiegabile alla luce delle note considerazioni gramsciane sulla natura «istintiva, elementare, primitiva, ma sana» del sindacalismo rivoluzionario, ridotto quasi esclusivamente a un «debole tentativo dei contadini meridionali, rappresentati dai loro intellettuali più avanzati, di dirigere il proletariato»⁷. Una parentesi che, proprio perché «sana» e animata da una profonda vena unitaria, poteva essere in qualche modo perdonata alla luce della successiva conversione a una più alta missione politica.

Voglio citare a questo proposito un brano di un pur apprezzabile lavoro di Michele Pistillo che, risalendo a oltre trent'anni fa, ci dà la misura di quale fosse il clima culturale in cui venivano proposte certe ricostruzioni. A proposito del «turbamento interiore» che Di Vittorio ammise⁸ di fronte alla scelta interventista di alcuni leader di primo piano dell'Unione sindacale (De Ambris, Corridoni, Masotti, ecc.), Pistillo scriveva:

l'inconsistenza teorica del sindacalismo; la sua incapacità di porsi i problemi secondo un autentico e complessivo punto di vista rivoluzionario; la negazione della funzione del partito politico: in una parola tutto il bagaglio teorico del sindacalismo, in tutte le sue contraddizioni e varianti, che in qualche modo condiziona Di Vittorio⁹.

C'è in queste valutazioni la visione tutta cominformista o post-terzinternazionalista di un sindacalismo rivoluzionario inteso come fenomeno politico a tutto tondo, dotato di una sua discutibile dimensione teorica legata a una deriva revisionista. Che il sindacalismo rivoluzionario

5. Il 7 gennaio 1925, pochi giorni dopo il famigerato discorso del 3 gennaio di Mussolini alla Camera, il prefetto di Milano decretava lo scioglimento dell'USI su tutto il territorio nazionale.

6. Cfr. in proposito M. ANTONIOLI, *Azione diretta e organizzazione operaia...*, cit., p. 178 e segg.

7. A. GRAMSCI, *La questione meridionale*, Roma, Editori riuniti, 1969, p. 144.

8. «L'Unità», 11 giugno 1924.

9. M. PISTILLO, *Giuseppe Di Vittorio 1907-1924*, Roma, Editori riuniti, 1973, p. 170.

sia stato in parte, ma solo in parte, anche questo, non lo si può negare. Ma è sicuramente vero che fu molto altro. Oggi, infatti, sulla base delle conoscenze acquisite e di un'affinata sensibilità storiografica, è possibile parlare di sindacalismo rivoluzionario muovendo dalla consapevolezza di evitare le generalizzazioni e di accogliere sotto l'ombrello sindacalista una pluralità di storie e di vocazioni, sia individuali che collettive, dotate di una propria specificità, per quanto alla ricerca costante di una sintesi.

Il che non significa rifugiarsi nell'empirismo totale e rinunciare a utilizzare dei parametri interpretativi, ma vuol dire considerare il sindacalismo rivoluzionario non tanto e non solo come una corrente del variegato panorama politico di inizio secolo o come un momento dell'evoluzione socioeconomica di determinate aree (tipica l'interpretazione del sottosviluppo "latino"), ma come il luogo ideale in cui aspirazioni profonde e originali delle masse operaie si coniugavano alle speranze di un'intellettualità alla ricerca di nuovi valori. E cioè che la nascita, lo sviluppo e la persistenza del sindacalismo rivoluzionario nella sua forma storica devono essere visti come l'incontro tra progetti politici di "minoranze agenti" e convinzioni autonome di larghi strati operai, che – secondo il leader della CGT francese Griffuelhes – erano il «risultato di una lunga pratica creata ben più dagli avvenimenti che da tali o tali altri uomini»¹⁰.

Ho espressamente scritto «progetti politici» per porre in evidenza come la pluralità di questi trovasse un minimo comune denominatore nella pratica, in quella pratica sindacalista che, sempre Griffuelhes, riassumeva in due parole: azione diretta.

L'azione diretta [...] vuol dire azione fatta dagli operai stessi, vale a dire azione esercitata direttamente dagli interessati [...]. Con l'azione diretta l'operaio crea da sé la sua lotta, è lui che la conduce, deciso a non affidare ad altri che a se stesso la cura della sua liberazione¹¹.

Su questa base è perfettamente comprensibile, da un lato, l'adesione di Di Vittorio e delle leghe pugliesi all'Unione sindacale, che della pratica sindacalista si faceva promotrice, ma anche la diversità delle vocazioni politiche che spesso la sottintendevano e, ancora di più, la necessità di impedire che subordinassero in qualche modo il processo di emancipazione operaia.

Affrontare quindi il sindacalismo rivoluzionario senza operare una serie di distinzioni sarebbe metodologicamente improprio. Innanzitutto è opportuno, almeno per il caso italiano, evitare di utilizzare l'espressione anarcosindacalismo come sinonimo di sindacalismo rivoluziona-

10. V. GRIFFUELHES, *Le syndicalisme*, in *L'action syndicaliste*, Paris, Rivière, 1907, p. 5.

11. *Ibid.*

rio. Senza addentrarmi in un discorso che mi porterebbe lontano e che ho trattato in altra sede¹², mi limiterò a dire che non esistevano allora in Italia forme di autodefinizione che si richiamassero espressamente all'anarcosindacalismo. Se talvolta si potevano leggere nella pubblicistica espressioni come «sindacalista anarchico» o «sindacalista libertario», l'accostamento dei due termini non stava tanto a indicare una corrente specifica dell'anarchismo e, contemporaneamente, del sindacalismo, quanto a registrare un dato di fatto, la presenza attiva di anarchici nel movimento operaio organizzato. Ma questi ultimi continuavano a definirsi anarchici *tout court*, mentre i sindacalisti rivoluzionari rifiutavano di sentirsi tali. I sindacalisti non si sentivano anarchici perché diverse erano le loro radici come diversi erano i loro percorsi intellettuali e politici. E l'accusa di anarchismo, che veniva rivolta loro con insistenza quasi ossessiva dai riformisti («Gli anarchici, usciti dalla porta al Congresso di Genova del 1892, sono rientrati alla chetichella mimetizzati da sindacalisti rivoluzionari», scriveva Turati nel 1904¹³), veniva respinta con decisione.

Nei primi anni del secolo, mentre gli anarchici tendevano a presentare il sindacalismo come una sorta di anarchismo "in azione", cioè come la traduzione dei principi anarchici all'interno del movimento sindacale, i sindacalisti rivoluzionari – per la penna di Walter Mocchi – rivendicavano l'originalità della propria ispirazione e soprattutto la loro concezione «marxista» del «divenire sociale» che, diversamente dalla presunta impazienza volontaristica degli anarchici, si basava sull'attenta considerazione delle leggi «immanenti» al meccanismo storico, impossibilitato a tollerare anticipazioni arbitrarie¹⁴. Questo senso della diversità era tale che Luigi Fabbri, nel 1905, giunse a definire il sindacalismo italiano come «un anfibio» che una frazione del partito socialista tentava di «gettare sul mercato» tra gli anarchici per dissimulare «l'origine esclusivamente anarchica» del movimento¹⁵.

È del resto ampiamente noto come la corrente che prese nome di sindacalismo rivoluzionario, mutuandolo non del tutto propriamente dall'esperienza francese, ebbe i suoi inizi come tendenza rivoluzionaria interna al partito socialista e che il suo processo di decantazione si attuò attraverso diverse tappe, che passarono dalla conquista, nel 1904, della

12. Cfr. M. ANTONIOLI, *Il sindacalismo italiano. Dalle origini al fascismo*, Pisa, BFS, 1997, pp. 158-172.

13. F. TURATI, *La fine delle tendenze*, «Critica sociale», 16 febbraio 1904.

14. W. MOCCHI, *Per farci intendere una buona volta*, «Avanguardia socialista», 1° settembre 1904.

15. L. FABBRI, *Il sindacalismo*, «Il Pensiero», 1° giugno 1905 e *Babilonia sindacalista*, ivi, 1° agosto 1905.

direzione del PSI fino alla graduale emarginazione dopo il congresso socialista di Roma del 1906 e la dichiarata incompatibilità della «dottrina» e della «pratica del sindacalismo rivoluzionario» con «i principi e i metodi del Partito socialista»¹⁶ al congresso di Firenze del 1908.

Certo, dopo l'uscita della maggior parte dei sindacalisti dal PSI, decisa al Congresso di Ferrara del luglio 1907, la situazione andò gradatamente modificandosi. Tuttavia, il fatto che in numerosi ambienti sindacalisti, a esclusione del gruppo parmense, rimanesse viva la nostalgia del partito e che la tendenza elezionista si facesse a lungo sentire spiega la resistenza degli anarchici nei confronti di qualsiasi tentativo di assimilazione. Tullio Masotti, allora segretario della Camera del lavoro di Parma, scriveva alla fine del 1910 al francese «La Vie ouvrière»:

In Italia, il movimento sindacalista ha un carattere completamente a parte, che lo rende diverso da quello degli altri paesi [...] quelli che ne hanno formulato il programma economico erano disertori del movimento politico del partito socialista; avevano tutta la mentalità degli uomini di partito, ai quali era impossibile capire che non avevano nessun diritto sulla classe operaia e sui sindacati¹⁷.

Anche quando anarchici e sindacalisti si ritrovarono insieme nell'USI (costituita nel novembre 1912 a Modena), riconoscendosi in un progetto comune, la distinzione si attenuò ma non scomparve e il rispettivo senso di appartenenza non venne generalmente meno. Nonostante il ritmo incalzante degli avvenimenti finisse per impedire (anche per ragioni di opportunità) una seria riflessione su alcuni temi centrali della strategia complessiva, non sfuggì mai, agli anarchici e ai sindacalisti più avvertiti, la persistenza di una linea di demarcazione, sottile ma pur sempre netta, che separava gli uni dagli altri.

Se teniamo conto del quadro – seppur schematicamente – delineato, risulta evidente come la tradizione pugliese del sindacalismo rivoluzionario prebellico fosse tutta interna alla vicenda del partito socialista ed estranea all'anarchismo. Del resto, contrariamente ad alcune delle analisi in voga nel Secondo dopoguerra, l'anarchismo italiano, pur essendo presente su tutto il territorio nazionale, si configurò in larga misura come un fenomeno centro-settentrionale e urbano, con una netta prevalenza di operai salariati dei comparti metallurgico e minerario, seppur con una significativa presenza di piccolissimi artigiani¹⁸.

16. L. CORTESI, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione*, Bari, Laterza, 1969, p. 326.

17. T. MASOTTI, *Le Congrès des syndicalistes italiens*, «La Vie ouvrière», 5 gennaio 1911.

18. Cfr. DBAI, vol. 1, *Premessa*, pp. V-XVI.

Non è questa la sede per entrare nel dettaglio della situazione del socialismo pugliese agli inizi del Novecento. Basti dire che a un partito socialista piuttosto debole, sia sotto il profilo dell'organizzazione sezionale sia sotto quello elettorale (data l'enorme percentuale di non elettori, almeno fino al 1913), faceva riscontro una notevole presenza di contadini organizzati nelle leghe. Come è stato giustamente osservato:

La vera forza organizzata è nelle leghe. Ed in molti comuni (Cerignola, Andria, Bari, Minervino) è dalla lega che partono le più diverse iniziative, anche di carattere strettamente non sindacale. Vi è nella lega, che spesso si confonde ed assorbe di fatto la sezione socialista, il vero punto di riferimento delle lotte e del movimento dei lavoratori pugliesi. Se si fa, in qualche modo, eccezione per la città di Foggia e l'alto Tavoliere, con al centro S. Severo, questa è la regola nel resto della Puglia (soprattutto nelle due province di Bari e di Foggia)¹⁹.

Questi tratti in realtà erano tipici anche delle leghe padane, perché nell'area del cosiddetto bracciantato classico (Bassa mantovana, Emilia, ecc.) il bisogno di socialismo si concretizzava in prima istanza nelle organizzazioni dei salariati agricoli, con la differenza però che ben diversa era la presenza del partito socialista sia nei comuni minori che nei centri maggiori di quella che «Lotta di classe» aveva chiamato, nel 1893, «la famosa macchia nera» sulla carta politica italiana²⁰. Se è vero che la progressiva acquisizione da parte dell'organismo sindacale di prerogative non strettamente rivendicative («La Lega rappresenta una comunità e un'idea», ha scritto Stefano Merli²¹) e quindi un certo senso di autosufficienza anche politica era direttamente proporzionale alla debolezza del radicamento politico, è altrettanto vero che il proliferare di tendenze e la frammentazione delle opzioni hanno spesso indotto a ricercare altrove il luogo simbolico dell'identità proletaria. In fondo, era proprio questo il senso profondo del sindacalismo francese, la ricerca di un'unità basata sull'appartenenza di classe, al di là di tutte le distinzioni di opinione che potevano scomporre le comunità operaie.

Il leghismo contadino pugliese crebbe da un lato in supplenza di un partito debole e scarsamente rappresentativo, nonché in alcune realtà, come ad esempio Cerignola, diviso e rissoso; dall'altro in una condizione di particolare isolamento. La Confederazione regionale dei contadini della Puglia, sorta nel 1907 a Cerignola con poco meno di 20.000

19. M. PISTILLO, *Giuseppe Di Vittorio 1907-1924*, cit., p. 24.

20. *Il 1° Maggio in Italia*, «Lotta di classe», 6-7 maggio 1893.

21. S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880-1900*, Firenze, La Nuova Italia, 1972, p. 617.

iscritti, ma salita l'anno successivo al congresso di Spinazzola a 80.000 soci, non aderiva alla Federterra e quindi neppure alla Confederazione generale del lavoro. Ciò nonostante non si può parlare di estraneità o di contrapposizione dei gruppi di orientamento sindacalista nei confronti del partito socialista. Noti sindacalisti come Giuseppe De Falco, segretario della Camera del lavoro di Bari, e Raffaele Pastore non uscirono dal partito, neppure dopo il Congresso di Firenze del 1908, schierandosi più sulla linea dell'intransigentismo tradizionale che non sulle posizioni dei sindacalisti.

In realtà non è facile definire quali fossero le posizioni dei sindacalisti, che una vulgata storiografica degli anni Cinquanta e Sessanta dava per scomparsi dopo lo sciopero generale di Parma del 1908 e il successivo Congresso fiorentino del PSI. È indubbio che il 1908 segnasse il punto più basso della parabola sindacalista e aprisse una profonda crisi interna al movimento. Lo stesso Ottavio Dinale, nel marzo 1910, scriveva: «La disfatta di Parma accelerò il processo di disintegrazione e di disfacimento. I migliori in esilio, o appartati, il proletariato sfinito dai sacrifici materiali e dalla tensione morale»²².

Ma proprio a partire dal 1910 si assisteva a una ripresa del movimento con la creazione, al Convegno bolognese del dicembre, del Comitato nazionale dell'azione diretta e alla progressiva elaborazione di un modello sindacalista puro, di una vera e propria "identità sindacalista" sul modello francese da parte di quei nuclei che facevano riferimento alla Camera del lavoro di Parma, alla cosiddetta "corrente parmense", e che avevano come riferimento fogli come «L'Internazionale», «La Bandiera del popolo» e «La Conquista», quotidiano milanese dei ferrovieri.

Questo tuttavia non precludeva necessariamente il rapporto con "la politica" o, meglio, con la forma-partito, soprattutto tra i sindacalisti della prima generazione, quella dei Labriola, Leone, Dinale, ecc. Mentre la redazione de «La Demolizione» – Ottavio Dinale e Piero Belli (*alias* Libero) – indiceva con discreto successo un referendum sul Partito rivoluzionario, sull'esempio de «La Guerre sociale» di Hervé, riuscendo a coagulare attorno a questa ipotesi figure come Alfredo Polledro, Nicola Vecchi, Attilio Deffenu e perfino Corridoni (che voleva però un partito di soli "salarati organizzati"), il gruppo de «La Propaganda» (Arturo Labriola, Fabio Petrucci, Alcardo Mondini) insisteva sulla creazione di una Federazione di gruppi sindacalisti. Da parte di altri (Enrico Leone, Giulio Barni, Sergio Pannunzio) si preferiva invece parlare di "partito sinda-

22. O. DINALE, *La crisi del sindacalismo in Italia e della rivoluzione da per tutto*, «La Demolizione», 1° marzo 1910.

calista". Altri ancora, e tra questi i pugliesi, trovavano difficile rompere il rapporto, seppur tormentato, con il PSI che, comunque, costituiva l'unico baluardo possibile sul fronte elettorale, come si era visto nelle elezioni del 1909. Del resto, la campagna per il suffragio universale vedeva impegnati in Puglia tutti i gruppi socialisti di diverso orientamento, insieme con le leghe contadine. Lo stesso De Falco, ormai esule a Lugano, sosteneva nel gennaio 1910 la necessità del suffragio universale²³. Anche il circolo giovanile socialista "Avanguardia"²⁴ assumeva una posizione favorevole.

A Cerignola, quando nel maggio 1910 venivano indette le elezioni suppletive per la morte del deputato del collegio, Di Vittorio firmava per il circolo "Avanguardia" il manifesto per la candidatura del democratico Carlo Altobelli, insieme con il presidente della Lega fra i lavoratori della terra e il rappresentante del circolo socialista. Il giovane Di Vittorio, insomma, risulta pienamente inserito all'interno di un movimento in cui le diverse caratterizzazioni del socialismo convivevano in un'atmosfera di indifferenziato antagonismo con la società "altra". Il circolo "Avanguardia", tuttavia, assumeva in breve tempo orientamenti apertamente sindacalisti. Operava infatti una scelta ben precisa sul piano nazionale, scegliendo come referente la Federazione nazionale giovanile socialista (FNGS) di ispirazione sindacalista rivoluzionaria, da cui nel 1907, sotto la guida di Arturo Vella, si era staccata la Federazione italiana giovanile socialista (FIGS) legata al PSI²⁵. Una tale opzione ebbe come conseguenza lo scontro, al II Congresso giovanile socialista pugliese (Andria, 25 settembre 1910), tra i fautori delle due diverse affiliazioni e in tale occasione Di Vittorio, favorevole alla FNGS, ebbe anche modo di sostenere la necessità di «astenersi dal voto e pensare all'antimilitarismo».

Difficile capire che cosa, al di là degli eccidi proletari dell'agosto ad Andria e a Bari, fosse intervenuto in un lasso di tempo così breve. Se è certo che il 19 novembre il circolo "Avanguardia", di cui Di Vittorio era segretario, mutava nome in "XVI maggio 1904" (data dell'eccidio proletario a cui Di Vittorio aveva personalmente assistito in occasione dello sciopero generale agrario di Cerignola) e affermava l'adesione alla FNGS, diventando un centro di irradiazione sindacalista nel foggiano e nel ba-

23. M. PISTILLO, *Giuseppe Di Vittorio 1907-1924*, cit., p. 77.

24. Il circolo era stato costituito il 25 aprile 1909 su iniziativa di Di Vittorio e di un gruppo di giovani braccianti.

25. Cfr. in proposito G. ARFÈ, *Il movimento giovanile socialista. Appunti sul primo periodo (1903-1912)*, Milano, Edizioni del Gallo, 1973; G. GOZZINI, *Alle origini del comunismo italiano. Storia della Federazione giovanile socialista (1907-1921)*, Bari, Dedalo, 1979. Per una cronaca di parte sindacalista cfr. F. PETRUCCI, *Il Congresso dei giovani socialisti di Parma*, «Il Divenire sociale», 16 dicembre 1908.

rese, le corrispondenze inviate da Di Vittorio, già dal giugno, all'organo della FIGS, «La Gioventù sindacalista», e le posizioni assunte al congresso di Andria ci mostrano un Di Vittorio ormai decisamente orientato.

Il circolo di Cerignola tuttavia non rompeva con la Federazione regionale, aderente alla FIGS, riuscendo ad attirare nella sua orbita altri circoli, che abbandonavano la federazione romana e optavano per quella di Parma. Al convegno interprovinciale pugliese dell'agosto 1911, tenuto a Cerignola, i circoli di Bari, Cerignola, Minervino e Corato si ponevano l'obiettivo di costituire una Federazione regionale sindacalista. Il III Congresso giovanile socialista pugliese (Andria, 3 dicembre 1911) vedeva la tendenza guidata da Di Vittorio imporsi su quella riformista di Nicola Modugno (che sarebbe passato anch'egli nel Primo dopoguerra all'USI) e Di Vittorio diventava segretario della Federazione regionale aderente alla FIGS.

La scoppio della guerra di Libia contribuiva da un lato a radicalizzare le posizioni, dall'altro ad allargare il fossato che divideva la composta area rivoluzionaria dai riformisti. La forte ripresa delle agitazioni antimilitariste, promosse dagli anarchici e dai sindacalisti rivoluzionari attorno ai nomi di Masetti e di Moroni, si sommava alle tensioni prodottesi all'interno del mondo sindacale in seguito al lungo sciopero-serata di Piombino-Elba, che aveva visto la FIOM e la Camera del lavoro di Piombino contrapporsi in una dura polemica²⁶. All'interno del PSI l'ala rivoluzionaria acquisiva sempre più consensi, riuscendo a erodere sensibilmente l'egemonia riformista al Congresso di Modena del 1911 e a conquistare la Direzione al Congresso di Reggio Emilia l'anno successivo. Anche in Puglia i progressi della corrente intransigente rivoluzionaria erano netti, ma ciò che più importava era il crescere della protesta sulla base di un sempre maggiore scontento popolare di fronte all'incremento della disoccupazione. Proprio Di Vittorio guidava, il 25 aprile 1912, uno sciopero generale a Cerignola con due grandi dimostrazioni che percorsero le vie della città²⁷. Ormai inserito tra i quadri dirigenti del sindacalismo rivoluzionario nazionale, Di Vittorio non poteva partecipare al congresso costitutivo dell'Unione sindacale italiana (Modena, 23-25 novembre 1912)²⁸, ma veniva nominato nel Comitato centrale, alla cui prima riunione bolognese partecipava il 16-17 dicembre successivi²⁹, chie-

26. Cfr. M. ANTONIOLI, B. BEZZA, *La Fiom dalle origini al fascismo...*, cit., pp. 70-71.

27. Cfr. *Sciopero generale e rivolte della fame in Puglia. La vittoria dell'azione diretta*, «L'Internazionale», 4 maggio 1912.

28. Cfr. *Il Congresso delle organizzazioni rivoluzionarie proclama costituita "L'Unione Sindacale Italiana"*, ivi, 30 novembre 1912.

29. Cfr. *La riunione del Comitato Centrale dell'Unione Sindacale Italiana*, ivi, 21 dicembre 1912.

dendo e ottenendo per le organizzazioni meridionali «tutte le possibili agevolazioni, che caso per caso, si mostreranno utili e necessarie, perché esse possano vivere vita comune con le organizzazioni delle altre regioni d'Italia», nonché l'invio a Cerignola di un rappresentante dell'USI

per propagare fra le masse di quella regione le idee, i metodi, i principi che hanno dato e danno ragione di vita all'*Unione Sindacale Italiana* in contrapposizione all'opera dei politicanti, che cercano adulterare quel giovane e fiorente movimento con la creazione di cooperative di lavoro e di altri organismi di speculazione elettorale, che sono la negazione della resistenza e della lotta di classe.

La nascita dell'USI poneva immediati problemi di appartenenza all'una o all'altra centrale nazionale. Se a Cerignola nella Lega contadini Di Vittorio era riuscito a far approvare, a «stragrande maggioranza», l'adesione all'Unione sindacale³⁰, ben più consistente era la resistenza confederale all'interno della Camera del lavoro. Proprio per questo, come scriveva lo stesso Di Vittorio in una corrispondenza a «L'Internazionale», di fronte al comportamento dei riformisti, trasformati «in tanti teppisti» attori di «incidenti disgustosi», «i giovani sindacalisti» preferirono cedere piuttosto che distruggere l'organizzazione³¹, accettando l'idea di mantenere l'unità anziché sdoppiare le organizzazioni e aderendo alla centrale votata dalla maggioranza.

In realtà, non sempre l'attività di scissione veniva promossa dai sindacalisti. A Bologna, alla vecchia Camera del lavoro di Mura Lame veniva contrapposta una Camera confederale. Ugualmente, a Piacenza i confederali abbandonavano la Camera del lavoro. Mentre a Ferrara la Camera del lavoro, pur sindacalista, manteneva l'adesione alla CGdL e a Parma i confederali si trinceravano nella Camera di Borgo San Donnino (Fidenza) non riuscendo a trovare spazi nel capoluogo. Il Sindacato ferrovieri italiani, a sua volta, preferiva l'autonomia da entrambe le centrali, pur avendo una maggioranza sindacalista.

Vista l'impossibilità di far breccia a Cerignola, Di Vittorio si trasferiva a Minervino Murge, dove assumeva la segreteria della locale Camera del lavoro, convinto delle possibilità espansive del sindacalismo rivoluzionario:

Il progresso rapido che ha fatto il sindacalismo in Puglia è semplicemente meraviglioso, specialmente se si tien conto che la propaganda sindacalista

30. *Da Cerignola*, ivi, 11 gennaio 1913. Nella corrispondenza, firmata Il Ribelle, che non è escluso fosse lo stesso Di Vittorio, si può leggere che, dopo l'intervento di Di Vittorio, «Il gruppetto riformista arrossì di vergogna e si allontanò dall'assemblea immediatamente».

31. G. DI VITTORIO, *Da Cerignola*, ivi, 1 febbraio 1913.

della nostra regione fu fatta quasi esclusivamente da «un gruppo di ragazzetti», come ci chiamavano i politicanti. [...] Ma il sindacalismo, è bene notarlo, non conquistò soltanto organizzazioni esistenti ma ne creò per proprio conto altre. Per esempio la Camera del lavoro di Minervino, ch'è la più combattiva, la più vivace e contemporaneamente la più temuta della regione. [...] In queste condizioni la Puglia non può che essere del sindacalismo e quindi dell'Unione sindacale italiana³².

Sul finire dell'anno, proprio in concomitanza con il II Congresso nazionale dell'USI (Milano, 4-7 dicembre 1913), sempre a causa della «fame più nera ed acuta», scoppiava a Cerignola uno sciopero generale. Lasciata Milano, Di Vittorio interveniva portando il saluto dell'Unione sindacale: «Il nostro proletariato, per chi non lo sapesse è bello, fiero, energico, in una parola è sindacalista e rivoluzionario»³³.

E pochi giorni dopo guidava un altro sciopero generale a Minervino Murge, il cui esito permetteva di scrivere: «Ormai siamo padroni della città»³⁴. Sempre alla fine del 1913, veniva costituita la Camera del lavoro della provincia di Bari, unitaria ma con il sindacalista Enrico Meledandri alla segreteria (Meledandri era segretario della Camera del lavoro cittadina) e con Di Vittorio nel Comitato centrale³⁵.

Nel corso del 1914 la conflittualità andava aumentando e in centri come Cerignola, Minervino e Bari scioperi e manifestazioni si susseguivano in un crescendo apparentemente inarrestabile. In tale frangente Di Vittorio assumeva anche la segreteria della Camera del lavoro di Cerignola, dopo l'espatrio di Luigi Razza, colpito da mandato di cattura, e si divideva inoltre tra Minervino e Bari. Lo scoppio della "Settimana rossa" (7-14 giugno 1914) provocava anche a Bari gravi incidenti, che avevano come conseguenza una serie di mandati di cattura, tra cui quelli per Di Vittorio e Meledandri, che riparavano a Lugano dove si trovavano anche De Falco e Razza. Era proprio durante il suo soggiorno luganese che Di Vittorio doveva affrontare, come confessò poi in seguito e come ho accennato più sopra, con turbamento il problema dell'intervento. La scelta interventista di figure di primo piano dell'USI, come Alceste De Ambris e Filippo Corridoni, il cui carisma aveva forte presa su Di Vittorio, e di compagni di battaglia come De Falco e Razza, lo indussero a significative oscillazioni a favore di una soluzione bellica. Tuttavia, dopo il rientro a seguito dell'amnistia del gennaio 1915, Di Vittorio riprendeva il suo po-

32. G. DI VITTORIO, *La Puglia rossa risorge all'appello del Sindacalismo. Socialismo e sindacalismo*, ivi, 22 novembre 1913.

33. *La solenne riuscita dello sciopero generale contro la fame*, ivi, 13 dicembre 1913.

34. *Lo sciopero generale e Minervino Murge*, ivi, 20 dicembre 1913.

35. Cfr. *Per la C.d.L. provinciale*, ivi.

sto a Minervino Murge, non mettendo in discussione la propria appartenenza all'USI, dalla quale nel frattempo i gruppi interventisti di Parma e di Milano si erano staccati e di cui era diventato segretario l'anarchico Armando Borghi, che nelle sue memorie non esitò a qualificare Di Vittorio «guerraiole alla pari di tutti gli altri»³⁶. In realtà le posizioni di Di Vittorio erano all'inizio più sfumate che non quelle «di tutti gli altri» e il suo antineutralismo si accompagnava a una forte propensione all'insurrezione; pur tuttavia a intervento italiano avvenuto egli si lasciò affascinare dalla possibilità di una «guerra di liberazione europea».

Chiamato alle armi e mandato al fronte, veniva ferito e poi inviato a Porto Bardia, presidio italiano in Cirenaica, perché considerato un pericoloso sovversivo. Rientrato in Italia solo a guerra ampiamente finita, nell'agosto 1919, assumeva la segreteria della Camera del lavoro di Cerignola, sempre in stretto collegamento con Minervino e Bari, le aree cioè a più elevata densità sindacalista rivoluzionaria. Già da subito tuttavia riemergeva la sua forte vena unitaria, sia nelle manifestazioni contro la disoccupazione in collaborazione con i socialisti sia al III Congresso nazionale dell'USI (Parma, 20-22 dicembre 1919)³⁷. A Parma, infatti, se la quasi totalità dei congressisti, sulla scorta della relazione morale di Armando Borghi e di quella specifica di Clodoveo Bonazzi³⁸, era concorde nell'addebitare al riformismo confederale e ai suoi, più o meno consapevoli, compagni di strada la responsabilità del fallimento dei vari tentativi di «unità d'azione», di cui l'USI si era fatta promotrice, si ripresentava tuttavia sulla scena una corrente minoritaria (ordine del giorno Di Vittorio, Pace, Meledandri) favorevole a un ritorno in seno alla CGdL «allo scopo di nuocere di più al riformismo dei D'Aragona, Buozzi, ecc.», operando dall'interno³⁹. Forse per questo la Regia Questura di Parma trasmetteva la poco credibile informazione di una seduta segreta in cui sarebbe stato elaborato un piano d'azione per impadronirsi della direzione della Confederazione del lavoro⁴⁰.

Contemporaneamente, Di Vittorio partecipava, sempre a Parma, a un convegno di giovani rivoluzionari durante il quale interveniva sul tema *Scopi e caratteri del movimento giovanile rivoluzionario*, accanto a Nicola Modugno, suo tradizionale avversario dell'anteguerra e ora passato sulle posizioni dei sindacalisti. L'atteggiamento unitario di Di Vittorio

36. A. BORGHI, *Mezzo secolo di anarchia*, cit., p. 157.

37. Cfr. *La magnifica riuscita del nostro III Congresso Nazionale*, «Guerra di classe», 7 gennaio 1920.

38. Cfr. C. BONAZZI, *Situazione proletaria e unità*, ivi, 20 dicembre 1919.

39. *Situazione proletaria e unità*, ivi, 7 gennaio 1920.

40. Cfr. ASMi, *Pref., Gab.*, b. 1043, «USI 1912-1925», 30 dicembre 1919.

non si limitava soltanto alla ricerca del fronte unico dal basso, che caratterizzava in realtà la linea dell'intera USI, ma si spingeva oltre, uscendo talvolta dalla linea di apoliticismo dichiarato che l'Unione sindacale, sulla scorta della CGT francese, aveva sempre praticato e che incontrava il favore della maggior parte del gruppo dirigente, in cui gli anarchici erano parte preponderante. In vista delle elezioni amministrative dell'ottobre 1920, ad esempio, Di Vittorio partecipava a numerose manifestazioni accanto a dirigenti socialisti, a nome della Camera del lavoro di Cerignola, con i suoi 10.000 iscritti.

Indubbiamente, il precoce sviluppo in Puglia di uno squadristo agrario che non aveva nulla da invidiare, in termini di violenza e spregiudicatezza, a quello padano, sollecitò Di Vittorio e Meledandri (diventato durante la guerra un informatore della polizia) a premere sul tasto dell'unità, ma è altrettanto indubbio che la spinta unitaria faceva parte del patrimonio genetico del sindacalismo rivoluzionario pugliese, certamente più attento al *coté* politico di quanto non fosse quello di altre aree del centro-nord.

Subito dopo il congresso di Livorno, Di Vittorio stabiliva uno stretto rapporto con i comunisti, a fianco dei quali organizzava nel febbraio 1921 la reazione agli assalti fascisti a Cerignola e Bari, sempre però in chiave di unità complessiva. Dopo i "moti di Puglia", partiti da Spinazzola il 21 febbraio con l'uccisione di un contadino da parte dei fascisti, e per ribattere alla versione dell'«Avanti!» che aveva definito i partecipanti «solo e tutti confederalisti»⁴¹, Di Vittorio scriveva a «Umanità nova» e a «Guerra di classe»:

I moti hanno avuto origine a Spinazzola, la cui Camera del Lavoro è retta da comunisti. È seguita Minervino (sindacalista), Cerignola (sindacalista) e Bari, ove la Camera del Lavoro di città è sindacalista, di cui è segretario il compagno Enrico Meledandri. A Bari fu raggiunto l'accordo tra i dirigenti la Camera sindacalista e quelli della Camera Conf. Prov., cui aderiscono molte leghe con indirizzo comunista e fu costituito un Comitato unico di azione. Quindi, ai moti, hanno partecipato, concordi, tutti i lavoratori senza esclusioni e senza defezioni da parte di alcuno. [...] Vogliamo ristabilire la verità ed impedire che siano misconosciuti i sacrifici disinteressati ed eroici di lavoratori iscritti alla nostra Unione sindacale⁴².

41. Al Congresso di Livorno della CGdL Raffale Pastore aveva dichiarato: «Una sola categoria ha disertato: quella diretta dai comunisti. [...] Nelle Puglie, alla testa del movimento, erano i rappresentanti della Confederazione e quel deputato socialista Vella che l'*Ordine Nuovo* dava assente da Bari». *Il Congresso plenario della Confederazione generale del lavoro*, «Battaglie sindacali», 12 marzo 1921.

42. G. DI VITTORIO, *Sui moti di Puglia*, «Umanità nova», 10 marzo 1921 e «Guerra di classe», 12 marzo 1921.

In seguito ai “moti di Puglia” Di Vittorio era costretto a darsi alla latitanza, mentre centinaia di lavoratori venivano denunciati e incarcerati e le squadre fasciste davano alle fiamme la Camera del lavoro di Cerignola e assaltavano, con minor successo, quella di San Severo. Il 10 aprile Di Vittorio veniva arrestato e tradotto nel carcere di Lucera, dove era sollecitato ad accettare una candidatura protesta alle elezioni politiche del 15 maggio successivo. Dichiaratamente filocomunista, non poteva tuttavia venire candidato nelle liste del PCDI perché non iscritto al partito; «perciò il solo mezzo che rimaneva – scriveva lo stesso Di Vittorio – era l'inclusione nella lista del partito massimalista»⁴³. Scarcerato dopo l'elezione, assumeva la segreteria della Camera del lavoro sindacale di Bari, tentando inutilmente di fonderla con quella confederale.

Con Di Vittorio era stato eletto nelle liste socialiste anche Angelo Faggi, segretario della Camera del lavoro di Piacenza e membro del Comitato centrale dell'Unione sindacale. Per quanto, in un primo tempo, la questione dei “due deputati” fosse passata sotto silenzio, la reazione del segretario dell'USI Borghi, allora in carcere insieme con Malatesta (era stato arrestato il 12 ottobre 1920), era stata di netta contrarietà. A pochi giorni dalla sua scarcerazione, avvenuta il 27 luglio, Borghi inviava clandestinamente una lettera a Di Vittorio, in cui dichiarava:

Oh!, sarebbe stato così bello, così moralmente educativo, così valorizzativo anche per voi due personalmente, anche così utile per il nostro movimento che tu e Faggi avete fatto appena usciti una dichiarazioncina, breve, chiara, superba. Così: noi siamo evasi dal carcere; invece di segare le inferriate, invece di camuffarci, di mascherarci, di nascondere i nostri connotati, degli amici ci hanno aiutato ad evadere con una candidatura protesta. Li ringraziamo, ma noi che non credemmo e non crediamo nell'efficacia del metodo parlamentare, se non per fare del collaborazionismo social-riformista, noi non siamo e non saremo deputati. Evasi dal carcere, evaderemo anche da Montecitorio! Nel campo proletario-rivoluzionario i vostri nomi restavano tatuati – permetti questa parola – nell'animo di ciascun proletario. Eravate due nomi simbolo, due militanti vessilliferi⁴⁴.

Alla fine di giugno, tuttavia, «Il Libero accordo» di Roma aveva sollecitato a «Guerra di classe» spiegazioni sulla questione e l'organo dell'USI si era trincerato dietro la natura puramente economica dell'organizzazione e dietro la libertà di azione e di pensiero dei propri iscritti⁴⁵. Una

43. Così narrava la vicenda lo stesso Di Vittorio. Cfr. M. PISTILLO, *Giuseppe Di Vittorio 1907-1924*, cit., p. 203.

44. *Una lettera a Di Vittorio*, «Guerra di classe», 10 settembre 1921.

45. Cfr. ADELANTE [G. Sartini], *Spiegazione richiesta, non necessaria*, ivi, 25 giugno 1921.

risposta piuttosto elusiva, che dimostrava una buona dose di disorientamento, ma che non si discostava da quanto scriveva «Umanità nova», per la quale l'USI non era «un'appendice del partito anarchico», ma faceva «del sindacalismo puro e semplice»⁴⁶. La stessa «Umanità nova», però, ospitava un articolo di Carlo Nencini che parlava di «rettifica di tiro» dell'USI dopo l'arresto di Borghi e faceva appello agli anarchici perché vigilassero⁴⁷. La polemica proseguiva nei mesi successivi, senza che si potesse giungere a un accordo e si risolse in un semplice appello rivolto «ai forti e coraggiosi lavoratori delle Puglie e [...] del Piacentino» a rimanere fedeli ai metodi dell'azione diretta⁴⁸.

Se l'elezione a deputato aveva posto a Di Vittorio problemi di compatibilità con la linea tradizionale del sindacalismo rivoluzionario ma non aveva avuto sensibili ricadute sul piano dell'unità dell'organizzazione, conseguenze di ben altra portata ebbe la sua scelta a favore dell'adesione dell'USI al Profintern, all'Internazione sindacale rossa. Non è questa la sede per approfondire un tema decisamente complesso. Basti dire che, sull'onda dell'entusiasmo per la rivoluzione russa, l'Unione sindacale, nel Consiglio generale del 25 giugno 1919, aveva aderito alla III Internazionale⁴⁹. E che lo stesso Borghi, recatosi in Russia nell'agosto 1920, aveva ribadito al Comitato esecutivo dell'Internazionale l'adesione dell'USI⁵⁰. Adesione che era stata riconfermata l'anno seguente dai delegati Nicola Vecchi (allora facente funzioni di segretario, per la carcerazione di Borghi) e Duilio Mari al *bureau* dell'Internazionale sindacale rossa. In realtà, nel corso del 1921, sia in Borghi sia nella maggior parte dei dirigenti anarchici dell'USI era maturata un'opzione di distacco, dovuta sia alle persecuzioni che gli anarchici russi andavano subendo da parte della *leadership* comunista, sia al chiaro rapporto di subordinazione ai partiti comunisti che l'ISR richiedeva ai sindacati aderenti. Nell'USI si era così formata una corrente di minoranza, la Frazione sindacalista rivoluzionaria, guidata da Vecchi e da Faggi, e nella quale si riconosceva Di Vittorio, che, sulle colonne del periodico «Internazionale» di Verona (poi «L'Internazionale rossa»), proponeva sia la riconferma dell'adesione al Profintern sia la fusione con la CGDL.

46. *Sind.smo parlamentare*, «Umanità nova», 25 giugno 1921.

47. C. N., *Contro le deviazioni degenerative*, ivi, 14 luglio 1921.

48. *Il Consiglio Generale dell'U.S.I.*, «Guerra di classe», 15 ottobre 1921.

49. Cfr. *Per l'unità internazionale degli internazionalisti. L'Unione Sindacale Italiana aderisce alla 3ª Internazionale*, ivi, 5 luglio 1919.

50. Cfr. in proposito M. ANTONIOLI, *Armando Borghi e l'Unione Sindacale Italiana*, cit., p. 83 e segg.

Aveva così inizio il processo di distacco di Di Vittorio dall'USI e dal sindacalismo rivoluzionario. Al IV Congresso nazionale, tenuto a Roma dal 10 al 13 marzo 1922, a cui Di Vittorio partecipava, Borghi sosteneva la necessità di salvaguardare i principi del sindacalismo:

Tutto ciò che c'è di intollerante nei partiti social-democratici, di dogmatico negli autoritaristi, di settario nel guesdismo francese, tutto ciò si assomma nel Partito comunista, che ha iperbolizzato tutte queste dottrine già di per se stesse nostre nemiche⁵¹.

Nel dibattito congressuale, neppure un Di Vittorio spregiudicato capace di dichiarare che «la purezza dei principi non vale al mondo quanto vale la forza», era in grado di modificare i rapporti di forza. Entrambi gli ordini del giorno proposti da Vecchi, sia quello sui rapporti con l'ISR che quello sull'unità sindacale, venivano sconfitti.

Poco dopo il congresso, nonostante le gravi difficoltà dovute all'imperversare delle squadre fasciste, Borghi raggiungeva la Puglia, dove presenziava a un convegno regionale che decideva di istituire un'Unione sindacale pugliese con sede ad Andria, sezione "borghiana"⁵², con Nicola Modugno alla segreteria, e interveniva al Consiglio generale della Camera del lavoro di Cerignola (24 maggio). Approfittando dell'assenza di Di Vittorio riusciva ad assicurarsi una larga maggioranza e la riconferma dell'adesione all'USI⁵³. Pochi giorni dopo, un comizio di Borghi a Bari dava occasione a una vivace polemica con Di Vittorio, che decideva di staccare dall'USI la Camera del lavoro, dichiarandola autonoma. Si chiudeva in tal modo la lunga fase sindacalista di Giuseppe Di Vittorio, che si avvicinava al PSI aderendo alla frazione terzinternazionalista.

51. *Il IV Congresso dell'Unione Sindacale Italiana*, «Guerra di classe», 25 marzo 1922.

52. Cfr. *Il Congresso Sindacale Pugliese*, ivi, 15 giugno 1922.

53. Cfr. *Consiglio Generale del 24 maggio 1922 alla C.d.L. di Cerignola*, ivi.

LUIGI FABBRI E IL SINDACALISMO

In un articolo apparso nel febbraio 1923 sul tema dell'unità sindacale¹, Luigi Fabbri riprendeva, in uno «stato di cose oltre ogni dire critico per la classe operaia e per la causa della libertà», il filo di un discorso iniziato quasi vent'anni prima:

Fin dal 1907, in alcuni articoli a proposito d'un convegno a Parma in cui s'era alzata la bandiera secessionista contro la Confederazione del Lavoro, io ebbi occasione di esporre questo mio pensiero: che fosse grave errore seguire i socialisti sulla loro via, abbandonando la casa comune per ripetere, fatta casa a parte, molti dei medesimi errori per cui era stata fatta la separazione.

In realtà, ancora prima del Congresso di Parma del novembre 1907 che aveva visto una prima uscita dei sindacalisti rivoluzionari dalla CGdL e la creazione di un effimero Comitato nazionale della resistenza², Fabbri si era impegnato nella riflessione sulla questione sindacale e soprattutto aveva affrontato a più riprese, in particolare sulle colonne de «Il Pensiero», il fenomeno del sindacalismo rivoluzionario.

Nonostante un pregiudizio storiografico solidamente radicato abbia a lungo privilegiato, nel confronto critico, il versante più spettacolare ed effimero dell'anarchismo, quello del *beau geste* o della refrattarietà anti-organizzatrice, riducendolo spesso a folklore politico quando non a marginalità esistenziale, è opportuno ribadire sinteticamente non solo la viva attenzione ma anche la concreta partecipazione degli anarchici italiani al movimento sindacale.

1. L. FABBRI, *Il problema dell'unità sindacale*, «La Critica politica», 24 febbraio 1923.

2. Secondo lo stesso Alceste De Ambris «mancanza d'uomini; d'attività, di mezzi finanziari, e soprattutto di un centro direttivo veramente forte, resero vano il tentativo che i compagni nostri avevano fatto, e dell'opera del Comitato nazionale della resistenza ch'ebbe vita troppo breve e saltuaria, solo è rimasto in piedi il nostro periodico "L'Internazionale"». A. DE AMBRIS, *L'unità operaia e i tradimenti confederali*, cit., p. 8.

Pur tralasciando le frammentate vicende di fine Ottocento, quando le esortazioni di Pietro Gori e di Errico Malatesta ai compagni affinché lavorassero all'interno delle leghe operaie non potevano che precipitare nel vortice della repressione, è il caso di ricordare come già all'inizio del nuovo secolo «L'Avvenire sociale» di Messina rammentasse agli anarchici che «l'embrione della società nuova sta[va] in seno a[lle] società di mestiere e di resistenza»³. E si facesse contemporaneamente strada l'immagine dello sciopero come «efficacissima ginnastica» in funzione di una soluzione di tipo rivoluzionario⁴.

Gli spazi apertisi poi con l'esperimento politico giolittiano permettevano agli anarchici di intensificare la loro opera di propaganda e la loro attività nei diversi ambiti della società, organizzazioni operaie comprese, nonostante istituzioni come il domicilio coatto non fossero scomparse e l'attenzione della polizia politica continuasse a essere costante. Le pagine de «L'Agitazione» (Ancona, poi Roma), de «L'Avvenire sociale» e, dal luglio 1903, de «Il Libertario» di La Spezia erano fitte di incitamenti a partecipare al movimento sindacale e registravano, nelle cronache e nelle corrispondenze, i risultati di tale intervento. Numerosi anarchici, soprattutto nella prima, disordinata ma consistente fase di espansione dell'unionismo italiano (1900-1903), entrarono a far parte delle Camere del lavoro, delle leghe e delle Federazioni, pur in dissenso con la tendenza riformista maggioritaria.

Se tale scelta sarebbe apparsa a «Il Libertario» insufficiente sul piano generale⁵, nelle aree a forte tradizione anarchica, tuttavia, la partecipazione libertaria al movimento organizzato era intensa e significativa. Nel febbraio 1901 si riuniva ad Ancona il primo congresso della Federazione socialista-anarchica marchigiana che, ritenendo l'organizzazione economica dei lavoratori «il mezzo più efficace per strappare, in questo periodo di evoluzione e di transizione, alla borghesia quanto più possibile», sollecitava gli anarchici ad aderirvi⁶. Spiccavano tra gli intervenuti Adelmo Smorti, Augusto Giardini, Rodolfo Felicioli, membro quest'ultimo della Commissione esecutiva della Camera del lavoro di Ancona, già appartenenti all'*entourage* malatestiano nel 1897⁷.

Agli inizi di marzo dello stesso anno Pasquale Binazzi, che già da due anni reggeva provvisoriamente la Camera del lavoro di La Spezia, veniva

3. *Ai lavoratori italiani*, «L'Avvenire sociale», 2-3 marzo 1900.

4. *La lotta operaia*, ivi, 16-17 marzo 1900.

5. Cfr. *Il Nuovo Osservatorio. Il Gazzettino Acrata*, «Il Libertario», 16 luglio 1903.

6. *Primo congresso della Federazione Socialista-Anarchica marchigiana*, «L'Agitazione», 6 marzo 1903.

7. Per tutti e tre, come per i personaggi citati in seguito, cfr. DBAI, *ad nomina*.

confermato segretario effettivo⁸. Segretari anarchici, nel primo scorcio del secolo, si erano dati anche le Camere del lavoro di Roma (con Aristide Ceccarelli), di Pisa (con Virgilio Saverio Mazzoni), nonché quelle di Carrara e di Viareggio. Riccardo Rho e Alessandro Galli, in successione segretari della Federazione italiana operai tessili, provenivano dalle file libertarie, anche se a partire dal 1907 erano ormai classificati come socialisti riformisti. Tra i ferrovieri poi andava profilandosi una consistente componente anarchica che avrebbe avuto in Augusto Castrucci e Camillo Signorini, rispettivamente segretario della Commissione del personale di macchina il primo, di quella del mantenimento il secondo, i propri esponenti di punta.

Non è questa la sede per un'analitica ricostruzione di tale aspetto, del quale non è semplice offrire un quadro d'insieme per la complessità delle articolazioni e per la varietà delle sfaccettature del movimento anarchico. Inoltre, la difficile convivenza con i socialisti negli organismi sindacali provocava talvolta fenomeni di rigetto che nascevano dal timore di una deriva "legalitaria", come peraltro verificatosi in alcuni casi. E nei periodici comparivano con frequenza costante i disagi, le disillusioni, le ansie dei militanti. Non sempre bastavano a placarle gli incitamenti a non abbandonare «in nessun modo le Leghe e le Camere del Lavoro» e il conforto che in alcuni paesi europei, soprattutto in Francia e in Olanda, numerosi anarchici occupavano cariche sindacali «e non per questo sono meno rivoluzionari di noi»⁹.

La formazione della corrente che si sarebbe poi autodefinita sindacalista rivoluzionaria non sembrava affatto creare i presupposti per un nuovo orientamento come in Francia, dove la convergenza degli anarchici, degli allemanisti e perfino di alcuni blanquisti sui temi dello sciopero generale e dell'azione diretta aveva dato origine al *syndicalisme révolutionnaire*. È noto invece come il sindacalismo italiano provenisse dal partito socialista, ne costituisse all'origine la sinistra rivoluzionaria e rivendicasse la matrice marxista della propria ispirazione, ponendosi, nei suoi principali esponenti, «ben dentro la crisi del marxismo»¹⁰.

Non è il caso qui di dilungarsi sull'evoluzione di quella vasta area di opposizione di sinistra che, raccoltasi nel 1902 a Imola attorno all'ordine del giorno "intransigente" giungeva poi, due anni dopo, seppur internamente divisa, al congresso di Bologna a conquistare la maggioranza

8. Cfr. S. ALCARA, *La Camera del lavoro della Spezia dal 1901 al 1909*, Roma, Ediesse, 1993, p. 71.

9. *Questioni operaie. Un parere*, «L'Agitazione», 19 giugno 1903.

10. P. FAVILLI, *Storia del marxismo italiano. Dalle origini alla grande guerra*, Milano, F. Angeli, 1996, p. 393.

e la direzione del PSI. È del resto significativo il sostanziale disinteresse dimostrato dai periodici anarchici nei confronti del congresso bolognese. Si andava infatti da brevi articoli di maniera de «Il Libertario»¹¹ e de «L'Avvenire sociale»¹² alle incaute affermazioni de «Il Grido della folla» che, tutto immerso nel dibattito sull'individualismo, intravedeva ormai la scissione alle porte e la cacciata dei riformisti dal partito¹³. «Il Combattiamo» di Carrara, prima del congresso, non solo non nominava neppure Arturo Labriola e il gruppo dell'«Avanguardia socialista», ma qualificando «la rivoluzione di Ferri e compagni» come «una mistificazione», si augurava una vittoria di Turati. «L'Aurora» di Ravenna pubblicava un articolo del vecchio Amilcare Cipriani che, da Parigi, valutava «più lodevole e coerente, se Labriola non avesse ceduto e [...] fosse sortito con il gruppo di socialisti autentici, minoranza oggi, maggioranza domani»¹⁴. Solo l'onnipresente Luigi Fabbri offriva un quadro articolato della questione, giungendo a conclusioni non lusinghiere per i rivoluzionari, che accusava di mancanza di logica:

La prova ne è che la azione politica e parlamentare di codesti rivoluzionari è spesso in stridente antitesi con la predicazione che van facendo del socialismo, e sempre è senza relazione alcuna con questa, la quale rimane predicazione sterilmente evangelica, mai confortata da fatti.

Per Fabbri infatti la sinistra socialista non aveva alternativa: «o con gli anarchici per il vero socialismo, o con i riformisti per il consolidamento della borghesia»¹⁵. A lui come a Libero Merlino il tutto appariva dominato dall'equivoco e un personaggio come Labriola incapace di superare il Rubicone («che molto probabilmente gli par largo e profondo come il Rio delle Amazzoni»¹⁶) che lo separava dall'anarchismo.

Anche in occasione dello sciopero generale nazionale del settembre i periodici anarchici rimanevano sostanzialmente estranei al dibattito, limitandosi spesso a puri esercizi di retorica rivoluzionaria. Ma se «L'Aurora» commentava: «Dal punto di vista anarchico, lo sciopero testé finito non fu gran cosa»¹⁷, «L'Agitazione» affermava con trionfalismo:

11. Cfr. *Lo sciopero generale e la forza*, «Il Libertario», 22 settembre 1904.

12. Cfr. *Lo sciopero generale e la Camera del lavoro di Messina*, «L'Avvenire sociale», 20 ottobre 1904.

13. Cfr. R. P., *Nel campo socialista*, «Il Grido della folla», 26 giugno 1904.

14. A. CIPRIANI, *Il Congresso di Bologna*, «L'Aurora», 30 aprile 1904.

15. CATILINA [L. Fabbri], *Dopo il congresso socialista-democratico di Bologna*, «L'Agitazione», 15 aprile 1904.

16. L. MERLINO, *L'Agitazione al Congresso di Bologna*, ivi.

17. *Lo sciopero generale*, «L'Aurora», 24-25 settembre 1904.

I metodi anarchici eccellono nella pratica della lotta gigantesca, le dottrine anarchiche s'impongono, ed hanno, nel succedersi degli eventi, la più solenne sanzione, ed il concetto rivoluzionario anima e sospinge le masse!¹⁸

Per comprendere la distanza che separava i sindacalisti rivoluzionari e gli anarchici in quel periodo si può prendere ad esempio il convegno tenuto a Bologna il 26 novembre 1905 e organizzato dal leader del sindacalismo mirandolese Ottavio Dinale¹⁹. Se alla proposta lanciata da Dinale di un convegno nazionale sindacalista sia «Avanguardia socialista» sia «Il Divenire sociale» avevano in prima istanza risposto in maniera cautamente positiva²⁰, quando nell'agosto lo stesso Dinale si dichiarava favorevole alla partecipazione degli anarchici all'iniziativa²¹, ogni possibilità d'intesa con i sindacalisti d'estrazione socialista sfumava. Al convegno finivano per partecipare organismi sindacali a forte caratterizzazione libertaria e alcuni gruppi anarchici. Secondo «L'Aurora»:

Il convegno sindacalista fu boicottato da coloro che del sindacalismo vorrebbero farne monopolio socialista. Si è parlato – in questi tempi – d'un sindacalismo che non deve plasmarsi sullo stampo d'alcun partito politico, ma – quando a gettar le basi del sindacalismo – si avanzò l'idea d'un convegno fra quanti ammettono la necessità pel proletariato di far servire le proprie organizzazioni di mestiere a combattere il capitalismo per preparare la disfatta, con un par di cazzotti alla logica si vollero da detto convegno esclusi gli anarchici²².

Il fatto che al convegno intervenissero figure come Fabbri, Gori, Borghi, Felicioli, Zavattoni, Sartini, Gigli, Zanotti, Leda Rafanelli la dice lunga sull'interesse degli anarchici nei confronti della questione, ma al tempo stesso sull'ostracismo decretato loro dalla maggior parte dei sindacalisti rivoluzionari di provenienza socialista. Il che spiega anche prese di posizione come quella di Guglielmo Boldrini, che si domandava:

Ma che cos'è questo neosindacalismo? Esso è nato ora, ma ha già così tante tendenze da poter affermare che [...] li stessi sindacalisti hanno pensieri dispersi da poter dire che neppur eglino sanno quello che vogliono²³.

18. *Lo sciopero generale in Italia*, «L'Agitazione», 30 settembre 1904.

19. A proposito di Dinale e di questo episodio, cfr. A. RIOSA, *Momenti e figure del sindacalismo prefascista*, cit., pp. 1-39.

20. Cfr. *Per un convegno sindacalista in Italia*, «Avanguardia socialista», 1° luglio 1905; E. LEONE, *Per un convegno sindacalista in Italia*, «Il Divenire sociale», 16 maggio 1905.

21. Cfr. O. DINALE, *Gli anarchici e il problema proletario*, «La Lotta proletaria», 12 agosto 1905.

22. *Il convegno sindacalista*, «L'Aurora», 2 dicembre 1905.

23. G. BOLDRINI, *Sindacalismo e anarchismo*, «Il Libertario», 26 novembre 1905.

Colui che, in questa fase, più di tutti si batté con coerenza, chiarezza ed equilibrio per fissare i termini del rapporto tra organizzazione operaia, anarchismo e sindacalismo fu senza dubbio Luigi Fabbri. A partire dal 1903-'04, da quando cioè iniziarono le pubblicazioni de «Il Pensiero», Fabbri costituì il punto di riferimento costante dell'anarchismo organizzatore e condusse un'intensa campagna a favore dell'organizzazione specifica da un lato (e contro le varie forme di individualismo) e per la presenza attiva degli anarchici nei sindacati dall'altro. A Fabbri dobbiamo infatti due dei più lucidi contributi in entrambe le direzioni: *L'organizzazione operaia e l'anarchia*, pubblicato nel 1906²⁴, e *L'organizzazione anarchica*, rapporto presentato ai congressi anarchici di Roma e di Amsterdam del 1907²⁵.

Non è il caso di addentrarci nella questione dell'organizzazione specifica. Bisogna tuttavia rilevare come Fabbri non riuscisse mai a scindere il problema della «speciale organizzazione» anarchica da quello di un'organizzazione di massa, che gli anarchici dovevano influenzare dall'interno e indirizzare a obiettivi rivoluzionari²⁶. Per questo, in più di una occasione, si sarebbe dichiarato «veramente entusiasta del sindacalismo» e «sindacalista – nel significato rivoluzionario della parola»²⁷.

Ma proprio per tale ragione fin dall'inizio gli interventi di Fabbri a proposito del sindacalismo risultavano apertamente critici. Di fronte a coloro che, come Enrico Leone, tendevano a ricondurre il sindacalismo da un lato a semplice prodotto dell'azione («In principio era l'azione»), dall'altro a una questione interna al partito socialista, visto ancora come una necessità storica, e diffidavano delle «impulsività romantiche e *barricadiers* di un rivoluzionarismo semplicista ed infantile»²⁸, Fabbri riproponeva con forza una genealogia che puntava a sfatare la leggenda della «novità sindacalista», di quella che sempre Leone, nel pezzo precedentemente citato, chiamava «una nuova atmosfera di vita proletaria» materializzatasi dopo lo sciopero generale del 1904 e le agitazioni dei ferrovieri della prima metà del 1905:

Questa tendenza, che oramai ha la caratteristica di una vera e propria teoria, non è affatto nuova. Chi conosce la storia del socialismo sa bene che precisa-

24. L. FABBRI, *L'organizzazione operaia e l'anarchia*, Roma, Casa editrice libraria «Il Pensiero», 1906, come pure Paterson, Libreria sociologica, 1906. Esiste un'edizione più recente, da me curata (Firenze, CP, 1975).

25. ID., *L'organizzazione anarchica*, Roma, Casa editrice libraria «Il Pensiero», 1907; anche in questo caso esiste una riedizione (Genova, s.n. [Catania, tip. Edigraf], 1971).

26. ID., *Questioni urgenti*, Paterson, Libreria sociologica, 1907, p. 27. L'opuscolo non è altro che una raccolta di articoli scritti negli anni precedenti.

27. ID., *I pericoli del sindacalismo*, «Il Pensiero», 16 febbraio 1906.

28. E. LEONE, *Per un convegno sindacalista in Italia*, cit.

mente questa era la tendenza dell'Internazionale, la cui dichiarazione era che *l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi*. Né poi tale concetto è caduto nel dimenticatoio: parecchie scuole socialiste, quale più e quale meno, l'ebbero come proprio. Specialmente lo conservarono nella sua integrità e continuarono a propagarlo i socialisti-anarchici, continuatori dell'opera della frazione bakunista dell'Internazionale²⁹.

Recuperando l'esperienza del primo Galleani, ai tempi del Partito operaio italiano, di Gori, Malatesta, Kropotkin, Pelloutier, Pouget e compagni, degli olandesi, degli spagnoli, dei belgi, degli argentini, degli svizzeri romandi, ecc., Fabbri rivendicava la lunga vicenda dell'azione diretta tra gli anarchici e ribadiva:

E ognun vede quanta diversità ci sia tra il sindacalismo propriamente detto di cui siamo partigiani noi, insieme coi nostri amici di Francia e altrove, e il sindacalismo ultimo modello che alcuni cosiddetti socialisti rivoluzionari italiani vanno da un po' di tempo propagando, quasi come cosa loro: – un sindacalismo rivoluzionario a parole, legalitario nei fatti, che copia parola per parola le frasi del sindacalismo francese fingendo d'ignorarne la caratteristica estremamente antiparlamentare; che dice di uniformarsi a quello e invece non ne prende che qualche atteggiamento esteriore. [...] Le parole, appena le parole sono cambiate. E l'idea sindacalista, di origine libertaria, libertaria e rivoluzionaria nella sua essenza, a questo modo la guasteranno, come hanno guastato per il passato tante idee, metodi e manifestazioni d'indole e di origine tutt'altro che legalitaria³⁰.

E, prendendo a pretesto la molteplicità di linguaggi politici tra i sindacalisti nostrani, parlava di «Babilonia sindacalista» e prospettava la metafora di un sindacalismo come «pianticella nata e cresciuta in terreno completamente anarchico»: «Solo ora che l'albero è cresciuto, vengon gli altri a ripararsi all'ombra sua con l'intento, inconscio forse, di mangiarsi loro i frutti»³¹.

La polemica di Fabbri era volta soprattutto a quei sindacalisti – ed erano la maggior parte se non la totalità – che si preoccupavano soprattutto di «dimostrare falsa l'accusa d'anarchismo» loro rivolta dai riformisti, contrariamente a quanto avveniva in altri paesi europei dove l'intento era quello di «eliminare il dissidio fra socialisti e anarchici sulla base d'una azione pratica contro il capitalismo»³². Nonostante la sua caparbia insistenza, tuttavia, Fabbri finiva con il trovare cortese ma scarsa *audience* negli ambienti sindacalisti del tutto disinteressati alla *querelle* genea-

29. L. FABBRI, *Il sindacalismo*, «Il Pensiero», 1° giugno 1905.

30. *Ibid.*

31. ID., *Babilonia sindacalista*, ivi, 1° agosto 1905.

32. ID., *Socialismo, sindacalismo e anarchismo*, «Il Divenire sociale», 1° giugno 1906.

logica e convinti, come nel caso di Leone, che «la direttiva sindacalista coincid[esse] molto più con la concezione che Marx ebbe della vita sociale, che non con lo “schema idealistico” del primitivo anarchismo» e comunque fissi nel rifiuto di «qualunque *pregiudiziale* che to[gliesse] alla massa operaia organizzata di potere scegliere [...] la condotta più conveniente da seguire nelle incombenze pratiche», elezioni comprese³³.

Seguendo, seppur soltanto per accenni, le varie riprese del confronto – Fabbri infatti rispondeva a Leone più di due mesi dopo³⁴ – si ha l'impressione non solo di un dialogo tra sordi ma di una vera e propria incomunicabilità di livelli che si risolveva in una sorta di dotta schermaglia priva di effetti. O meglio sembra che le affermazioni di Fabbri e di Leone abbiano in realtà altri scopi, altri bersagli che non quelli apparentemente dichiarati. Lasciando da parte Leone, che non rientra nell'economia di questo intervento, appare evidente come il problema di Fabbri non fosse tanto quello di convincere i sindacalisti d'estrazione socialista, già ampiamente impegnati all'interno del PSI alla vigilia del congresso di Roma (7-10 ottobre 1906) nel quale sarebbero stati messi in minoranza dalla nuova coalizione rifo-integralista, quanto di affermare una determinata linea, organizzatrice e filosindacale, all'interno del movimento anarchico.

Gli argomenti di Fabbri, spesso didascalicamente ripetitivi, mostravano più l'esigenza di dare all'anarchismo un'identità in continuità con la tradizione internazionalista, chiudendo definitivamente la parentesi del «dottrinarismo rigido e scontroso altrettanto che infecondo»³⁵ di fine secolo, che non di far breccia tra i socialisti. Del resto, aveva probabilmente ragione Leone a invocare “il sindacalismo dei fatti”. Ma erano proprio gli invocati fatti a dargli torto. Prima ancora della sconfitta sul piano politico, al congresso romano, i sindacalisti dovevano accusare il duro colpo della costituzione, tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre, della Confederazione generale del lavoro, la cui maggioranza, sotto impulso di Quaglino della Federazione edilizia e di Verzi della FIOM, si riconosceva nella linea riformista.

Il “sindacalismo dei fatti” in definitiva non esisteva ancora. Esistevano diverse traiettorie politiche personalizzate che stentavano a trovare un comune *ubi consistam*. Lo chiariva bene Fabbri, commentando il congresso di Roma:

33. IL DIVENIRE [E. Leone], *Un po' di replica*, ivi, 1° luglio 1906.

34. Cfr. L. FABBRI, *Origini e caratteri del sindacalismo*, «Il Pensiero», 16 settembre 1906.

35. ID., *Socialismo, sindacalismo e anarchismo*, cit.

Il sindacalismo italiano, all'opposto di quello delle altre nazioni, – forse appunto perché è più una ideologia che un fatto, una frazione del partito socialista che un movimento generale – è lungi ancora dall'essere un insieme organico e preciso di idee e di metodi. In seno ad esso si agitano le idee più disparate e gli intendimenti più diversi: a un lato avete Arturo Labriola repubblicano in politica, con tendenze antiparlamentari, e in economia accettante un liberismo che nei metodi di lotta e a contatto della sua anima rivoluzionaria diventa quasi anarchismo; dall'altro lato in Enrico Leone il concetto antistatale è più vicino a quello degli anarchici, ma la tattica ch'ei predica ha una tendenza molto più legalitaria e parlamentarista che egli stesso non avverta. Diverso da ambedue, Paolo Orano esce addirittura fuori dalle rotaie socialiste per giungere fino all'individualismo stirneriano, ove neppure noi socialisti anarchici potremmo seguirlo³⁶.

Su questa via nel confronto tra riformisti e sindacalisti avrebbe vinto l'equivoco, capace di precludere ai riformisti il cammino delle riforme e ai rivoluzionari quello della rivoluzione.

In realtà, al di là delle valutazioni di eventi e circostanze specifiche, le critiche di Fabbri se da un lato mettevano bene in evidenza lo stato di indeterminatezza e le contraddizioni del sindacalismo nostrano, dall'altro non potevano prescindere da un punto di vista strettamente interno all'anarchismo, un anarchismo duttile ma solidamente attestato sul primato della politica. È significativo che nel febbraio 1907, quindi alcuni mesi prima del Congresso anarchico internazionale di Amsterdam (agosto), Fabbri pubblicasse sulle colonne de «Il Pensiero» un articolo³⁷ che pare precorrere le notissime affermazioni di Malatesta in difesa dell'anarchismo per così dire tradizionale nei confronti della linea operaista proposta da Pierre Monatte³⁸.

Il Congresso di Amsterdam è rimasto nella memoria storica come il momento decisivo del confronto tra l'anarchismo “puro”, impersonato per l'occasione da Malatesta, e quella tendenza, rappresentata da Monatte, che si autodefiniva *anarchisme ouvrier*, un anarchismo cioè che,

sans abandoner jamais la terreferme des réalités concrètes, se dévouait avec continuité à l'organisation du prolétariat en vue de la révolte économique, autrement dit lutte de classe³⁹.

36. ID., *Il Congresso socialista di Roma*, «Il Pensiero», 1° novembre 1906.

37. Cfr. ID., *I pericoli del sindacalismo*, ivi, 16 febbraio 1907.

38. Su Amsterdam cfr. *Dibattito sul sindacalismo. Atti del Congresso Internazionale anarchico di Amsterdam (1907)*, a cura di M. Antonioli, Firenze, CP, 1979; A. MIÉVILLE, M. ANTONIOLI, *Anarchisme et syndicalisme. Le Congrès Anarchiste International d'Amsterdam (1907)*, Rennes-Paris, Nautilus, 1997.

39. A. DUNOIS, *Les anarchistes et le mouvement ouvrier en France*, «Bulletin de l'Internationale Libertaire», luglio 1907.

La polemica di Malatesta nei confronti della pretesta autosufficienza sindacale ai fini rivoluzionari, dell'esclusivismo classista, di una concezione della rivoluzione limitata, come scrive la Carta di Amiens, alla scomparsa del salariato e del padronato, è troppo nota per essere ripresa qui. È tuttavia interessante rilevare come buona parte dei rilievi malatestiani sia contenuta nell'articolo di Fabbri precedentemente menzionato. La cosa non deve stupire, dato che quest'ultimo non aveva mai nascosto la sua filiazione politica da Malatesta, ma non è improbabile che l'anarchico napoletano lo avesse preso a ispirazione.

Il sindacalismo – scrive Fabbri – risponde dal lato economico alle necessità della rivoluzione; è molto quindi, è gran parte, come coefficiente rivoluzionario. Ma non è tutto; contentarsene significherebbe tradire la rivoluzione. [...] È appunto il ridurre tutta la questione ai minimi termini della questione economica, un errore in cui può cadere il sindacalismo fatto fine a se stesso.

Tra i «pericoli del sindacalismo» Fabbri elencava il «dottrinarismo», che addebitava principalmente agli italiani (con la pretesa di costruire il movimento «sulla guida di teorie economiche già fatte»), il «corporativismo» e «il funzionarismo». E su questi due ultimi punti avrebbe in particolare insistito Malatesta ad Amsterdam. Anche il riferimento all'unionismo inglese come modello corporativo è già nell'articolo di Fabbri, come pure la formazione di un nuovo ceto, quello dei funzionari sindacali retribuiti.

Questa sostanziale coincidenza di vedute, non certo sorprendente ma che sottolinea ulteriormente la sintonia ideologica tra i due personaggi, è passata a lungo in secondo piano soprattutto per due motivi: in primo luogo perché Fabbri, al congresso di Amsterdam, votava sia per la mozione di Malatesta che per quella di Dunois (e di Monatte), convinto che fossero «uguali e concordi nel lato pratico, ma un po' diverse nelle motivazioni»⁴⁰; secondariamente perché la linea fabbriana tendeva, nel dibattito successivo, a minimizzare le differenze tra le due impostazioni⁴¹.

In realtà le differenze c'erano ed erano profonde. L'esclusivismo classista degli anarcosindacalisti francesi li portava a sottovalutare l'aspetto politico del potere. Per Fabbri, come per Malatesta, non si trattava solo di giungere alla scomparsa del salariato e del padronato, quanto di andare alla radice delle disuguaglianze, distruggere cioè il potere politico che

40. L. FABBRI, *Il Congresso internazionale di Amsterdam*, «La Gioventù libertaria», 28 settembre 1907.

41. Cfr. ID., *A proposito del Congresso di Amsterdam. Due parole di schiarimento*, «La Protesta umana», 28 settembre 1907.

legittimava le diverse forme di oppressione. Il sindacalismo degli *anarchistes ouvriéristes* puntava a disarticolare l'assetto capitalistico nell'illusione che il suo crollo avrebbe automaticamente svuotato le istituzioni della vecchia società. La condensazione di ogni tensione volta al mutamento, parziale o definitivo che fosse, all'interno dell'alveo sindacale appariva però a Fabbri, ma in realtà a buona parte degli anarchici italiani, alquanto riduttiva.

Come avrebbe scritto sul finire del 1907, ribattendo a una serie di articoli di Amédée Dunois ne «Le Réveil socialiste-anarchiste» di Ginevra⁴²:

L'anarchismo, figlio del movimento operaio e socialista, fa parte del movimento operaio, ma non del movimento operaio soltanto. Il movimento operaio è uno dei suoi campi di azione e di esplicazione, ma non il solo ed esclusivo. Movimento operaio e movimento anarchico sono due forme di azione sociale, che possono avere una parte comune, quando il primo sia rivoluzionario e federalista (organizzato dal basso in alto), ed il secondo non sia individualista e anti organizzatore. Ma non bisogna confondere l'uno con l'altro, e tanto meno limitare l'anarchismo nel letto di Procuste del movimento operaio. Tanto meno ancora si può subordinare la propaganda ed i fini dell'anarchismo alle necessità del movimento operaio⁴³.

Il punto centrale del dissenso riguardava l'ampiezza dell'orizzonte politico dell'anarchismo, non comprimibile negli argini del movimento operaio, e quindi il ruolo dell'organizzazione specifica. Fabbri non accettava l'idea di trasformare gli anarchici in «una specie di guardia scelta del movimento operaio»:

Il movimento, la propaganda, l'organizzazione anarchica sono una cosa distinta, autonoma, padrona di sé, non secondaria ad alcun altro movimento. [...] l'organizzazione anarchica farà molto bene a compiere le funzioni della lotta operaia richiedenti la maggiore energia sul terreno economico, contro il capitalismo e i suoi puntelli; ma deve avere, e non in linea secondaria, anche una funzione politica di lotta continua contro tutti i governi, ed essere anche *insurrezionale* nel senso politico della parola. [...] il sindacalismo si può considerare come il lato economico del programma anarchico; [...] Ma una parte non il tutto; e sarebbe strano ed erroneo che volessimo subordinare tutto l'anarchismo ad una sua parte⁴⁴.

In questo quadro, sfugge il senso della polemica di Fabbri nei confronti dei sindacalisti di estrazione socialista che non ritenevano esaurita

42. Cfr. A. DUNOIS, *Le Congrès d'Amsterdam*, «Le Réveil socialiste-anarchiste», 7, 21 settembre, 5, 19 ottobre, 2 novembre 1907.

43. L. FABBRI, *Sindacalismo e anarchismo*, «Il Pensiero», 16 dicembre 1907.

44. *Ibid.*

la funzione del partito. Perché l'organizzazione anarchica avrebbe dovuto avere una funzione collaterale, di sostegno nonché di indirizzo, e il partito socialista no? La risposta era ancora una volta politica. Se il partito socialista fosse stato non solo rivoluzionario ma anche antiparlamentare, quindi astensionista, non si sarebbe differenziato dall'anarchismo. La svolta di Andrea Costa non era nata da questo? Certo, Fabbri conosceva benissimo la compatibilità tra rivoluzione e dittatura, se non altro in chiave di reminiscenza giacobina, ma non di questo poteva accusare i sindacalisti rivoluzionari socialisti, mentre aveva la certezza dell'equazione parlamentarismo=riformismo. L'illusione costiana di salvare l'unità del movimento socialista in una differenziazione di funzioni specifiche (l'esercito, le avanguardie e le "sentinelle perdute", cioè gli anarchici) e di mezzi utilizzati (il voto e la "santa carabina") era naufragata miseramente. Per quanto si trattasse di categorie interpretative un po' riduttive, che non sembravano tenere conto della complessità del gioco delle ascendenze ideologiche (il richiamo dei sindacalisti socialisti a Marx, seppur riveduto e corretto, continuava a cozzare con l'autoproclamata derivazione bakuniniana), rimaneva però stabile il rapporto privilegiato con il soggetto politico di riferimento, solo responsabile di una strategia rivoluzionaria d'insieme.

Ma questa sua visione in qualche modo sbilanciata verso il *coté* politico in senso generale e la sua traduzione del sindacalismo a strumento, a metodo di emancipazione quotidiana, lo portava a propendere per una soluzione unitaria sul piano sindacale. Proprio dopo la costituzione del Comitato nazionale della resistenza, ricordato all'inizio, Fabbri chiariva: «Per principio io sono contrario ad ogni frazionamento dell'organizzazione operaia». Contrario ad uscire dalla Confederazione generale del lavoro, lasciandola totalmente in mano ai riformisti:

L'organizzazione operaia non è un'associazione politica, di partito; ci devono poter stare i lavoratori di tutte le idee, ed è naturale si possa, ora quelli di un'idea ora quelli di un'altra, essere in minoranza. E bisogna avere il coraggio di essere minoranza⁴⁵.

La posizione di Fabbri non si discostava, insomma, da quella tradizionale di Malatesta e del socialismo anarchico che a lui si ispirava nel considerare l'unità operaia un valore da preservare, ma soprattutto teneva presente l'esperienza francese. E non certo sotto il profilo del precedentemente citato *anarchisme ouvrier*, quanto sotto quello dei comportamenti pratici:

45. Id., *La crisi dell'organizzazione operaia in Italia*, ivi, 16 dicembre 1907.

Si cita sempre dai sindacalisti ed a ragione la Francia [...]. Ma in Francia i nostri amici sindacalisti ed anarchici hanno avuto la pazienza dell'opera quotidiana e sotterranea della propaganda per tre o quattro anni; non si sono separati dalla Confederazione delle Borse del Lavoro né da quella delle Federazioni di mestiere, ma vi sono penetrati e vi sono restati, benché vi predominassero fino alla prepotenza i politicanti d'ogni risma, di tutte le scuole del possibilismo socialista francese. La loro paziente attività di resistenza è stata coronata, come doveva, dal miglior successo⁴⁶.

L'unica eccezione scissionista ritenuta ammissibile era quando l'iniziativa di una «disunione» fosse partita dai riformisti, incapaci di accettare di vedere «misconosciuta la propria autorità». In questa fase comunque Fabbri non si staccava dall'idea che il «dissidio» interno al movimento sindacale italiano non fosse dovuto a contrasti di natura strategica e tattica, ma fosse «una ripercussione delle lotte intestine del partito socialista», pur ammettendo che da quando il «centro» del sindacalismo italiano si era spostato da Roma all'Emilia il «contatto [con] la classe operaia» avesse mitigato un tale aspetto. Curiosamente, ma non tanto, anche Fabbri, al pari dei riformisti, rinfacciava al sindacalismo italiano di avere avuto per «banditori» degli elementi di provenienza borghese, «professori, avvocati, dottori, studenti»⁴⁷. Se in Francia Sorel e Lagardelle, i teorici insomma, avevano seguito i sindacati operai, in Italia erano stati i teorici come Leone, Labriola, Orano ad agire per primi.

Quanto agli aspetti pratici, Fabbri non solo sconsigliava alle organizzazioni ancora aderenti alla CGdL di staccarsene, ma invitava il Comitato nazionale della resistenza a non porre problemi di incompatibilità e ad accettare anche organismi appartenenti alla Confederazione, accogliendo le minoranze senza pretenderne il distacco dalle maggioranze.

Solo un congresso, sia convocato dalla Confederazione del Lavoro, sia dal Comitato della Resistenza, dovrebbe decidere sul da fare in seguito. [...] Bisogna insomma fare in modo di lasciare sempre ai riformisti la responsabilità della scissione delle forze operaie; [...] Allora la nuova organizzazione a base sindacalista e rivoluzionaria avrà tutto il diritto di andare per la sua strada, poiché avrà dalla sua la giustizia, perché potrà proclamarsi più di qualunque altra il portavoce della classe operaia intera senza distinzione di parte, l'unica che voglia sul serio la unione solidale di tutte le forse proletarie⁴⁸.

Analizzando gli articoli di Fabbri sul tema non si può non notare l'accorto equilibrio con cui, senza rinunciare alla propria impostazione, tenta-

46. *Ibid.*

47. *Id.*, *La crisi dell'organizzazione operaia in Italia*, ivi, 1° gennaio 1908.

48. *Ibid.*

va di proporre soluzioni che evitassero scelte avventate e drastiche, al fine di impedire che le critiche al sindacalismo generassero ostilità verso i sindacati o che, al contrario, l'entusiasmo per il sindacalismo svuotasse della propria specificità il movimento anarchico. Un esempio di questa sua capacità di smussare le asprezze di determinate posizioni pur accettandone la sostanza riguarda la questione del funzionarismo sindacale, che egli stesso aveva criticato ma, a differenza di Malatesta, non aveva completamente escluso. Rifacendosi a quanto deciso in un'adunanza di anarchici preparatoria al citato Congresso di Bologna del 1905, citava una serie di punti:

Che [...] bisognasse limitare le cariche al minor numero possibile; che gli anarchici le accettassero quando ne fosse proprio necessario e ciò non implicasse pericolo d'incoerenza con le proprie idee; che queste cariche fossero affidate ad operai autentici; che possibilmente gli incarichi fossero disimpegnati gratuitamente, e che in ogni modo il compenso non superasse mai la media del guadagno di un operaio del mestiere, nella cui lega fosse ricoperta⁴⁹.

Come si può vedere, una serie di raccomandazioni che contemplavano eccezioni, mitigate a loro volta da altre raccomandazioni. E rispetto al 1905 le preoccupazioni erano ulteriormente aumentate. La vicenda di Alessandro Galli faceva testo. Segretario della FIOT, anarchico intransigente, dopo l'uccisione del più giovane fratello Angelo (reso soprattutto noto dal famoso quadro di Carrà, *I funerali dell'anarchico Galli*) nel 1906, si era gradualmente orientato verso un approdo riformista. E non si trattava certo dell'unico caso (si citava in precedenza anche Riccardo Rho, altro segretario della FIOT di estrazione libertaria). Indubbiamente il pericolo esisteva, «ma non sono i pericoli che debbono consigliarci a star fermi». Quanto alla posizione di Malatesta, valeva «come norma di tendenza», non come «regola assoluta», per non «lasciarci sfuggire buone occasioni» e non lasciare isolati quegli anarchici che si trovassero alla guida di organizzazioni operaie.

A pochi mesi di distanza Fabbri trovava conferma delle proprie vedute nello sciopero generale guidato dalla Camera del lavoro di Parma, l'«eroico disordine» parmense:

Il nuovo organismo creato dai rivoluzionari all'indomani della secessione dalla maggioranza è morto pressoché di inedia; e le organizzazioni operaie rivoluzionarie si sono decise a ritornare nella stessa organizzazione con le altre, ora che il boccone è molto più amaro⁵⁰.

Convinto che se i rivoluzionari fossero rimasti nelle strutture sindacali unitarie e nella CGdL «la loro voce avrebbe avuto ben altra eco» e

49. Id., *Ancora qualche cenno sul sindacalismo*, ivi, 1° gennaio 1908.

50. Id., *La crisi della rivoluzione*, ivi, 1-16 luglio 1908.

l'ondata di solidarietà sarebbe stata molto più consistente, riproponeva tuttavia l'immagine ampiamente utilizzata da Malatesta della confusione tra mezzi (lo sciopero generale, il sabotaggio, il boicottaggio, ecc.) e fini (la rivoluzione), nonché quella dell'«inerte resistenza delle braccia incrociate», anch'essa di derivazione malatestiana, opposta all'iniziativa insurrezionale.

Questa sorta di ritorno alla vecchia matrice insurrezionale non deve però far pensare a una vecchia ripresa della tentazione blanquista, come temeva ad Amsterdam Pierre Monatte. Se la prospettiva dell'insurrezione non veniva rifiutata, era tuttavia riassorbita all'interno di un lungo processo di organizzazione e di preparazione delle «condizioni materiali» e degli «elementi sociali». La propaganda e l'azione anarchica non erano certo in grado di forzare i tempi della rivoluzione, ma potevano contribuire a maturarli, creandone le premesse. «Noi desideriamo preparare la rivoluzione, e ci consideriamo nell'opera nostra come uno dei tanti coefficienti dell'evoluzione»⁵¹. La rivoluzione quindi come sbocco finale di un'evoluzione. Venivano così a cadere le vecchie suggestioni *barricadières*, non perché si pensasse a una soluzione pacifica del conflitto sociale – giacché non bastavano le famose braccia incrociate –, ma perché anche l'adozione di mezzi estremi, dai quali non bisognava ritrarsi, doveva maturare nella coscienza popolare senza pericolose forzature.

Anche dopo la sconfitta parmense Fabbri non si lasciava travolgere dal pessimismo, convinto che «l'episodio simpatico di Parma dimostra[sse] che malgrado tutto, [si era] sempre in tempo ad arrestare questa crisi»⁵².

La vicenda parmense aveva un'eco importante al congresso della CGT di Marsiglia (5-12 ottobre 1908), durante il quale veniva approvata una mozione dei sindacati agricoli in cui si esprimeva «la profonda solidarietà ai [...] fratelli contadini, vinti nella lotta ammirabile contro i proprietari del Parmense» e si condannavano «l'apatia, la indifferenza e il tradimento dei falsi socialisti e dei politicanti»⁵³. E proprio in questa circostanza Fabbri riproponeva il problema dell'azione, sia nel senso di un rientro nella CGdL (che allo stato dei fatti gli pareva poco praticabile), sia in quello di «un patto di alleanza da stringersi in un congresso sindacale, senza un vero e proprio comitato esecutivo»⁵⁴.

51. ID., *Insurrezione e organizzazione. Polemiche con «La Giustizia» di Reggio Emilia*, «L'Alleanza libertaria», 30 ottobre 1908.

52. ID., *La crisi della rivoluzione*, cit.

53. A. DE AMBRIS, *Il XVI Congresso delle organizzazioni francesi*, «L'Internazionale», 9 ottobre 1908.

54. L. FABBRI, *La questione sindacale in Italia*, «Il Pensiero», 1° novembre 1908.

Il congresso auspicato si teneva nel maggio 1909 a Bologna e deliberava ufficialmente l'adesione alla Confederazione generale del lavoro, contrariamente a quanto era stato deciso a Parma quasi due anni prima, riaffermando la «fede nell'unità proletaria» delle organizzazioni «seguenti la tattica dell'azione diretta»⁵⁵. È interessante notare come Fabbri, presente in qualità di segretario della Lega delle operaie addette alla fabbricazione delle lampadine elettriche aderente alla Camera del lavoro bolognese⁵⁶, pur considerando a congresso finito «confortante [lo] spirito unitario che anima[va] il proletariato rivoluzionario», si astenesse durante la votazione:

Per mio conto, mi sono astenuto anche perché il dubbio in quel momento mi pungeva che ormai l'adesione alla Confederazione giungesse troppo tardiva e non fosse, benché desiderabile, più possibile. Tanto meglio però se il dubbio si mostrerà nel fatto ingiustificato⁵⁷.

Ciò su cui Fabbri non aveva dubbi era l'estraneità nei confronti della politica. E in tal senso suonava la mozione da lui proposta e approvata:

Il Congresso dichiara che entrando nella Confederazione generale del lavoro le organizzazioni seguenti la tattica dell'azione diretta vi sosterranno l'assoluta incompatibilità fra le funzioni dell'organizzazione di classe e ogni intromissione di questa nelle lotte elettorali politiche e amministrative, nonché la necessità per le organizzazioni sindacali di mantenere la più stretta neutralità di fronte a tutti i partiti e gruppi politici e di non permettere ad alcuno di questi di intromettersi nella gestione interna delle organizzazioni stesse⁵⁸.

Sembra insomma che il punto centrale, più che l'unità operaia, necessaria ma non indispensabile, fosse il rapporto con le organizzazioni politiche, partiti o gruppi che fossero. A tal punto che da parte riformista (Rinaldo Rigola sulle colonne dell'«Avanti!»⁵⁹ e Claudio Treves in un editoriale su «Il Tempo»)⁶⁰ Fabbri veniva accusato di corporativismo e di un ritorno al tradeunionismo⁶¹. In effetti, al di là delle interpretazioni

55. *Gli ordini del giorno votati*, «L'Internazionale», 15 maggio 1909. L'ordine del giorno sull'adesione alla CGdL era stato firmato da Umberto Pasella, Giulio Barni, Ugo Nanni e Italo Vicentini.

56. Cfr. DBAI, *ad nomen*.

57. L. FABBRI, *Il Congresso operaio rivoluzionario*, «Il Pensiero», 1° giugno 1909.

58. *Gli ordini del giorno votati*, cit.

59. Cfr. *Il congresso sindacalista di Bologna e l'entrata dei sindacalisti rivoluzionari nella Confederazione del lavoro (colloquio con Rinaldo Rigola)*, «Avanti!», 13 maggio 1909.

60. Cfr. [C. TREVES], *Il Congresso dei sindacalisti a Bologna. L'organizzazione – la tattica – la stampa. Alla conquista della C.G.L.*, «Il Tempo», 10 maggio 1909.

61. Cfr. L. FABBRI, *Il Congresso operaio rivoluzionario*, cit.

più o meno interessate, l'ordine del giorno Fabbri, se considerato isolato dal contesto, pare schiacciarsi quasi sul modello di Amiens, ma senza nessuna dichiarata prospettiva rivoluzionaria.

In realtà – spiegava lo stesso Fabbri – la neutralità politica non era altro che «una necessità di vita», sia per garantire la libertà d'azione degli anarchici all'interno della Confederazione, sia per salvare l'accordo con i sindacalisti rivoluzionari⁶². Si può però dubitare che questa fosse la sua unica preoccupazione. Come detto in precedenza, egli era sempre particolarmente attento ai suoi interlocutori interni, consapevole dell'importanza di non dividere ulteriormente la già sfilacciata compagine anarchica. E non è trascurabile il fatto che numerosi anarchici manifestassero contrarietà ad un'ipotesi unitaria, in particolare l'ambiente libertario romano, dove la Lega generale del lavoro, nata nel 1907 da una scissione della Camera del lavoro, era animata dall'attività dei socialisti anarchici locali. A pochi giorni dal congresso bolognese, infatti, «L'Alleanza libertaria» attaccava duramente la rinnovata adesione alla Confederazione:

Avversari sistematici d'ogni accentramento delle energie umane, noi siamo quindi contrari alla decretata irregimentazione nelle caserme del riformismo, di quella parte che ancora conserva nel cuore il generoso palpito della ribellione. E lo siamo anche oggi, nonostante il voto quasi unanime emesso dai nostri amici convenuti al Congresso della Resistenza, dappoiché nessun fatto nuovo può aver giustificato questa intempestiva respiscenza che stringe nuovamente di condizioni e di vincoli il movimento proletario e lo avvince alla catena del riformismo troppo ormai preponderante per essere un giorno debellato⁶³.

Il rientro nella CGdL avrebbe potuto o dovuto significare la riunificazione delle organizzazioni formatesi in seguito a scissioni. La Lega generale del lavoro di Roma ad esempio, per opera del proprio rappresentante, l'anarchico Ettore Sottovia, pur esprimendo voto contrario alla *rentrée*, aveva poi accettato la tesi vincente a condizione di non essere costretta «alla reinscrizione nella Camera del lavoro», ritenendo opportuno di dover continuare «la sua missione fino a che gli eventi non [avrebbero deciso]»⁶⁴.

Si correva il rischio che alcune realtà sindacali a forte connotazione anarchica si sarebbero ritratte se, indipendentemente dall'adesione alla Confederazione, non si fosse fatta chiarezza sui comportamenti e sui metodi. Proprio per questo Fabbri continuava a insistere sull'indispensa-

62. *Ibid.*

63. *La "rentrée" sindacalista*, «L'Alleanza libertaria», 21 maggio 1909.

64. *Il Congresso Nazionale della Resistenza*, *ivi*.

bilità, dentro o fuori dalla Confederazione, di salvare il carattere rivoluzionario dei metodi sindacali, anche a costo di essere minoranza «finché la maggioranza non ci venga naturalmente dai fatti per libero e cosciente consenso degli organizzati – il qual giorno è ancora lontano». Se non aveva a suo tempo condiviso la scelta scissionista, diffidava anche della delle motivazioni che avevano indotto alla riunificazione:

Oggi, pur approvando l'adesione alla Confederazione stessa, non approvo l'intenzione che l'ha consigliata a parecchi, la speranza cioè di giungere al più presto, senza troppe preoccupazioni ideali, ad essere o figurare maggioranza: intenzione e speranza non identiche all'intenzione e alla speranza della rivoluzione⁶⁵.

Ancora un volta si ha l'impressione, accreditata anche da interventi successivi⁶⁶, che Fabbri avesse a che fare con una platea, interna ed esterna al movimento anarchico, che non riusciva o non voleva accettare le distinzioni e i chiarimenti che andava prospettando da anni, e cioè che il sindacalismo fosse un metodo e non una teoria e non dovesse essere confuso con l'anarchismo ma neppure considerato in contraddizione con gli scopi dell'anarchia: «Ma l'amico Fabbri non si illuda – interveniva Giulio Barni – è il lavoro di Sisifo! La confusione c'è e rimarrà, perché è fatale che non ci si debba intendere mai»⁶⁷.

Proprio questa confusione di base era la causa di una situazione che Fabbri valutava in maniera decisamente critica. «Malgrado il relativamente scarso numero di iscritti e la scarsità di mezzi suoi propri», la Confederazione generale del lavoro aveva una «posizione forte», grazie all'appoggio dei partiti socialista e repubblicano, della stampa radicale e democratica e «di organismi estranei e pure ricchi di mezzi, come l'Umanitaria di Milano, la Cassa pensioni di Torino e l'Ufficio del lavoro di Roma, senza contare una quantità di istituti cooperativi di località diverse». E i rivoluzionari avevano al suo interno un ruolo marginale:

Di chi la colpa? non dei riformisti [...]. La colpa è dei rivoluzionari, che fin qui non hanno saputo far niente di continuo e duraturo: non han saputo, quando lo tentarono, costituirsi un organismo nuovo, come non han saputo, dopo l'ultima deliberazione di Bologna dell'anno scorso, penetrare effettivamente e con la prontezza richiesta dalla necessità nell'organismo esistente⁶⁸.

65. L. FABBRI, *Le sconfitte del sindacalismo*, «Il Pensiero», 16 luglio 1909.

66. Cfr. ID., *Sindacalismo e anarchismo*, ivi, 1° settembre 1909.

67. G. BARNI, *A proposito di "Sindacalismo e anarchismo"*, ivi, 1-16 ottobre 1909.

68. L. FABBRI, *La Confederazione del lavoro*, ivi, 16 marzo 1910.

In questa fase Fabbri trovava impiego presso la Camera del lavoro di Bologna, in un primo tempo, come già accennato, in qualità di segretario della Lega delle operaie addette alla fabbricazione delle lampadine elettriche, in seguito come segretario del Sindacato metallurgico⁶⁹. In tale veste preparava, insieme a Francesco Gritti e Casimiro Geminiani, una delle relazioni per il IV Congresso nazionale della FIOM (Firenze, 13-16 novembre 1910)⁷⁰. Un periodo di intensa attività sindacale, oltre che intellettuale, che in qualche modo si concludeva nel dicembre 1910 con la partecipazione al Congresso sindacalista di Bologna. In realtà i congressi, incastonati l'uno nell'altro, erano due: il primo era un congresso "politico", il secondo un convegno sindacale, meglio definito dell'azione diretta, con la partecipazione dei delegati di circa 150.000 organizzati.

L'assise politica si concludeva con un trionfo delle tesi antielettoraliste, accolte anche da personaggi come Leone e Labriola, fino ad allora su posizioni avverse; quella sindacale con la riproposizione dell'adesione alla CGdL, ma anche con la creazione di un Comitato nazionale dell'azione diretta con sede a Parma e con lo scopo di coordinare le iniziative sindacaliste. Mentre la seconda, facendo perno sulla Camera del lavoro parmense, lasciava sperare in un rilancio del sindacalismo d'azione diretta, la prima lasciava Fabbri sconcertato:

Ma un partito "politico" non elettorale, che non vuole essere neppure una organizzazione rivoluzionaria insurrezionalista, e ci tiene – oh, se ci tiene! – a non essere un duplicato del partito anarchico, non si capisce che cosa sarà e quale funzione avrà. [...] Perché seriamente, non si può ammettere l'esistenza di un partito che non abbia altro scopo che quello di favorire il sorgere di altri organismi, e cioè dei sindacati, e di abdicare continuamente le sue funzioni di fronte a questi⁷¹.

In realtà, il congresso bolognese da una lato dimostrava la frantumazione e l'equivoco del sindacalismo politico, che avrebbe ben presto dimostrato una pluralità tale di opzioni da perdere visibilità e consistenza, dall'altro il consolidarsi del polo parmense come elemento d'aggregazione delle forze sindacali sulla linea dell'azione diretta.

Le critiche di Fabbri, proseguite nelle pagine de «Il Pensiero»⁷², erano come sempre rivolte a «quel sindacalismo che vive[va] fuori delle orga-

69. Cfr. *Corriere bolognese*, «L'Alleanza libertaria», 11 marzo 1910.

70. Cfr. *Industrie sussidiarie*, in FIOM, *IV Congresso Nazionale – Relazioni*, Milano, C. Galetti & C., s.d. [ma 1911], ora in M. ANTONIOLI, B. BEZZA, *La Fiom dalle origini al fascismo...*, cit., p. 390 e segg.

71. L. FABBRI, *Il Congresso sindacalista*, «L'Agitatore», 18 dicembre 1910.

72. Cfr. «Il Pensiero», 1° gennaio 1911.

nizzazioni operaie» e non certo, come chiariva egli stesso in una breve nota polemica con «La Giustizia» di Reggio Emilia, al

sindacalismo operaio svolto dalle organizzazioni proletarie rivoluzionarie sul terreno della lotta di classe – col quale in linea generale di massima io sono d'accordo, come sono ammiratore della linea di condotta della Camera del lavoro di Parma⁷³.

Nel corso del 1911, per ragioni personali narrate dalla figlia Luce nella biografia del padre⁷⁴, Fabbri metteva fine alla pubblicazione de «Il Pensiero», sospendeva – salvo rare eccezioni – la collaborazione ai periodici e l'attività di propaganda⁷⁵. Ma ormai la questione “sindacalista” poteva dirsi chiusa soprattutto grazie all'azione degli organizzatori che, dando una svolta al movimento sul piano concreto dell'azione sindacale, avevano lasciato dietro di sé la vecchia “Babilonia sindacalista” dagli innumerevoli linguaggi.

Quando, nel novembre 1912 a Modena, il Congresso del Comitato nazionale dell'azione diretta dava vita all'Unione sindacale italiana, numerosi anarchici erano attivi all'interno degli organismi rappresentati, anche se il preteso apoliticismo dell'USI scatenava la durissima reazione di alcune componenti dell'anarchismo (il gruppo legato a Domenico Zavertero), che lo interpretavano come il ripudio «della concezione sindacalista del movimento proletario e della lotta di classe»⁷⁶. Analoga critica avanzava Malatesta, al suo ritorno in Italia nel 1913, rovesciando però i termini della questione e attaccando non l'apoliticismo, sul quale si dichiarava d'accordo, ma la presenza nel programma dell'USI di «concetti avveniristi che, se fossero compresi e presi sul serio, escluderebbero [...] non solo tutti coloro che hanno un altro concetto del divenire sociale, ma anche, ed è il peggio, l'immensa massa dei salariati»⁷⁷. Il *milieu* anarchico sembrava quindi oscillare tra la rivendicazione di un movimento sindacale neutrale, l'esigenza di organismi operai politicamente finalizzati e l'indifferenza delle frange antiorganizzatrici.

In questa fase Fabbri, che pur collaborava intensamente a «Volontà», spesso con articoli non firmati e con impegnative rubriche come *Botte e risposte*, non interveniva sul tema, lasciando a Malatesta il compito di fare chiarezza sulla questione, come ho ampiamente analizzato in altra sede⁷⁸.

73. L. FABBRI, *A proposito di sindacalismo*, «L'Aggitatore», 20 marzo 1911.

74. Cfr. L. FABBRI, *Luigi Fabbri. Storia d'un uomo libero*, Pisa, BFS, 1996.

75. Cfr. *Dichiarazione*, «L'Aggitatore», agosto 1911.

76. *Il Congresso di Modena e noi*, ivi, 8 dicembre 1912.

77. E. MALATESTA, *Sul sindacalismo*, «Volontà», 20 luglio 1913.

78. Cfr. M. ANTONIOLI, *Azione diretta e organizzazione operaia...*, cit.

Tuttavia, in occasione del II Congresso dell'Unione sindacale italiana (Milano, dicembre 1913), interveniva con un pezzo non firmato sull'unità proletaria, ribadendo concetti già espressi in passato ma riveduti alla luce della situazione maturatasi con la creazione dell'USI:

Che le organizzazioni operaie sieno uniche, o suddivise per tendenze, il nostro compito rimane sempre il medesimo: muoverci in seno alla classe operaia sopra una direttiva rivoluzionaria, propagarvi le nostre idee, spingere e spingerci sempre più avanti, renderci solidali con i combattenti in ogni battaglia con la borghesia, propugnare l'adozione dei metodi d'azione diretta, lottare in seno alle organizzazioni contro ogni tentativo di deviazione riformistica e contro le degenerazioni corporativiste e politicantiste⁷⁹.

A Fabbri insomma interessava soprattutto la difesa dell'identità dell'anarchismo e la sua precisa collocazione nella linea evolutiva che andava dalla Prima Internazionale alla fase attuale. Tale esigenza emergeva con chiarezza ancora maggiore quando Fabbri interveniva, non potendo evitare di «ficcare il naso», in una polemica che vedeva protagonisti due vecchi internazionalisti come Malatesta e James Guillaume, con la partecipazione, relativamente marginale, di Armando Borghi.

Per Guillaume l'esigenza rivoluzionaria si produceva «au sein des masses ouvrières» spontaneamente, «par la force même des choses». La rivoluzione era la conseguenza della lotta di classe, era l'esito di un processo in cui «les minorités agissantes» potevano intervenire come elemento catalizzatore, ma senza predeterminarne la fase conclusiva. La rivoluzione sindacalista, o meglio la sua immagine, era una rivoluzione di massa perché coincideva con lo sciopero generale, cioè con la partecipazione cosciente di tutti i lavoratori all'atto di trasformazione della società, e avrebbe potuto realizzarsi solo a condizione che si fossero realizzate le necessarie premesse, cioè quando «les incidents de la bataille sociale» avrebbero posto come ineludibile il bisogno del mutamento totale. Per Malatesta e per Fabbri, pur essendo necessaria «la forza delle cose», la situazione per così dire oggettiva, consapevoli che la propaganda anarchica doveva riversarsi su di un terreno già preparato dalla «resistenza», la rivoluzione non poteva essere che opera di minoranze animate da un ideale politico chiaramente definito, e nel loro caso dall'anarchismo.

Come scriveva Guillaume in una lettera a Fabbri:

La différence entre nous est celle-ci. Vous pensez que le point de départ, c'est l'*idéal* révolutionnaire, et que la *lutte* du salariat ne vient qu'après, comme conséquence de l'adoption de l'idéal; je pense au contraire – et je crois

79. [L. FABBRI], *L'Unità proletaria*, «Volontà», 20 dicembre 1913.

avoir montré que les faits me donnent raison, – que le point de départ, c'est la *lutte*, et que l'idéal vient après, s'élaborant dans les cerveaux à mesure que les incidents de la bataille social le font naître et se développer⁸⁰.

Tutto ciò significava, per Guillaume, il rifiuto delle definizioni politiche e soprattutto del termine “anarchico”, che l'anziano internazionalista non aveva mai rivendicato per sé. Certo, non era solo questione di nomi, ma la terminologia politica non era qualcosa di trascurabile in quanto ogni definizione – e quella di anarchico come e forse più di altre – vincolava a codici, a scelte e a comportamenti che non potevano ammettere deroghe se non annullandosi:

Ed ecco perché Malatesta – concludeva Fabbri – ha pienamente ragione nel dichiarare di essere disposto ad accordarsi su tutto, a rinunciare ad ogni preferenza, *purché si resti anarchic*⁸¹.

80. Lettera di Guillaume a Fabbri, 11 maggio 1914, in *Correspondence de James Guillaume. Lèttres à Luigi Fabbri*, a cura di V. Muñoz, Toulouse, s.n.t., p. 22 e segg. Cf. anche J. GUILLAUME, *Extraits d'un lettre à un anarchiste italien*, «La Vie ouvrière», 20 giugno 1914.

81. L. FABBRI, *Anarchismo e sindacalismo*, «Volontà», 2 maggio 1913.

LUIGI FABBRI E I PRIMI ANNI DE «IL PENSIERO»

Scrivendo a Oberdan Gigli nel giugno del 1903, Luigi Fabbri manifestava tutta l'indecisione di un uomo giovane (ma neppur troppo, per l'epoca) alle prese con decisioni fondamentali: gli studi ancora in corso, ormai irrimediabilmente compromessi da un'attività politica che aveva comportato carcere e domicilio coatto, la necessità di un impiego o l'alternativa di «ritornare a vegetare in famiglia fra le montagne della Toscana romagnola chissà per quanto altro tempo»¹. Il rientro a Roma di Aristide Ceccarelli², che un grave attacco di tisi aveva temporaneamente allontanato dalla redazione de «L'Agitazione», lo obbligava a lasciare l'incarico. Evidentemente Gigli gli aveva prospettato una non meglio precisata occupazione genovese o milanese, a cui Fabbri sembrava interessato.

Oberdan Gigli, allora appena ventenne, aveva da poco assunto la redazione del periodico milanese «Il Grido della folla», chiamato da Ettore Molinari e Nella Giacomelli³ che vedevano in lui una speranza del giornalismo anarchico. In effetti, come avrebbero scritto più tardi⁴, si apriva per il settimanale milanese «un anno di luce», «un periodo davvero brillante, grazie alla sua agile penna e alla sua anima squisita e ribelle», al termine del quale Gigli si trasferiva a Finale Emilia per occuparsi come ragioniere presso la Congregazione di carità⁵.

Stando a Luce Fabbri, il padre

scriveva da una parte e dall'altra per cercare lavoro. Aspettava, a questo proposito, una risposta (già da allora!) da Montevideo; in Italia gli avevano fatto

1. Cfr. in *Appendice* la lettera di Fabbri a Gigli del 12 giugno 1903.

2. Su Aristide Ceccarelli, cfr. DBAI, *ad nomen*.

3. Su Ettore Molinari e Nella Giacomelli, cfr. *ivi*, *ad nomina*.

4. EPIFANE [E. Molinari] – IREOS [N. Giacomelli], *Un triste caso di libellismo anarchico (Risposta ad un turpe libello di Paolo Schicchi)*, Milano, Tip. Zerboni, 1909, pp. 14-15.

5. Su Oberdan Gigli, cfr. DBAI, *ad nomen*.

promesse Serantoni⁶, Cucuccioni [*recte*: Cocuccioni]⁷ e Gori stesso⁸. Ma il suo destino sembrava essere quello di mangiare per molti anni il pane amaro del giornalismo⁹.

Infatti, non solo Fabbri non abbandonava Roma, ma di lì a poco, sul finire di luglio, dava vita a un quindicinale destinato ad avere lunga vita (terminerà le pubblicazioni nell'agosto 1911) e a diventare, con tutta probabilità, il più importante periodico di cultura libertaria mai apparso in Italia: «Il Pensiero». Se la rivista era ufficialmente redatta anche da Pietro Gori, in realtà quest'ultimo «tutto preso da altre forme di propaganda, dalla sua poesia e dalla tisi [...] scriveva solo un articolo ogni tanto»¹⁰.

«Il Pensiero» non si presentava ufficialmente come un periodico anarchico, ma come una “Rivista di sociologia, arte e letteratura”, il cui programma era quello di «cercare di andare verso la verità per mezzo della libertà» e di esporre, ricordare, proporre quelle idee, avvenimenti e uomini che «la maggior parte del pubblico, per la congiura del silenzio che si fa attorno a loro, ignora o conosce male»¹¹. Fabbri e Gori avevano ripreso la testata da una precedente pubblicazione uscita a Chieti dal 1890 al 1894, ad opera di Camillo Di Sciullo, a cui i redattori inviavano un saluto¹². Ma la copertina era opera di Filiberto Scarpelli, che avrebbe scritto più tardi in proposito:

Io disegnai per la copertina una faccia di truce pensatore, tagliata longitudinalmente dal rettangolo in cui andava composto il sommario, che dai malevoli amici era chiamata *testa spaccata*, in ricordo della romana stradicciuola dello stesso nome, tragicamente celebre, a quei tempi, per un raccapricciante fatto di sangue che vi si era svolto¹³.

Il disegno di Scarpelli suscitò reazioni contrastanti: «alcuni l'hanno detto una cosa orribile e detestabile, altri una cosa splendida... Vero è

6. Su Fortunato Serantoni, cfr. *ivi*, *ad nomen*.

7. Vincenzo Cocuccioni era il resocontista parlamentare de «Il Messaggero» e, secondo Filiberto Scarpelli, «vide passar sotto i suoi piedi (la tribuna della Stampa, a Montecitorio, come tutti sanno, è in alto) un abbondante quarantennio di governi, cominciando da Agostino De Pretis e all'occhiello della propria giacca un migliaio di aiuole di garofani rossi: un garofano al giorno, per quarant'anni». F. SCARPELLI, *Giornalismo allegro. Storie, aneddoti, profili, ecc.*, Milano, Sonzogno, 1932, pp. 99-100.

8. Per quanto possa apparire inutile, anche per Gori cfr. DBAI, *ad nomen*.

9. L. FABBRI, *Luigi Fabbri. Storia d'un uomo libero*, cit., p. 5.

10. *Ibid.*

11. LA REDAZIONE, *Un modesto programma*, «Il Pensiero», 25 luglio 1903.

12. Su Di Sciullo, cfr. F. PALOMBO, *Camillo Di Sciullo anarchico e tipografo a Chieti*, Pescara, Samizdat, 1999.

13. F. SCARPELLI, *Giornalismo allegro...*, cit., p. 96.

che fra questi ultimi c'è qualcuno che di disegno se ne intende, come per esempio Plinio Nomellini»¹⁴.

Filiberto Scarpelli, nato a Napoli nel 1870 e morto suicida a Roma nel 1933, giornalista, caricaturista, illustratore, aveva fondato nel febbraio 1900, insieme con Carlo Montani, Giuseppe Martelloni (in arte Guido Vieni), Romeo Marchetti e Yambo, *alias* Enrico Novelli, il giornale satirico «Il Travaso delle idee»¹⁵ e faceva parte, come vedremo, della cerchia di amici e sodali di Fabbri. Collaboratore anche de «L'Asino» di Podrecca e Galantara, del «Pasquino» e de «La Tribuna illustrata», Scarpelli era anche scrittore e proprio recensendo un suo libro, *La veglia degli straccioni*, «Il Pensiero» ne ricordava la collaborazione «fin dai primi giorni» con l'apporto di una «nota originale di un anarchismo tutto suo che vede le cose attraverso il prisma di un pensiero individualista nel suo significato più sincero e nobile della parola, – il pensiero di un uomo che non si occupa di politica e che vive fuori della vita fastidiosa militante»¹⁶.

Se il primo numero della rivista, oltre ai contributi di Fabbri e Gori, non vedeva che testi (ripresi, come di consueto, da altre pubblicazioni) di Faure, Kropotkin ed Élisée Reclus, nel secondo, a riprova della programmatica apertura a collaborazioni esterne al mondo della cultura anarchica in senso stretto, apparivano un articolo a firma Messer Dolcibene e una poesia di Sem Benelli.

Sotto lo pseudonimo di Messer Dolcibene si celava un collaboratore de «Il Travaso delle idee» e più tardi del «Capitan Fracassa», Vitaliano Ponti, giornalista e poeta, individualista radicale che amava vestirsi alla Ernani, con tabarro e cappello a larghe tese neri, e che dichiarava che «la mancanza d'organizzazione dell'anarchia costitui[va] la pura sua virtù

14. Cfr. *Bibliografia*, «Il Pensiero», 1-16 settembre 1908. Anche su Plino Novellini, cfr. DBAI, *ad nomen*.

15. La testata del giornale venne ripresa da un precedente periodico opera di Tito Livio Cianchettini (nato nel 1821 e morto “per marasma senile” a Roma, all'Ospedale di Santo Spirito, nel gennaio 1900). Sul fondatore de «Il Travaso delle idee» cfr. F. SCARPELLI, *Tito Livio Cianchettini e le sue memorie metafisiche e materiali*, Roma, APE, 1926 e A. TRIONFI, *Accidenti ai capezzatori: vita segreta di Tito Livio Cianchettini*, Roma, OET-edizioni del secolo, 1947. Alceste Trionfi, redattore de «Il Travaso» e “poeta romanesco”, per quanto nato a Spoleto, aveva collaborato a «L'Agitazione» di Ancona, con lo pseudonimo di Barbetta, adottando successivamente quello di Guglielmo Garavani, con cui aveva scritto pezzi di colore e di graffiante polemica ne «L'Avvenire anarchico» di Messina, «La Vita operaia» di Ancona e, da ultimo, in «Volontà», abbandonando poi i rapporti con gli anarchici. Era stato certamente Fabbri ad introdurlo nell'ambiente del «Travaso» per la frequentazione che aveva con Scarpelli e Lucatelli. Su Trionfi, cfr. DBAI, *ad nomen*.

16. F. SCARPELLI, *La veglia degli straccioni*, in *Bibliografia*, «Il Pensiero», 1-16 settembre 1908.

naturale»¹⁷. È sempre Scarpelli a descrivercelo come «un magnifico tipo latino di esteta e di contemplatore ozioso, sognatore e letterato nell'articolo di giornale»¹⁸. Presentato da «Il Pensiero» come «una delle più brillanti penne del giornalismo della capitale», Vitaliano Ponti «scomparve, ingoiato dal suo individualismo estetico, sdegnoso di ogni principio collettivo di lavoro intellettuale»¹⁹.

Sem Benelli, invece, di lì a pochi anni avrebbe avuto, con *La cena delle beffe*, messa in scena per la prima volta a Roma nell'aprile 1909, un autentico successo internazionale, testimoniato dagli allestimenti di Sarah Bernhardt a Parigi e dai due anni di repliche a Broadway con John e Lionel Barrymore. Ma allora Benelli aveva al suo attivo solo poesie e alcuni drammi sociali, *Ferdinando Lassalle* (1902) e *La terra*, un cui frammento veniva riportato ne «Il Pensiero» del 10 gennaio 1904 e che, rappresentato al Teatro Drammatico nazionale di Roma, sarebbe stato recensito positivamente da Fabbri nel numero del 1° marzo 1904²⁰. Dal gennaio 1905 agli inizi del 1906 Benelli e Ponti avrebbero diretto, insieme con F.T. Marinetti, i primi sette numeri di «Poesia», “Rassegna internazionale multilingue”. Simili infatti le loro ascendenze culturali, che si fondavano su quell'indistinto sostrato individualista e anarchiceggiante allora di moda negli ambienti della *bohème* artistica e letteraria. Vitaliano Ponti, pur rifacendosi precocemente a Stirner (il cui nome da poco circolava in Italia²¹), annoverava tra i quattro geni d'Europa Tolstoj, Spencer²², Ibsen e Ardigo²³, mentre Benelli si richiamava a Wagner, Tolstoj, Ibsen e Nietzsche²⁴.

Nei numeri successivi de «Il Pensiero», accanto ai Merlino, ai Kropotkin, ai Malato, comparivano anche Alcide De Angelis (con versi del tipo: «O dea Rivoluzione, / ruggi ne la canzone / se da la notte dei secoli

17. MESSER DOLCIBENE, *Desocupado lector!*, ivi, 10 agosto 1903.

18. F. SCARPELLI, *Giornalismo allegro...*, cit., p. 74.

19. Ivi, p. 75.

20. «È una ribellione anarchica, che tradisce, ripeto, le sfumature socialiste, contro il pensiero stirneriano dell'autore. [...] Il suo lavoro è un atto d'audacia, fra i primi del genere in Italia che il pubblico non ha male accolto. [...] Io, per mio conto, mi compiaccio del suo colpo di piccone, me ne auguro da lui altri più efficaci e più rudi ancora».

21. Da quando cioè Ettore Zoccoli aveva pubblicato *I gruppi anarchici negli Stati Uniti e l'opera di Max Stirner* (Giovanni Casparo Schmidt), Modena, Vincenzi, 1901 e tradotto e curato *L'Unico*, Torino, Bocca, 1902.

22. Nel numero del 25 dicembre 1903 «Il Pensiero» pubblicava alcuni sonetti A *Erberto Spencer* a firma Vitaliano Ponti.

23. Cfr. MESSER DOLCIBENE, *In attesa dello zar*, «Il Pensiero», 25 agosto 1903.

24. Cfr. S. BENELLI, *Un romanzo d'azione. Gli ammonitori* [di G. Cena], ivi, 25 settembre 1903.



1. Luigi Lucatelli ("Oronzo E. Marginati").



2. Giacinto Stiavelli; 3. Cencio Cocuccioni.

ancora / non splende vermiglia la vindice aurora»²⁵) e lo stesso Filiberto Scarpelli, Antonio Agresti, Giulio De Frenzi²⁶ *alias* Luigi Federzoni (che nel 1906 pubblicava con Sem Benelli *La morale di Casanova*), Gustavo Brigante Colonna, Enrico Fondi, Erminio Troilo. La maggior parte di questi collaboratori si sarebbero via via persi lungo la strada, con l'inevitabile contrazione della sezione poetico-artistico-letteraria della rivista e la dilatazione di quella politica. Difficile, dopo il 1906, salvo rare eccezioni, trovare i nomi della prima stagione de «Il Pensiero».

Alla base del sodalizio iniziale stava il libero gioco del formarsi di quelli che Scarpelli chiamava «pranzacoli e cenacoli». Non associazioni con statuti, ma

veri centri, dove lo spirito di individui che abbiano in comune qualche aspirazione superiore, lontana dal calcolo, si espande, si ritempra, libero e lieto, [...] aggruppamenti improvvisati e senza programmi, a cui si dà un nome qualunque, buffo o pazzesco, passeggeri, di vita brevissima, come tutto ciò che non deve annoiare²⁷.

Era all'interno di questi «pranzacoli e cenacoli», i Cauponici e i Farfensi, che il Fabbri confuso e alla ricerca di un lavoro del giugno 1903 aveva trovato probabilmente la spinta per dare inizio a un'avventura editoriale durata otto anni, tra mille difficoltà e trasferimenti. Secondo Scarpelli «la lega dei *Farfensi* ebbe come prefazione quella della *Caupona libera dell'ippopotamo*», fondata da Luigi Lucatelli, anch'egli noto collaboratore de «Il Travaso delle idee» e autore della macchietta Oronzo E. Marginati, «il cittadino che protesta»²⁸. Lucatelli, nato a Roma nel 1877 e prematuramente scomparso nel 1915 per una grave forma di diabete, aveva dato vita, presumibilmente nel 1903, ai Cauponici che si riunivano nell'osteria dei Tre ladroni di vicolo Sciarra al canto (sull'aria del «rispetta almen le ceneri»²⁹) di un «enigmatico sospiro in versi»:

S'io fossi un ippopotamo,
Tu un Capo divisione
Potremmo con ragione
Suonar “pe pe re pe”.

25. *La canzone dell'ira*, «Il Pensiero», 1° marzo 1904.

26. Con la novella *Veglia di studio*, apparsa nei numeri del 25 novembre e 10 dicembre 1903 e dedicata a Giovanni Cena.

27. F. SCARPELLI, *Giornalismo allegro...*, cit., p. 94.

28. Ivi, p. 101.

29. Da *Lucia di Lammermour* di Donizetti.

Tra di loro si contavano: Gabriele Galantara³⁰, noto illustratore de «L'Asino», Luigi Federzoni³¹, Antonio Beltramelli³², Sem Benelli, il poeta romanesco Gigi Pizzirani, il pittore Giovan Battista Crema³³, Guelfo Civinini³⁴, Enrico Fondi³⁵, l'archeologo Romeo Artioli³⁶, Romeo Marchetti³⁷,

30. Per Galantara (1865-1937) cfr. MOIDB, *ad nomen*.

31. A proposito di Federzoni (1878-1967) vale la pena di ricordare che prima di diventare uno dei fondatori del movimento nazionalista e di dirigere dal 1911 «L'Idea nazionale» per arrivare poi ad essere ministro delle Colonie e dell'Interno del gabinetto Mussolini e presidente del Senato (1929-'39), aveva collaborato al «Capitan Fracassa» e a «Il Travaso delle idee», era stato redattore de «Il Giornale d'Italia» e aveva pubblicato, sempre con lo pseudonimo di Giulio De Frenzi, opere di narrativa (*Il corruttore*, 1900; *Il lucignolo dell'ideale*, 1909) e di critica letteraria (*Candidati all'immortalità*, 1904). Cfr. *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in poi DBI), Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960-, *ad nomen*.

32. Antonio Beltramelli, nato a Forlì nel 1879 e morto a Roma nel 1930, fu giornalista (redattore viaggiante del «Corriere della sera» dal 1907 al 1910), autore di poesie, di libri per ragazzi, commedie, novelle, romanzi, descrivendo spesso il mondo romagnolo. Nel 1904 pubblicò il romanzo *Gli uomini rossi*, cioè i repubblicani di Romagna. Corrispondente in Libia nel 1911, interventista e ufficiale durante la Prima guerra mondiale, aderì al fascismo e scrisse una biografia encomiastica di Mussolini, *L'uomo nuovo*, Milano, Mondadori, 1923. Su tale lavoro cfr. L. PASSERINI, *Mussolini immaginario. Storia di una biografia 1915-1939*, Roma-Bari, Laterza, 1991. Anche per Beltramelli cfr. DBI, *ad nomen*.

33. Giovan Battista Crema, nato a Ferrara nel 1883, dopo aver studiato all'Accademia di Belle Arti di Napoli sotto la guida di Domenico Morelli, si era stabilito a Roma nel 1903 dove si era unito al gruppo raccolto attorno a Giacomo Balla. Richiamato durante la Prima guerra mondiale, iniziò a dipingere quadri di soggetto bellico. Durante il secondo conflitto mondiale venne richiamato per illustrare, con i suoi dipinti, la vita a bordo delle unità navali e le azioni di guerra della Marina militare italiana. Alla Biennale di Venezia del 1942 espose i suoi primi lavori quale «pittore di marina». Morì a Roma nel 1964.

34. Del composito gruppo dei Cauponici Guelfo Civinini fu, con Sem Benelli, il personaggio più complesso e sicuramente il più poliedrico. Nato a Livorno nel 1873 e morto a Roma nel 1954, è particolarmente noto per aver scritto, con Carlo Zangarini, il libretto de *La fanciulla del West* di Giacomo Puccini (rappresentata per la prima volta al Metropolitan di New York il 10 dicembre 1910). Ma Civinini fu anche poeta crepuscolare (*L'urna*, 1901; *I sentieri e le nuvole*, 1911), autore di teatro (*La casa riconsacrata*, 1904), scrittore di romanzi, novelle e racconti (vincitore nel 1937 del premio Viareggio con *Trattoria di paese* e del Premio Valdagno nel 1951 e 1959 con *Racconti di ieri e Lungo la mia strada*), nonché giornalista. Combatté durante la guerra di Libia, la Prima guerra mondiale e la guerra di Etiopia, ricevendo cinque decorazioni e svolgendo anche la funzione di corrispondente di guerra. Effettuò spedizioni in Africa e nel 1932 girò il documentario *Aethiopia*. Cfr. DBI, *ad nomen*.

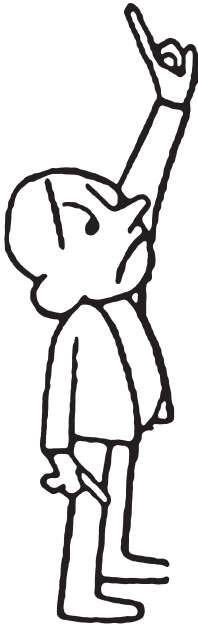
35. Di Enrico Fondi si possono segnalare pubblicazioni come *La vita e l'opera letteraria del musicista Benedetto Marcello (secolo XVIII)*, Roma, Modes, 1909 e il volume *Federico Chopin*, apparso a Roma nel 1911.

36. Per quanto riguarda Romeo Artioli segnaliamo la pubblicazione *The Roman Forum. History, Art, Excavations and Discovery*, Roma, Armani, 1914.

37. A Romeo Marchetti (1876-1940) si deve l'interessante volume *Mezzo secolo. Ricordi un giornalista caricaturista*, Roma, Ferri, 1940.



4. Mascherata in comitiva: Enrico Novelli ("Yambo"), Filiberto Scarpelli, Armando Gallo.



5. *Il cittadino che protesta*; 6. Tito Livio Cianchettini (foto: Dante Paolucci).

caricaturista e cofondatore de «Il Travaso delle idee», nonché Luigi Fabbri, «che, tra un bicchier d'acqua e l'altro, alimentava misteriosamente dentro di sé il gran sogno della *Lega farfense*»³⁸.

Sbandatisi i Cauponici, «Luigi Fabbri, da buon diplomatico opportunista, approfittò di tale circostanza per riunirli sotto la nuova insegna dei Farfensi»³⁹. Anche la nuova lega si riuniva in trattorie: la prima fu «una remota osteria del viale della Regina», l'ultima «la trattoria del *Gallicinaccio*, ancora nei suoi vecchi locali, verso la Via del Tritone»:

Luigi Fabbri indisse la prima riunione: poi, volta per volta, ad ogni banchetto si nominava un Archimandrita, che i *Farfensi* preferirono chiamare *Archimandrillo*, per la *sessione* successiva, il quale doveva scegliere il luogo per il ritrovo e diramare gl'inviti⁴⁰.

Tra i Farfensi si annoveravano, oltre ad alcuni Cauponici precedentemente citati come Luigi Lucatelli, Guelfo Civinini, Enrico Fondi, personaggi come Meuccio Ruini⁴¹, Antonio Agresti⁴², Giacinto Stivelli⁴³, Gi-

38. F. SCARPELLI, *Giornalismo allegro*, cit., p. 103.

39. Ivi, p. 107.

40. Ivi, p. 96.

41. Bartolomeo Ruini, detto Meuccio (1877-1970), ebbe una lunghissima carriera politica. Radicale e massone, membro della corrente che egli stesso definì radical-socialista, fu sottosegretario al Lavoro con Vittorio Emanuele Orlando (1917-'19) e ministro delle Colonie nel governo Nitti (1921). Racconta Scarpelli: «Quando Meuccio Ruini fu chiamato a far parte del Ministero Nitti, Antonio Agresti mi venne incontro, per strada, agitando le braccia e gridando: – I *Filosofi di Farfa* sono andati al potere!» (*Giornalismo allegro*, cit., p. 97). Tra i pochissimi antifascisti dei Farfensi, dopo la caduta del fascismo riprese la carriera politica, che concluse come presidente del Senato (1953) e senatore a vita (1963).

42. Su Antonio Agresti (1864-1929) cfr. DBAI, *ad nomen*. Stabilitosi a Roma nel 1902, si allontanava dal movimento anarchico per accostarsi al socialismo, ma allo scoppio della guerra faceva parte del gruppo degli «anarchici interventisti». Nel 1904 aveva pubblicato nell'appendice de «La Tribuna» un romanzo sugli anarchici intitolato *L'idea che uccide*, apparso poi in volume nel 1908 (Torino, Società Tip. Ed. Nazionale), che Fabbri recensì in modo decisamente negativo ne «Il Pensiero», 16 gennaio 1908.

43. Di Giacinto Stivelli abbiamo scarsi elementi biografici. Di provenienza repubblicana (come scrisse in *In memoria di Ettore Socci (ricordi personali)*, estratto del n. 52 dell'«Avanti della domenica», 1906), entrò a far parte dell'Internazionale fiorentina per passare poi nelle file socialiste. Secondo Scarpelli, Stivelli «era già stato uno degli arnesi di produzione editoriale della popolare Casa Perino. Con Eduardo Perino bisognava essere preparati a tutto. I suoi collaboratori letterari erano considerati delle macchine, pronte a metter fuori i generi più disparati di letteratura, pronti ad osare gli adattamenti, i rifacimenti più fantastici» (cfr. *Giornalismo allegro*, cit., p. 97). In effetti la produzione di Stivelli spaziava da una *Vita di Giordano Bruno* a *Gli amori di Dante raccolti da lui medesimo*, a *Le prose di Leopardi con vita dell'autore*, a *La Gerusalemme liberata*, con vita di Torquato Tasso, ecc. Anch'egli poeta (autore tra l'altro di un curioso *Inno all'assenzio*),

no Bandini⁴⁴, Tomaso Monicelli⁴⁵, Gustavo Brigante Colonna⁴⁶, Ermínio Troilo⁴⁷, Francesco Orestano⁴⁸, Arnaldo Alterocca, Alcide De Ange-

i suoi contributi più interessanti sono indubbiamente *La letteratura del Primo Maggio in Italia*, Roma, Tip. Industria e Lavoro, 1905, *Il primo maggio nella letteratura*, Roma, Mongini, 1906 e *Per la storia del giornalismo italiano*, «Rassegna contemporanea», n. 10, 1909. Collaborò inoltre a numerosi periodici, tra i quali il «Crepuscolo» di Genova (1878-'81), «La Favilla» di Mantova, sempre sul finire degli anni Settanta, l'«Avanti della domenica», «Il Domani» (con Antonio Agresti, nel 1906), «Il Viandante» di Tomaso Monicelli, nel 1909-'10. Fu in corrispondenza con Pascoli, Carducci, Andrea Costa.

44. Gino Bandini, nato a Firenze nel 1881, insegnante nei ginnasi inferiori fino al 1907 e poi fino al 1913 revisore dei resoconti parlamentari, collaboratore della «Rivista d'Italia» e del «Giornale d'Italia», assunse a partire dal 1911 cariche elevate nel Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani, diventando Gran Segretario del GOI. Nel 1912 diventò segretario generale della Associazione nazionale italiana per il libero pensiero, di cui facevano parte anche Meuccio Ruini e Alcide De Angelis. Radicale, fondatore e direttore nel 1913 de «L'Ida democratica», periodico ufficioso del GOI, fu prosindaco di Roma e segretario generale del Comitato dei partiti interventisti nel 1914. Aderì nel 1924 all'Unione nazionale di Giovanni Amendola. Cfr. A.M. ISASTIA, *La Massoneria al contrattacco: "L'Ida democratica" di Gino Bandini (193-1919)*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 1, 1997; *L'eredità di Nathan a Roma. Gino Bandini e Guido Laj*, a cura di A.M. Isastia, Bari-Roma, Laterza, 2005; G. ORSINA, *Senza Chiesa né classe. Il partito radicale nell'età giolittiana*, Roma, Carocci, 1998.

45. Tomaso Monicelli, nato a Ostiglia (MN) nel 1883, giornalista socialista. Redattore responsabile de «L'Avanguardia socialista» di Labriola e Mocchi, collaborò a «Il Divenire sociale» di Enrico Leone e fu critico teatrale dell'«Avanti!». Autore di commedie a sfondo sociale, di novelle e libri per ragazzi, nel 1909-'10 fondò e diresse a Milano il periodico «Il Viandante», «ispirato alla tradizione tipicamente ambrosiana del sovversivismo scapigliato» (E. SANTARELLI, *La revisione del marxismo in Italia. Studi di critica storica*, Milano, Feltrinelli, 1964, p. 137). Passato poi nelle file dei nazionalisti, si occupò anche di cinema dirigendo durante la guerra la rivista «In penombra» e poi giornali come «Il Giornale di Roma» e «Il Resto del Carlino». Le sue prese di posizione dopo il delitto Matteotti gli costarono il lavoro e il fascismo lo ridusse al silenzio. Morì a Roma suicida nel 1946. Padre del regista Mario Monicelli. Cfr. MOIDB, *ad nomen*.

46. Gustavo Brigante Colonna, nato a Fano nel 1878, si impiegò a vent'anni al Ministero della Guerra, laureandosi nel frattempo in giurisprudenza. Collaborò a «Il Travaso delle idee» e fu redattore de «Il Messaggero» e de «Il Giornale d'Italia». Volontario come ufficiale d'artiglieria nella Prima guerra mondiale, fu «modesto poeta dalla vena crepuscolare» e «famoso nel mondo dei romanisti» per le sue pubblicazioni volte a «rievocare e divulgare usi, costumanze, personaggi, avvenimenti, cronache mal conosciute o del tutto inedite della storia civile di Roma, con particolare riguardo alla Roma del Sette e Ottocento». Morì a Roma nel 1956. Cfr. DBI, *ad nomen*.

47. Ermínio Troilo, nato ad Archi (CH) nel 1874, fu docente di Storia della filosofia e di Filosofia teoretica all'Università di Palermo dal 1915. Nel 1920 venne chiamato presso l'Ateneo patavino. Morì a Padova nel 1968. Tra le sue opere: *La filosofia di Giordano Bruno* (2 voll., 1907-13), *Il positivismo e i diritti dello spirito* (1912), *Roberto Ardigò* (1926), *Studi su Benedetto Spinoza* (1927-32).

48. Francesco Orestano (1873-1945), docente di Filosofia morale all'Università di Palermo (sua la cattedra che Giovanni Gentile ricoprì per supplenza nel 1911-'12) e pedagogo, tra i massimi esponenti del neo-herbartismo.

lis⁴⁹, Vincenzo Cocuccioni, Virgilio Vercelloni “direttore d’un *Argante*”⁵⁰ e l’attore Paolo Cantinelli⁵¹.

Di essi solo alcuni collaborarono a «Il Pensiero». Molti di loro tuttavia avevano in comune entusiasmi e passioni e partecipavano di quel clima culturale di inizio secolo in cui i fervori sociali si mescolavano a insofferenze dal tratto individualistico. Se per alcuni come Fabbri, o come Federzoni, le scelte di campo potevano essere definite per non dire definitive, per altri l’aspirazione al cambiamento, a un senso pieno della vita, nonché il desiderio di porsi in polemica con una società a cui si sentivano – giovanilmente – estranei, li induceva a pose “anarchicizzanti” o ad ammantarsi di quella “refrattarietà” che da modelli letterari a volte mal digeriti scivolava semplicemente nel “fare bohème”. In qualche circostanza se non con l’affondo politico, era con la caricatura e con la satira che si mettevano in discussione i poteri costituiti e il senso comune. Quasi tutti comunque – e Fabbri è forse l’unica, autentica eccezione – si ritrovarono sul versante interventista allo scoppio della guerra europea nella speranza che all’“Italiotta” prebellica – oggetto di critica e di ironia – facesse seguito una “più grande” Italia, che il dramma foriero di azione e mutamento subentrasse alla scena nella quale Oronzo E. Marginati non poteva che “arribellarsi”.

49. Alcide De Angelis, anch’egli massone, fece parte del Consiglio generale dell’Associazione nazionale per gli studi pedagogici a partire dal 1908 e fu preside all’Istituto Galileo Galilei di Roma. Quando, nell’agosto 1914, il Gran Maestro del GOI Ettore Ferrari decise di costituire un corpo di volontari da mettere a disposizione del governo, mentre Gino Bandini si recò nel Nord Italia per raccogliere adesioni, a De Angelis fu affidato il compito di girare il Centro. Cfr. A.M. ISASTIA, *La Massoneria al contrattacco...*, cit.

50. F. SCARPELLI, *Giornalismo allegro*, cit., p. 100.

51. Di Paolo Cantinelli si conoscono diciannove titoli di film, tra cui *Nerone e Agripina* (1913), *Il mistero di via Nizza* (1913), *Il Lepidario* (1915).

APPENDICE

I documenti riprodotti provengono dall'Archivio Oberdan Gigli, conservato presso la Biblioteca Franco Serantini di Pisa. Parole e brani in corsivo sono sottolineati negli originali.

1. Luigi Fabbri a Oberdan Gigli, lettera.

Roma, 12 giugno 1903

Carissimo Oberdan,

La tua laconica cartolina m'ha detta ancora una buona speranza, e te ne ringrazio.

Se mi conoscessi personalmente, capiresti meglio quanto ho ragione di annerire tanta importanza a questo argomento, a questa prospettiva di potermi guadagnare una buona volta, a 26 anni, il pane quotidiano.

Ora attendo con ansia che tu mi faccia sapere una risposta *ultima e definitiva*, giacché in base ad essa dovrò prendere deliberazioni parecchie, sia di fronte alla mia famiglia e agli studi, sia di fronte ai compagni di qui.

Io ti metto un po' di fretta me ne scuserai; ma non si tratta soltanto di impazienza di *sapere*, ma soprattutto di *decidere* giacché fra una decina di giorni al massimo le scuole si chiudono, l'università termina, ed io debbo deliberare se restare a Roma, o ritornare a vegetare in famiglia fra le montagne della Toscana romagnola chissà per quanto altro tempo.

Potrei sperare da te una lettera prima del 20?

Se mi scriverai indirizzerai la lettera all'*Agitazione* lo stesso, benché domenica ritornando Ceccarelli – ristabilitosi alla meglio e momentaneamente delle terribile malattia che lo minaccia – io ceda di nuovo a lui la maggior parte della redazione, la chiave della casella e l'amministrazione dell'*Agitazione*. Solo avrai cura di mettere sulla busta oltre che il mio nome, la parola *personale*.

Dimenticavo di dirti che avrei piacere di sapere quale genere di lavoro dovrei fare, e se a Genova o a Milano.

Tieni presente che ho avuta la istruzione classica, e che per ciò sono più adatto a scribacchiare che ad amministrare; questo te lo dico perché io credo che non saprei troppo bene sostituirti in un lavoro tecnico e matematico.

In attesa d'una tua ti saluto caramente

il tuo compagno

aff.mo

Luigi Fabbri

2. Luigi Fabbri a Oberdan Gigli, cartolina postale intestata «Il Pensiero». Il timbro di arrivo reca 4-12-05.

Roma, 3-XI-1905

Caro Gigli,

Ricevo ora, respintomi da Samaja⁵², un posticcio n. 22 fatto dalla ditta di Mantova, in cui si dice che tu hai promesso la tua collaborazione a ciò che è una truffa bella e buona. Naturalmente capisco che è una menzogna; ma ti prego caldamente come amico, compagno e uomo d'onore di protestare e di darmi autorizzazione di mettere anche la tua firma in una dichiarazione di solidarietà che forse pubblicherò nel *Pensiero*. Rispondi subito te ne prego. I due soci della malora hanno trattato me e Foscolo⁵³ nel modo più volgare e non hanno voluto neppure trattare per un buon accordo. Aspetto ansioso una tua risposta.

Tuo aff. Luigi Fabbri

3. Luigi Fabbri a Oberdan Gigli, telegramma spedito da Roma il 4 dicembre 1905 alle ore 12.30.

Non spedire manoscritti. reclamo la tua solidale amicizia contro manovre indegne segue lettera.

Fabbri

4. Luigi Fabbri a Oberdan Gigli, lettera. Il timbro di arrivo reca 5.12.05.

Roma, 4-X-1905

Mio caro Gigli,

Faccio seguito alla cartolina di ieri sera e al telegramma di oggi, per rispondere alla tua lettera odierna che mi ha messo molto dolore nel cuore. Io avevo la tua promessa categorica, e non credevo ci fosse più bisogno di dirti altro, perché tu rifiutassi senz'altro ogni proposta del Baraldi⁵⁴, all'infuori di quella di fare un'altra rivista, diversa dal *Pensiero* e nuova. Ma certo ho torto ad essermi impressionato, dacché tu mi dici che aspetti mio consiglio e *non farai nulla ch'io non sappia e accetti*. Passiamo sopra alla mia impressione immediata (sulle impressioni come sui gusti non si discute), e veniamo a noi.

Con Baraldi l'ho rotta definitivamente, e non si può più tornare indietro, perché da un lato mi sono impegnato formalmente da troppo tempo ed ho fatto e fatte fare troppe spese qui a Roma, e dall'altro lato perché dopo il modo

52. Anche su Nino Samaja cfr. DBAI, *ad nomen*.

53. Foscolo Fabbri, fratello minore di Luigi.

54. Ciro Baraldi, anch'egli anarchico, titolare della Tipografia Baraldi e Fleischmann a Mantova. Cfr. DBAI, *ad nomen*.

con cui Baraldi e il suo socio han trattato a Mantova me e Foscolo non sarebbe più dignitoso per me trattare con gente simile. D'altronde i maneggi che han fatti fin qui, che rasentano la truffa, il numero pubblicato a mia insaputa, la menzogna stupida e il tentativo di strapparmi la redazione oltre che intralciare l'amministrazione, e tutto un complesso di cose mi rivelano chi sia Baraldi, e mi fanno dare ragione a Molinari⁵⁵, a Samaja e a Zavattoni⁵⁶ che m'avevano avvertito da tempo con chi avevo a che fare. Inutile quindi parlarne; del resto anche se cedessi rovinerei definitivamente il *Pensiero*, che io ero stufo di veder fatto così orribilmente, sia per la stampa scorretta, sia per l'amministrazione, sia per il modo indecente di trattare gli abbonati e i rivenditori, sia per il modo antipaticamente commerciale con cui era fatta l'amministrazione editoriale, sia per i ritardi enormi ecc. ecc. Se Baraldi mi ci costringerà pubblicherò parecchie dozzine di lettere e cartoline di abbonati e collaboratori pieni di proteste e di invettive. – Figurati poi come trattava me! Non mi lagno del *pagamento* del mio onorario (!) relativamente venuto sempre; ma del modo con cui mi si trattava come redattore: invio di bozze illeggibili, soppressione di invio dei cambi specie ai giornali e riviste estere. Ordinazioni di opuscoli di 40 e 50 lire rimanevano invecchiare mesi e mesi; spesso le riviste venivano mandate senza copertina; denari mandati a loro per l'*Agitazione*, pel *Grido*⁵⁷, pel *Comitato pro-vittime* fino a pochi giorni fa non furono consegnati (e sono mesi e mesi che essi l'han ricevuti!); la spedizione agli abbonati e rivenditori esteri veniva fatta quasi sempre 5, 10 e perfino 15 giorni dopo la spedizione per l'Italia; l'abbonamento veniva reclamato più d'una volta a chi l'aveva già pagato; i conti venivano mandati sempre esagerati ai rivenditori; gli opuscoli venivano messi a un prezzo esorbitante... Tutto, tutto era fatto per screditare la mia povera rivista! Io e Gori abbiamo ricevuto proteste continue da tutte le parti; ed io ho già avuto lettere di raccomandazione per essermi liberato di una amministrazione così indecente. I due soci dicono: la colpa non è nostra, ma delle nostre cattive condizioni. In parte è vero; ma in gran parte lo si deve anche a incuria, a incapacità assoluta, a pigrizia. Vedi che io non parlo di disonestà, benché il modo ultimo di trattarmi potesse anche autorizzarmi a supporre qualche cosa di simile.

Credi, caro Gigli, che io dovevo assolutamente fare quel che ho fatto. Da un anno ho avvisato *coloro* di mettersi in regola a far le cose bene; a marzo avevo già tentato di fare quel che ho fatto ora, ma poi ho ceduto alle loro preghiere; a giugno poi ho detto ad essi chiaramente che mi ritenevo sciolto da ogni impegno formale, che avrei aspettato e veduto ciò che avrebbero fatto, ma che avrei agito senz'altro nell'interesse della rivista, quando risultasse che essi continuassero a danneggiarla come pel passato. Ora [ho] agito e mi trovo nell'impossibilità materiale e morale di tornare indietro. Né essi posson dire che io li abbia

55. Si tratta dell'avvocato Luigi Molinari, anch'egli mantovano, e animatore della rivista «L'Università popolare». Cfr. *ivi*, *ad nomen*.

56. Su Domenico Zavattoni, già all'epoca redattore di testate libertarie ed editore di opuscoli di propaganda anarchica, cfr. *ivi*, *ad nomen*.

57. «Il Grido della folla».

voluti rovinare a forza. Tu a Bologna⁵⁸ mi hai visto e sentito quali disposizioni conciliative e miti avevo intenzione di proporre ai due soci, mentre stavo per partire per Mantova. Avremmo accomodate le cose in modo da salvare la dignità di tutti e salvaguardare i legittimi interessi; avrei rilevato a pronti contanti una certa quantità di opuscoli per non meno di 250 lire, e forse per più; avrei cercato di pagare qualche cosa anche gli arretrati che mi avessero voluto cedere; avrei fatto per loro dei lavori tipografici subito; e infine, dopo aver parlato con te, avrei loro suggerito e avrei aiutato loro e te ad iniziare una nuova pubblicazione periodica che potesse sostituire il “Pensiero” nella loro azienda. Solo una cosa non ero disposto, né del resto avrei potuto più, ridare ancora e far fare da essi il *Pensiero*, neppure se mi avessero pagato a peso d’oro; è vero che essi mi proponevano condizioni *materiali* finanziarie ottime, migliori di quelle che possa sperare ora facendolo a Roma; ma l’interesse morale, intellettuale della rivista esigeva ch’io la togliessi loro, e l’ho infatti tolta loro a tutti i costi. In cambio ho cercato di fare tutto ciò che ho potuto perché i due soci non avessero ad averne danno, e di compensare quel poco di danno che eventualmente ne avesse potuto derivare. Essi a ciò si son rifiutati; non han voluto trattare, e a Mantova mi hanno con Foscolo quasi cacciato via senza voler dire nulla e nulla voler sentire, minacciandomi anche di peggio. Dal punto di vista morale dunque io sono perfettamente tranquillo e in coscienza credo di non aver fatto altro che il mio dovere.

Dal punto di vista legale poi essi hanno torto marcio lo stesso e non so che cosa sieno le loro cosiddette [*sic*] *lettere legali* di cui si son forniti.

La proprietà legale della rivista continua ad essere nostra per diverse ragioni: 1° pel documento legale che data fin dal 1° luglio 1903, depositato in prefettura a Roma, – 2° per lettere private dei due soci che io ho conservate da cui risulta implicitamente ed esplicitamente che io ho affidato loro l’amministrazione e la stampa, e *non ho ceduto la proprietà* – 3° perché, non essendoci stato atto legale, il fatto che all’infuori del compenso del mio lavoro mensile non ho ricevuto altro da Baraldi in cambio d’una pretesa cessione di proprietà, ciò basta a far ritenere che cessione di proprietà non c’è stata. – Legalmente poi l’atto mio di ritogliere ai soci la rivista è provato: 1° da lettere dei soci stessi del marzo scorso in cui è provato che io li ho avvisati che avrei loro tolta la rivista – 2° che io ero sciolto da ogni impegno fin dal momento che i soci non han mantenuto il loro per più di un anno non facendo uscire regolarmente la rivista e non facendo il loro dovere con gli abbonati. – Questo in succinto; e ti assicuro che di ragioni *anche legali* ce ne ho altre e da vendere agli stessi soci, se le vogliono! Non ne parliamo dunque neppure... Delle vie legali, da buon anarchico non solo ma anche da persona che sa il fatto suo e ha preveduto tutto, me ne rido!

Se volessi o avessi tempo e mezzi da sprecare potrei io fin d’ora far causa ai Baraldi, perché se è vero che han *denunciato* il *Pensiero* come loro proprietà

58. Fabbri si riferisce al Convegno tenuto a Bologna il 26 novembre 1905 e organizzato dal leader sindacalista mirandolese Ottavio Dinale, al quale parteciparono, oltre a Fabbri e Gigli, Gori, Borghi, Felicioli, Sartini, Zavattoni. Cfr. *Il convegno sindacalista*, «L’Aurora», 2 dicembre 1905.

potrei provare che si sono appropriati di cosa non loro e che sanno essere non loro. C'è di mezzo, mi pare anche la truffa e l'appropriazione indebita; non so bene. Certo che due buoni avvocati m'hanno assicurato che io potrei averla vinta senza neppure perdere tanto tempo, e potrei impedire subito a quei signori di pubblicare *il Pensiero*. Ma questo non lo faccio per due ragioni: 1a e principissima, che io non dimentico mai, neppure quando ho dinanzi delle canaglie, di essere un anarchico; 2a che muovendo causa io ai due soci dovrei io fare le prime spese, anzi tutte le spese del processo, assumermene le seccature ecc. mentre invece posso tranquillamente fare il comodo e aspettare che i due soci si prendano loro il disturbo di seccare i tribunali. Allora, come ho risposto quando mi han messo sotto processo per reati meno antipatici, risponderò *per forza* e per forza accetterò il fatto compiuto, – rilasciando ai due soci tutta la parte antipatica, antianarchica, della cosa, e infine le spese e per di più tutto il torto, come ne son sicuro.

Fra due o tre giorni esce a Roma il *Pensiero* già composto e impaginato, simile ma non identico, per una modificazione portata dai Baraldi e C. e non da me, a quello ultimamente uscito a Mantova. Veda, se può, il Baraldi d'impedirmelo. Io, sempre da buon anarchico, *faccio il comodo mio*.

Inutile il dirti che per difendermi dall'attacco a me rivolto dal n. 22 apocrifo uscito a Mantova, nel vero n. 22 che escirà dopodomani a Roma in un foglio annesso io denuncio la manovra indegna dei due soci⁵⁹; e la mia protesta è seguita da dichiarazioni firmate di Gori, di molti collaboratori di Roma e di altri. Giusto ieri ti scrissi perché tu mi autorizzassi a mettere anche il tuo nome! e spero che l'autorizzazione verrà. Questa ultima è cosa che mi addolora il fare; ma vi sono costretto dal diritto di legittima difesa; è la prima volta che nella mia vita attacco pubblicamente delle persone. Per tua norma anche Scarpelli protesterà per l'uso della copertina da lui disegnata; ed egli forse anche legalmente rivendicherà del suo disegno la proprietà autentica.

Del resto una cosa che indignerà certo tutti i compagni è quell'avere, sia pure a torto, stampata in una rivista che vuol essere libertaria una dichiarazione come quella a pag. 348, in fondo alla I colonna, del n. 22 apocrifo stampato a Mantova, in cui si dice che la rivista: *è stata denunciata conforme esige la legge, epperò ne è vietata l'imitazione*. È una cosa veramente pulita! Sono vere e proprie buffonate!

Non so quanti milioni di frottole ti avrà dato ad intendere *lui* sul conto mio. Io però sono un galantuomo, e so di aver fatto il mio dovere e detta a te la verità; tu che mi vuoi bene e mi conosci spero che mi crederai, più che a quell'altro, che ha troppo interesse a mentire.

E basta di coloro, per ciò che riguarda la mia vertenza con loro; ciò che è fatto è fatto, e non si annulla.

Vediamo [*sic*] a ciò che riguarda te. Non so se ti convenga dopo ciò che t'ho

59. Baraldi pubblicò un numero per così dire apocrifo, con la stessa testata. Fabbri rispose inserendo nel n. 22 (16 novembre 1905) un foglio con una dichiarazione dei redattori e dei collaboratori e con un avviso nella terza di copertina.

esposto, cedere in lusinghieri inviti dai due soci. In ogni modo io non sono un cane, ed ecco che cosa e su che cosa posso transigere, e che cosa posso consigliarti.

Tu va a parlare o scrivi a Baraldi che smetta la sua manovra, e smetta subito di pubblicare il *Pensiero*, e mi restituisca la copertina. Se non vuole, non mi restituisca nulla: io da loro *non ho bisogno di nulla*. Se vorrò degli arretrati li pagherò; e così per gli opuscoli. Ripeto: noi non domandiamo, qui a Roma, nulla. Solo, per finirla con una questione incresciosa, facciamo così: i Baraldi⁶⁰ smettono di fare il *Pensiero*, ed io dopo il n. 22 (che è già stampato) che del resto serve a rispondere necessariamente alle bugie stampate a Mantova non attaccherò più coloro. Però di tutto questo parlane tu, come fosse cosa tua: io non voglio più sapere di trattare direttamente con loro.

Appianata alla meglio la questione, e tagliata in sul nascere, puoi, anzi avrei piacere che trattassi col Baraldi per la pubblicazione d'un nuovo periodico o rivista, con titolo e copertina diversa. Io per mia parte t'aiuterei, e nel *Pensiero* ti farei anche la *réclame*, e metterei a tua disposizione le mie relazioni e referenze. Ma questo lo farei per te, non per *coloro* di cui mi infischio, dopo come mi hanno trattato. – Se tu però permettessi che col coperchio del tuo nome i due soci continuassero l'indecenza che hanno cominciato, allora... allora non so che dirti, perché la sola ipotesi mi stringe il cuore; non per il danno in sé, ma perché ciò vorrebbe dire che io perderei uno dei migliori amici che io abbia avuto in questi ultimi anni. E credi che ti voglio bene, più che tu non creda, – malgrado sia così profondamente diviso da te nelle idee (forse anzi proprio per ciò).

Mi rimetto alla tua lealtà ed amicizia perché questa lettera resti *inter nos*; e cioè non la comunichi ai *soci*. Capirai: sono con loro in lotta, ed ho sommo interesse a non svelare, come ho svelato a quell'unico che sei tu, le mie armi di guerra. Tu puoi semplicemente dir loro che sei persuaso... di ciò che sarai persuaso dopo la lettura della presente. Ed agisci di conseguenza.

Dimenticavo una cosa: ho promesso, e manterrò, naturalmente, la promessa, malgrado la slealtà con cui sono attaccato, che tutte le somme che pervenissero a Roma, spettanti, per arretrati di rivendita e abbonamenti al Baraldi, li rispedirò a questi puntualmente.

Hai visto come stanno le cose. Malgrado tutte le ragioni sieno dalla parte mia io insisto ad esser buono (e cattivo non lo sono stato mai) come nessuno al mio posto sarebbe. Io mi riservo un solo diritto: quello di difendermi, se attaccato; col giornale e la penna se attaccato con la stampa, con la legge se attaccato sul terreno legale. Ed ho la sicurezza matematica di avere nell'un caso e nell'altro la ragione dalla parte mia.

Caro Gigli, perdona se t'ho annoiato, ed abbiti un abbraccio fraterno
dal tuo aff
Gigi Fabbri

60. I Baraldi erano tre fratelli, tutti tipografi. Oltre a Ciro, i fratelli maggiori Fabio e Coriolano.

5. *Luigi Fabbri a Oberdan Gigli, lettera.*

Roma, 13-XII-1905

Caro Gigli,

grazie, grazie, grazie della tua solidarietà: essa mi fa bene, e te ne sarò sempre gratissimo. Hai ricevuto il n. 22 del vero *Pensiero*? Anche se non mi scrivevi la seconda cartolina, capivo lo stesso che Baraldi aveva truffata la tua buona fede.

Se hai occasione di scrivere a Bartalini digli un po' qualche cosa: pare che abbia qualche dubbio intorno alle mie ragioni. Nonostante F[anny] Dal Ry⁶¹ mi ha mandato un articolo per il numero di capodanno; se me ne mandassi tu uno (argomento il capodanno), un po' poetico che servisse da *ouverture* dell'annata? Ma allora per fare in tempo, ce lo vorrebbe a volta di corriere. Tuo sempre aff.

Gigi

6. *Nino Samaja a Oberdan Gigli, lettera.*

[Senza data]

Mio caro Gigli,

Avrai già ricevuto il N° 22 del *Pensiero* da Baraldi, nel quale si annunzia il ritiro *volontario* di Fabbri dalla redazione, e si fa il tuo nome fra coloro che lo sostituiscono. Spero che Fabbri agirà con energia e senza scrupoli contro tanta disonestà, soprattutto che può provare il furto commesso da Baraldi a suo danno. Sono certo che tu, mentre avresti potuto collaborare ad una nuova rivista, sarai d'accordo con me nel ritenere necessaria una tua dichiarazione nei giornali anarchici, per negare ogni solidarietà a Baraldi e per pure farti credere, anche indirettamente, complice di un atto disonesto. Fabbri come sai pubblicherà la rivista a Roma.

Come Tuoi conredattori si annuncia siano *Libero Tancredi*⁶², *Max Nettlau*, e *Gori*.

Max Nettlau a Londra non fu certo interpellato. Di Gori si riproduce, se non erro, un pezzo d'opuscolo, e Gori protesterà.

Non ti nascondo che, nonostante la mia indifferenza, sento un senso di disgusto e di rivolta nel pensare, che un disonesto della forza di Baraldi possa darsi mio compagno di fede.

Scrivimi presto. Credimi tuo aff.mo

Nino

61. Fanny Dal Ry (1877-1961), maestra elementare di origine veronese, vicina alla Montessori, autrice di studi psico-pedagogici e di esperienze didattiche innovatrici, redattrice del periodico di Ezio Bartalini «La Pace», nonché collaboratrice della stampa socialista e libertaria. Cfr. B. TADDEI, *Donne veronesi perseguitate prima e durante il fascismo*, Verona, Nuova stampa, 1988; L. MANGANI, *Fanny Dal Ry. Una maestra elementare tra pacifismo e femminismo*, «Storia e problemi contemporanei», n. 4, 1989; R. GIACOMINI, *Antimilitarismo e pacifismo nel primo Novecento. Ezio Bartalini e "La Pace" 1903-1915*, Milano, F. Angeli, 1990.

62. Su Libero Tancredi, pseudonimo di Massimo Rocca, cfr. DBAI, *ad nomen*.

7. Nino Samaja a Oberdan Gigli, lettera su carta intestata «Dott. Nino Samaja / via Barbaziana 8 – Bologna».

[Senza data]

Mio caro Gigli,

l'affare Fabbri-Baraldi è molto semplice.

Come sai, Fabbri fondò con molti sacrifici e con troppe fatiche il *Pensiero*. Lo faceva stampare a Roma. Ad un certo momento per liberarsi del peso dell'amministrazione fece un contratto con Baraldi. Questi doveva stampare ed amministrare la rivista, passando £ 50 mensili a Fabbri. Libero questi di riprendere la rivista quando avesse voluto, perché ne restava il proprietario. Varii mesi fa Fabbri voleva riprendere la rivista; Baraldi pregò e supplicò di lasciargliela. Ora Fabbri si decise a riportarla a Roma e fece con Temistocle Monticelli⁶³ e Libero Merlino⁶⁴ la società editrice che conosci. Avrai già ricevuto la 1a circolare.

Fino a pochi giorni fa Baraldi scrisse a Fabbri, dicendogli che se egli ripigliava il *Pensiero*, lo costringeva al fallimento, perché la Rivista era la sola garanzia dei suoi creditori, avesse pietà di lui ecc. Fabbri per un cumulo di ragioni, e fra l'altro nella certezza che se Baraldi non falliva ora avrebbe fatto fallimento fra due o 3 mesi, non cedette e fece bene. Così avesse seguito il mio consiglio, quando gli dicevo di non cominciare nessun lavoro col Baraldi.

Fino a questo momento Baraldi non avanzò mai nessun diritto di proprietà legale o no sulla rivista. Quando Fabbri andò a Mantova dopo il convegno si limitò a dirgli che non aveva niente da comunicargli. Ora s'appropria della rivista e commette la seconda disonestà di annunciare il ritiro volontario di Fabbri dalla redazione, sapendo dalla circolare da Roma che questi stamperà la rivista a Roma.

La disonestà è doppia come vedi: sarebbe come se io e te facessimo un giornale e lo stampatore se ne dichiarasse proprietario, quando volessimo portarlo in un'altra tipografia; ci dichiarasse poscia dimissionari per sostituirci con altri redattori.

Nei panni tuoi, io scriverei a Baraldi una lettera molto semplice: siccome, direi, a mia conoscenza Fabbri è il proprietario della rivista che à stampato per qualche tempo a Roma, e Baraldi non fu che temporaneamente il tipografo-amministratore, reclamerei indietro l'articolo in troppo buona fede, per non dire ingenuamente spedito; e scriverei ai giornali nostri che Baraldi ha fatto abusivamente il tuo nome, come redattore in sostituzione al Fabbri, nel suo conflitto con quest'ultimo per appropriarsi di una rivista che non è sua.

Spero ricevere domani lettere da Fabbri e mi auguro che egli sia energico. Vorrei essere io il proprietario della rivista e Baraldi perderebbe per un po' di tempo il gusto di appropriarsi i giornali d'altri. Rifletti te ne prego a questo problema: "che condotta deve tenere un anarchico a danno del quale uno pseudo-compagno commette un furto continuato, e una serie di diffamazioni? Lasciar fare? Sarebbe dello stupido tolstoismo. Preciso il caso: Un pseudo-compagno falsifica la tua firma in una cambiale? Devi pagarla?"

63. Su Temistocle Monticelli, cfr. *ivi*, *ad nomen*.

64. Anche per Libero Merlino, cfr. *ivi*, *ad nomen*.

Per me chi usa metodi borghesi contro di me, fa svanire ogni scrupolo nella purezza dei metodi di lotta e può star sicuro che io non sarei mai sua vittima.

Dà retta a me. Baraldi, fra poco o molto, sarà conosciuto da tutti per quel che è. Quelli che vorranno seguirlo (Liberio Tancredi, Gavilli⁶⁵ ecc.) falliranno malamente col suo prossimo fallimento finanziario e morale. E tu, che sei un galantuomo, taglia ogni rapporto con lui. Ritira il tuo articolo, dichiara che non c'entri nei suoi pasticci e ciò pubblicamente, senza scrupoli ridicoli, senza pietà [illeggibile]. La pretesa azione imparziale sarebbe una complicità morale. Fabbri non farà certo la sciocchezza di riannodar rapporti col Baraldi, dovesse fra l'altro sostenere mille processi. Fonderei piuttosto io un'altra rivista (e sai quale sacrificio sarebbe per me) piuttosto che appoggiare la truffa di Baraldi. Sta certo che Baraldi, se anche la legge giustifica il suo furto, sarà boicottato da tutti i buoni compagni e Fabbri avrà sempre una rivista.

Credimi affettuosamente tuo

N. Samaia

8. *Nino Samaja a Oberdan Gigli, lettera su carta intestata «Dott. Nino Samaia / Via Barbaziana 8 – Bologna».*

Caro Oberdan,

Sei davvero più ingenuo di quello che credevi. Credi ancora possibile fare una rivista nuova dal titolo in giù con Baraldi, dopo il tiro birbone giuocato da questi a Fabbri, e dopo l'ultima disonestà consistente nel chiamarsi per gli imbecilli e per contrabbando del *Pensiero*: Ciro Baraldi Fabbri. Se tu hai peccato, lo hai fatto per eccessiva buona fede e nessuno può dirti d'aver fatto una cattiva figura. Tu sei ancora, nonostante il tuo pessimismo letterario, troppo ottimista; in una prossima occasione cerca pure i motivi più volgari nei fatti di cui sei spettatore, e prevedi pure le soluzioni meno belle.

Hai poi chiesto le informazioni, di cui t'ho incaricato, a Genova? Quando vieni a Bologna? Dove passi le feste?

Scrivi presto e credimi

aff.mo

Nino

Bologna, 17/12/1905

9. *Oberdan Gigli a Luigi Fabbri, minuta a matita con correzioni.*

Caro Fabbri,

sull'ultimo numero della rivista il *Pensiero* edita dal Baraldi e Fleischmann si annuncia la mia collaborazione ordinaria a quella rivista.

Io nulla promisi al Baraldi e nulla prometto fin quando la vostra vertenza sarà risolta.

65. Per Giovanni Gavilli cfr. DBAI, *ad nomen*.

Ultimo mio articolo mandato a Mantova è stato scritto sperando che tu ne rimanessi direttore.

Ciò non avvalorò l'affermazione del Baraldi!

Pur non entrando nel merito vostra vertenza t'auguro vittoria.

Tuo

Oberdan

10. *Ciro Baraldi a Oberdan Gigli, cartolina postale con intestazione «Amministrazione "Il Democratico" [cancellato] / Ditta Baraldi & Fleischmann / Corso Umberto I, 2 – Mantova».*

Mantova, 25.11.5

Carissimo Ob.

Ho bisogno di parlarti di cose importanti, e perciò ho urgente bisogno di vederti.

Si tratta di un affare editoriale, che sarà utile a tutt'e due.

Se sei a casa, domani, *domenica 26*, rispondimi ora, subito, telegraficamente: "vieni" e domani sarò da te, infallibilmente. Ti rimborserò la lira. Fa qualunque possibile [*sic*] per farti trovare, ché altrimenti sarò costretto a rivolgermi domani stesso ad un altro. È un affare importante e urgentissimo. Attendo risposta subito per telegrafo.

Tuo
Ciro Baraldi

11. *Ciro Baraldi a Oberdan Gigli, cartolina postale con intestazione «Amministrazione "Il Democratico" [cancellato] / Ditta Baraldi & Fleischmann / Corso Umberto I, 2 – Mantova».*

Mantova, 29-11-5

Caro Gigli,

Ti scrissi per un *tête-à-tête* e ricevei [*sic*] tua risposta telegrafica, della quale ti ringrazio. Non potei venire a Bologna. Potrei forse venire a Finale sabato-domenica se tu mi *assicurerai* di esserci e se – tanto per spiegarmi – tu entri in quest'ordine di idee: di farti il redattore (con chiunque tu voglia) della nostra rivista il *Pensiero* (o di un'altra, se Fabbri insisterà per riaverla), dietro compenso del tuo lavoro, ben lieto che tu cambi, a tua idea, la tendenza della rivista, da organizzatrice in individualista.

Non ti dico di più. – Però se tu potessi venire qui (tanto più che siamo in due noi editori) avrei doppio piacere, e ti manderei in anticipo le spese. – Rispondimi subito per favore. – Ciao, tutto tuo

Ciro Baraldi

12. *Ciro Baraldi a Oberdan Gigli, cartolina postale con intestazione «Amministrazione "Il Democratico" [cancellato] / Ditta Baraldi & Fleischmann / Corso Umberto I, 2 – Mantova».*

Mantova, 5-12-5

Caro Gigli,

Aspetto risposta urgente all'ultima mia. –

Va bene che tu mi dici: Scriverò, – ma ciò è troppo poco. Io ho bisogno che tu mi assicuri *almeno* la tua costante collaborazione per un articolo lungo *almeno 5 colonne* per ogni numero. – Poi è necessario pensare alle rubriche "Bibliografia" e "Rivista delle riviste" – Quale consiglio tu puoi darmi!

Permetti ch'io metta il tuo nome in testa alla rivista, quale redattore, al posto di Fabbri? – Scrivimi subito su ciò perché domani devo stampare il n. 22. – Ti ripeto che i redattori non rispondono in caso di sequestro che di ciò che firmiamo. Nulla da temere, adunque. Aspetto anche subito molto originale. – Aiutami, ciao, tuo aff.mo

C. Baraldi

13. *Ciro Baraldi a Oberdan Gigli, lettera.*

Mantova, 1-12-05

Caro Gigli,

A tua carissima: tu sai del passaggio del *Pensiero* da Roma a Mantova. A Roma stava sprofondando; a Mantova, noi lo salvammo, tanto da portarlo da 150 abbonati a circa 800, in un anno circa. – A Fabbri davamo in compenso del suo lavoro £. 50 mensili (gli regalavamo poi dalle 25 alle 50 copie per Numero). – Forse nella speranza di farsi... una posizione il Fabbri, di questi giorni *tenta-tenta!* – portare il *Pensiero* di nuovo a Roma, suggestionato forse (e senza forse) dal Monticelli, ed assieme al Merlini, avrebbero fondata una specie di Società Editrice. E fin qui niente di male. – Il male invece si trova nel fatto che Fabbri sa, che togliendo a noi il *Pensiero*, ci toglie la vita del nostro piccolo stabilimento, perché attaccato al *Pensiero* abbiamo la biblioteca, alla quale occorre la *réclame* di una pubblicazione periodica per marciare bene. Caduti nella disperazione, ci rivolgemmo a Fabbri, pregandolo, supplicandolo, minacciandolo persino! – "È fatto", ci rispondeva secco secco. – Ed infatti così è. – Fabbri adunque vuol portare il *Pensiero* a Roma, ma Fabbri si inganna, da questa parte. Perché, forse, egli scorda che ci ha ceduta – con una lettera, che teniamo, scritta di suo pugno – la *proprietà legale*, e noi intendiamo valercene, nel nostro interesse avanti tutto, e poi per non cedere dinanzi alla prepotenza ed alla cattiveria sua. E ne vedremo l'effetto.

Ma questo non ti può molto interessare, e tiro avanti. – Noi, adunque, siamo perfettamente risolti di continuare ma pubblicazione del *Pensiero* qui a Mantova. D'amici che possano cooperarci saltuariamente ne abbiamo; ma ora,

colti così all'improvviso (Fabbri non ci avvertì neppure che non ci avrebbe più spediti originali!) – non abbiamo una vera redazione, o, diciamo, un redattore per rimpiazzare il Fabbri (poiché era tutto lui che faceva la rivista). – Tempo fa, è vero, passando da Mantova il *Tancredi* del *Grido* – e che tu forse conoscerai – parlammo (con lui) di pubblicare una rivista, con tendenze individualiste, e di cui lui ci garantiva la sua e, (mi pare) fra tante, la tua cooperazione. Ma noi abbiamo bisogno di un redattore assiduo (non importa se in capo al mondo) per *Pensiero*, che faccia tutto, o, almeno la disponga del necessario: un articolo di fondo per ogni numero che tratti un po' d'argomento d'attualità (se non è suo, faccio posto ad altro autore, è lo stesso); scelga fra gli articoli che possano arrivarci i migliori, i più adatti per la rivista; che tratti di tanto in tanto di critica teatrale; che faccia la "Bibliografia" e la rubrica "rivista della riviste". – Che tenga insomma la rivista a quell'altezza e quella serietà in cui – davvero – la teneva Luigi. – Certo, questo che occorre, è un lavoro, e a te forse difetterà il tempo per dedicartivisi. – Mi pare, però, che se qualcun altro, in poco, potesse aiutarti, il lavoro non ti riuscirebbe gran che pesante. – Pensa intanto che Fabbri correggeva persino le bozze (lavoro pesante); oggi, pur di riuscire a fare qualche cosa questo lo potrei fare io. – E così pure, per qualche traduzione dal francese, potrei aiutarti. – Che ne dici? Che ti pare, se proprio non hai né tempo né modo di fare tutto te, – se ci dovessimo unire io, te e il *Tancredi*? Il lavoro così, diviso in tre, riuscirebbe leggero. – Oppure hai tu qualche idea migliore da propormi? Vedi, io mi rivolgo a te, perché ho una fiducia illimitata in te; ora sta proprio col tuo volere il dare vita novella e novella tendenza ad una rivista che oramai si è imposta nel campo intellettuale. – Credi tu che sarebbe poco efficace un simile lavoro? – Pensaci, e decidi.

Ma io, temendo di tediarti, vengo alla conclusione. Tu mi userai la bella cortesia di rispondermi – subito – a quanto ti dissi più sopra. Più, devi farmi avere (se ne tieni pronti) – e pure subito! – dell'originale per il numero che sto stampando e che uscirà martedì prossimo (per es. mandami le tue impressioni sul Cong[resso] Sind[acalista] di Bologna, oppure qualche articolo generico, buono per la rivista), e se non l'hai pronto scrivilo subito e mandalo non più tardi di domenica sera, in modo ch'io l'abbia per *lunedì mattina al più tardi*!

Non negarmi – in ogni modo – un tal favore, almeno per questa volta; te ne sarò grato e saprò compensarti del tuo lavoro, dacché non si vive di aria sola in questa palude umana. E ancora di una cosa ti prego. Tu sai ch'io pubblico una Biblioteca di opuscoli e libri anarchici. – Vorrei pubblicarne altri e precisamente, ogni 15a, di nuovi, ma non ho originali. – Non potresti tu scrivermene qualcuno? – Vedi: io avrei da farti lavorare, e guadagnare anche, facendo così della buona propaganda... che non sarà quella... legalitaria (e non dico solo a te; lo dissi tante volte anche a lui!) del Fabbri.

Del resto, tu che, meglio di me conosci il campo libertario, saprai bene a chi indirizzarti o indirizzarmi per ottenere quello di cui io ho bisogno: degli intellettuali che abbiano volontà di lavorare.

Per finire, adunque, ti dico: se accetti di divenire, col *Tancredi* o con chiunque tu voglia, redattore del *Pensiero*, dimmi se posso mettere il tuo nome sull'in-

testazione della rivista (non perché proprio ce ne sia bisogno...), e allora entreremo nelle trattative necessarie; ma anche tu decida altrimenti, non negarmi il favore di collaborarvi costantemente, e mandami in prova – *per questo numero* – un paio di articoli! – Accettando (come spero), avrei piacere che l'indirizzo di redazione fosse a Finale, presso di te, tanto più che tu avrai ben bisogno dei giornali di cambio, dei molti libri che arrivano per le recensioni, e che resterebbero a te, procurandoti senza spese una bella biblioteca. – Avanti amico e compagno Gigli, un po' di buona volontà, al lavoro! Ciao, tutto tuo

Ciro Baraldi
p. la ditta B. e F.

Abbiti i saluti del mio socio Fleischmann che desidera, come me, di conoscerti.

14. *Ciro Baraldi a Oberdan Gigli, cartolina postale con intestazione: «"Il Pensiero" / Rivista Quindicinale di Sociologia, Arte e Letteratura / Redattore: Ciro Baraldi-Fabbri»*

Mantova, 12-12-05

Carissimo Gigli,

Tu capirai, di fronte ad una sventura immensa, ho cercato di aggrapparmi a qualche cosa per salvarmi. È naturale, perché è naturale l'istinto della vita. Vorrei che tu fossi qui per misurare l'assassinio vigliacco di due operai, che ha commesso il Fabbri, che smaschererò inesorabilmente nel prossimo numero, a costo di rovinare completamente me e la mia famiglia! D'altronde io mi difendo da un attacco brigantesco, malvagio, infame e ricorrerò a tutti i mezzi, anche quelli che non fossero coerenti colle mie idee.

Io dico che Fabbri mi ha rovinato completamente, mentre avrebbe, dandomi un po' di tempo per la disdetta, [potuto] salvare ogni cosa e anche col tempo (un anno p. es.) avere pure la sua rivista!!! – *Ho ricorso alla legge*, perché la proprietà me l'aveva ceduta; è uno sproposito incoerente, lo so, ma *mi difendo*, ti ripeto da un brigante che mi taglia la gola! – Se avrò torto anche dalla legge ricorrerò al buon senso dei compagni, a 1/2 di un referendum.! – Son troppo orgoglioso delle mie azioni, e di quello che feci specialmente pel *Pensiero*. Ciao, tuo

Ciro

15. *Ciro Baraldi a Oberdan Gigli, lettera.*

Mantova, 26-12-05

Carissimo Gigli,

Ti ripeto che riconosco di avere agito indelicatamente verso di te, pubblicando il tuo nome nei collaboratori del *Pensiero*. Trovo quindi giustificate le tue dichiarazioni nel *Pensiero* di Fabbri. – Ma, che vuoi; il colpo menatomi dal Fab-

bri mi aveva reso come istupidito, tanto da crederlo mortale! – Mortale per la mia povera e delicatissima posizione economica.

Perché non ti nego, come non ho mai negato a nessuno, e tanto meno al Fabbri, che il *Pensiero* mi portava, oltre alla soddisfazione morale, anche un certo utile. Mi ci ero perciò affezionato come ad una cosa “mia” – perdonami la frase, – e mi pareva che, mancandomi tale lavoro, la mia sorte fosse decisa...

Arrivatomi così improvvisamente il disastro, scrissi e telegrafai in fretta a diversi compagni; acciò mi aiutassero a sostenere il *Pensiero* che mi si voleva rapire in un modo cotanto brusco. Illudendomi che tutti, immedesimandosi della disgrazia capitatami, mi avrebbero *aiutato* in qualunque modo, pubblicai, fra i miei collaboratori, anche il tuo nome, e tu, tanto premuroso, mi inviasti anche qualche tuo scritto. Capirai: feci come il naufrago, cercai attaccarmi alla prima tavola di sicurezza che mi si presentò, senza pensare alle conseguenze. Tu non puoi non riconoscere in questo *preciso* mio atto, che fu l'istinto *egoistico* della vita, – che è *uno* colla natura umana – che mi fece agire così. Chunque, in me, avrebbe fatto altrettanto.

Io non credo, perciò, tu voglia unirti al coro, fortunatamente piccolo, di coloro che chiamano “camorra commerciale” la mia. Perché io potrei domandare: – Come si chiama la suprema vigliaccheria dell'operaio, che quotidianamente si presenta allo Stabilimento del padrone, e gli dà tutta la forza sua muscolare, in cambio di un po' di vita? – L'una cosa vale l'altra, né io ho bisogno di spiegarmi molto con te, per farmi capire.

Mi portava via il *pane* “materiale” violentemente, ed ho reagito, ed ho, involontariamente (ne sono ora addolorato) trascinato con me *altri* che non ne avevano colpa... Agii coerente? – Dillo tu.

Ma veniamo al positivo. Ti pare che il *bisogno* della propaganda (come dice Fabbri) giustifichi il suo atto *violento*, che ha per conseguenza la “*rovina*” morale ed economica di due compagni, oppure, meglio, di un compagno e di un amico? – Perché, vedi, amico Gigli, Fabbri poteva bene portarsi il *Pensiero* a Roma, io non gli nego questo diritto, né lo potrei (sebbene abbia il diritto *legale!* della “*proprietà*” da lui cedutami con lettera in data 9 aprile 1904); ma poteva anche usare un modo meno cattivo, dandomi una dilazione di un anno od un semestre, e precisamente come fece Molinari e come farebbe qualunque altro! – Fabbri poi sa, che, proprio in quei giorni che mi *rapiva* la rivista, io ero alla vigilia di... un vero fallimento! Mi salvai per l'intromissione di un amico fornitore e – spero, almeno! – che i pericoli siano allontanati. Questo però è certo, che l'atto di Fabbri ci portò... la calata da Milano dell'amico fornitore in parola, il quale... spaventato dalla nuova condizione creatasi dal non aver più la rivista, non sappiamo quello che ora farà. Ma speriamo in bene.

Le nostre idee ora sono molte. Staremo qui o andremo a Milano? Non lo sappiamo. È ciò, però, che si deciderà a giorni e che io ti saprò dire. In ogni modo, mia intenzione ora è questa: – Siccome vedo che Fabbri mi ciurla nel manico, facendo vedere di accettare il giury e poi scrivendo a [Luigi] Molinari che, pur accettandolo, egli continuerà lo stesso la pubblicazione del *Pensiero*, e che non intende proprio di riconoscere e rifondere un solo centesimo, perché,

dice, non ha un soldo, – ho intenzione di rinunciare al giury, di rinunciare al *Pensiero* e di tornare alla tua prima proposta: di fare una nuova rivista, con tinta individualista, da pubblicare quindicinalmente. E certo, non sarò io quello che la redige e la compila, perché mi manca l'istruzione, e non vorrei far ridere i polli!... Se, nei tre numeri del *Pensiero* che pubblicai, hai visto annunciato il mio nome, lo feci, e ci puoi credere, solo perché un nome ci voleva; ma di *roba* mia non ne pubblicai...

Ora, data la pubblicazione nuova che intenderei di fare, credi tu di poter assumerne completamente la redazione, o, almeno, la compilazione.? Credi tu che, bene redatta, una tale rivista attecchirebbe? – Se non puoi disporre di tutto il tempo necessario che occorre, non accetteresti come collaboratore un tal Barberio Francesco di Volterra, del quale ti unisco due sue cartoline? – Oppure, non hai tu un circolo di buoni amici che possa aiutarti? Fa dei nomi. – E per il compenso del tuo lavoro che pretendesti? perché non intendiamo, *in nessun modo*, che tu lavori per la sola *gloria*! Il denaro è ancora la felicità...

Se entri in quest'ordine di idee, io, dove posso, sono tuo aiutante; farò qualche traduzione, che mi indicherai, dal francese; si capisce, tu rivedrai il tutto prima che venga pubblicato. – Anzi io sarei d'idea che nella rivista metta il tuo nome come redazione a Finale, e l'Amm. qui da noi. – Avendo la redazione a Finale, tu avrai una quantità di libri in dono, che ti spediranno le Case Editrici e in poco tempo avrai una Biblioteca moderna ricchissima. – Avrai giornali in cambio, articoli, ecc. – Mi pare sarebbe un buon aiuto Nino Samaia, Baldazzi⁶⁶ di Bologna. Tu poi ne conosci più di me. Aspetto una tua pronta e definitiva risposta per definire nel modo migliore la vertenza con Fabbri.

Ciao, tutto tuo

Ciro

Mandami, di grazia, una risposta pronta; accettando ho intenzione di pubblicare il 1° N. dei primi dell'Anno. E allora mandami l'originale di una circolare da spedire ai compagni. Io poi mi incaricherò per i manifesti; la *réclame* sui giornali, ecc. – Per titolo io ti propongo: *L'Azione*, così le due riviste si integreranno nel titolo e nelle idee. Che ti pare? Ciao

Ciro

P.S. Se dici di poter venire qui, ti spediremo subito i denari. Sarebbe meglio, anche se fosse per una sola giornata.

Saluti da Molinari qui presente.

66. Su Giovanni Baldazzi cfr. DBAI, *ad nomen*.

GLI ANARCHICI MILANESI E LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Alla metà del 1914, dopo la “Settimana rossa” e alla vigilia dello scoppio della guerra europea, l’Ufficio riservato di pubblica sicurezza stimava in 102 unità ripartite in otto gruppi la consistenza degli anarchici a Milano¹. Una cifra certamente approssimata per difetto, perché il piccolo mondo degli anarchici sfuggiva a una rigida catalogazione. Basti pensare che, secondo la stessa fonte, i membri delle associazioni anarchiche nel primo trimestre del 1914 assommavano in Italia a circa 6500, mentre nello stesso periodo Guglielmo Guberti, basandosi su criteri molti diversi, cioè sulla tiratura dei periodici libertari, riteneva che gli anarchici dell’Italia centro-settentrionale fossero oltre 33.000². Se Guberti peccava decisamente per eccesso, il criterio di rilevazione delle questure, fondato esclusivamente sulle associazioni, mal si adattava a un movimento così poco propenso alla formalizzazione organizzativa. Infatti è anche possibile che nell’intera provincia di Torino la polizia fosse a conoscenza di un solo gruppo, peraltro formatosi nel primo semestre del 1914, con sessanta membri. Tuttavia agli inizi di agosto dello stesso anno al progettato (ma mai tenuto) Congresso anarchico italiano aderivano due associazioni torinesi, il Fascio libertario e il Gruppo anarchico “Martiri di Chicago”³. Il che ci dimostra la difficoltà della polizia stessa di registrare puntualmente i continui flussi e reflussi del moto organizzativo degli anarchici.

A Milano, inoltre, al di là dei gruppi riconosciuti, il più attivo dei quali era – in quella fase – il Fascio libertario, di orientamento comunista anarchico, sorto a metà del 1912⁴, esistevano numerosi militanti non inseriti in

1. Cfr. l’appendice a L. LOTTI, *La settimana rossa*, Firenze, Le Monnier, 1972.

2. Cfr. G. GUBERTI, *Per l’organizzazione di un Organismo Libertario*, «L’Avvenire anarchico», 23 aprile 1914.

3. Cfr. *Congresso comunista anarchico italiano*, «Volontà», 8 agosto 1914.

4. «Il Fascio libertario milanese si è costituito con elementi completamente organiz-

uno stabile tessuto associativo, ma collegati dagli impalpabili fili della solidarietà ideologica e pronti ad aggregarsi attorno a strutture non direttamente politiche come la Scuola moderna, costituita da Luigi Molinari in località Tre Forcelle di Lambrate⁵, il Comitato pro vittime politiche e contro la reazione, l'Associazione del libero pensiero, l'Università popolare e soprattutto l'Unione sindacale milanese (USM), sorta il 30 marzo 1913 come organismo locale dell'Unione sindacale italiana. È interessante a questo proposito una testimonianza del maggio 1914 relativa alla morte di Giovanni Rossetti, «uno dei migliori e fedeli combattenti della vecchia guardia»⁶:

Giovanni Rossetti fu uno dei primi che comprendendo lo stato di sbandamento delle forze anarchiche ed il danno che ne subiva la propaganda contribuì efficacemente alla costituzione dell'U.S.M. Si convinse che il sorgere dell'U.S. volesse significare una maggiore coesione di idee e di propositi degli anarchici ed infatti ebbe ragione, poiché ad essa si legarono moltissimi anarchici fino a ieri rimasti appartati dalla battaglia.

Di questo elevato numero di «appartati» è difficile dar conto, ma lo sfogo, nell'agosto 1912, di un corrispondente de «L'Agitatore» vicino al Fascio libertario ci fornisce qualche indicazione, seppur da prendere con cautela. Per iniziativa di Augusto Norsa⁷, un tipografo individualista già redattore de «Il Grido della folla», erano usciti due numeri de «Il Giornale anarchico», subito cessato per mancanza di fondi. E «Libertaire» – questo il *nom de plume* del corrispondente – scriveva polemicamente: «A Milano gli anarchici individualisti si contano a centinaia e noi crediamo che se costoro non fossero quello che in realtà sono, dei bagoloni e degli sperduti, dovrebbe essere facile far vivere un loro giornale»⁸.

zatori. Il lavoro in comune con gli anarchici antiorganizzatori diventava impossibile per la grande differenza dei metodi di lotta degli uni e degli altri». Cfr. LIBERTAIRE, *Cronaca milanese*, «L'Agitatore», 7 luglio 1912.

5. Poche settimane dopo l'entrata di guerra dell'Italia, una relazione della Questura segnalava che «la Scuola Moderna Francisco Ferrer [...], in attesa di fondi per la sua costruzione, non è per ora costituita che da un recinto ed un capannone alla Forcella di Lambrate. Il capannone, di legno, serve per "buffer", ufficio, ecc. e la scuola non funziona altrimenti che col ricreatorio domenicale cui intervengono pochi ragazzi di entrambi i sessi». ASMi, *Pref., Gab.*, S. I, b. 933, il reggente la Questura di Milano al Ministero dell'Interno, 15 luglio 1915. Dopo una riunione, tenutasi il 15 agosto, durante la quale «Si cantò, all'interno, ad altissima voce, dal centinaio di persone sconosciute che vi erano radunate, l'inno dei lavoratori con intercalate le sediziose grida "senza guerra, senza Re"», la Scuola moderna Francisco Ferrer, «sodalizio assolutamente antipatriottico e antidinastico», veniva chiusa d'autorità. Possibile pensare che quella sera, a Lambrate, fossero radunati tutti gli anarchici della città? Cfr. *ivi*, 19 agosto 1914.

6. *Dall'Italia e dall'Estero. Lutto anarchico*, «Volontà», 16 maggio 1914.

7. Cfr. DBAI, *ad nomen*.

8. *Corriere milanese*, «L'Agitatore», 18 agosto 1912.

Tra «appartati» e «sperduti», per capire il senso della puntata polemica di “Libertaire”⁹, è opportuno a questo punto fare un passo indietro nel tempo. Agli inizi del Novecento, «dopo la cieca e furibonda bufera del '98 che aveva spazzato via ogni cenacolo di rivoluzionari»¹⁰, il movimento anarchico milanese era praticamente inesistente. Bisognava attendere la primavera del 1902 perché a Milano ritornassero «a risonare voci anarchiche» con l'uscita di un foglio di due pagine, «Il Grido della folla», dopo otto anni di silenzio¹¹, e la fine dello stesso anno perché si ricostituì il «vecchio e glorioso gruppo» dell'Avanguardia, scioltosi anch'esso sotto l'ondata repressiva delle leggi crispine del 1894¹². Tracciando un quadro complessivo della situazione, nel maggio 1902, «Il Grido della folla» registrava: «Il *partito anarchico* [...] non esiste. Vi sono i rimasugli sparsi e dispersi di quello che un giorno diede tanto da pensare alla questura, la quale adoperò tutti i mezzi [...] per annientarlo»¹³.

La crisi di fine secolo, che, pur avendo profondamente intaccato la vitalità dell'intero movimento nazionale e scompaginato a più riprese (nel 1894, nel 1898 e nel 1900) i suoi faticosi tentativi di riorganizzazione seguiti al Congresso di Capolago¹⁴, non era riuscita a eliminare su sca-

9. Non sono riuscito ad individuare con certezza l'identità di “Libertaire”, ma sono propenso a credere si tratti di Giovanni Baldazzi, che, in altre corrispondenze sempre inviate a «L'Agitatore» di Bologna, si firmava “Madeleine”. Il vezzo francese derivava probabilmente dal fatto che Baldazzi aveva risieduto in Francia, ma, provenendo dall'ambiente bolognese, aveva rapporti con la redazione de «L'Agitatore». Dopo essere stato un fautore dello sciopero generale, Baldazzi aveva «abiurato ogni entusiasmo e simpatia per tutto ciò che è tendenza e causa socialista ed operaia» («Grido della folla», 17 marzo 1906) e fatto professione di «egoismo puro [...] fonte inesauribile di vita e di luce, alla quale l'anarchismo oggi può e deve attingere forze nuove e feconde» (*Anarchismo o umanesimo*, «Grido della folla», 30 giugno 1906). Rientrato in Italia, una volta stabilitosi a Milano, si era attestato su posizioni sindacaliste libertarie («sono sindacalista perché credo all'influenza educatrice, alla missione rivoluzionaria dell'organizzazione operaia»), polemizzando con gli individualisti. Cfr. DBAI, *ad nomen*.

10. EPIFANE [E. Molinari] – IREOS [N. Giacomelli], *Un triste caso di libellismo anarchico...*, cit., p. 7.

11. «Lotta sociale», “Rivista scientifica del socialismo anarchico”, diretta da Pietro Gori, era uscita per un solo numero il 1° gennaio 1894.

12. Cfr. *Cronaca locale*, «Il Grido della folla», 8 gennaio 1903. Del gruppo “Avanguardia” avevano fatto parte militanti come i tipografi Giovanni Baracchi, Carlo Crivelli, Dante Fiocchini, il marmista Attilio Panizza, l'ebanista Angelo Masini, l'elettricista Mauro Fraschini (per tutti cfr. DBAI, *ad nomina*). Altri gruppi erano “I Ribelli”, “Dinamite”, “Il Sol dell'avvenire”, “Fa' ciò che vuoi”, “Adess tel disi”.

13. *Cronaca locale*, «Il Grido della folla», 3 maggio 1902.

14. 4-6 gennaio 1891: costituzione del Partito socialista anarchico rivoluzionario, su cui esiste ormai una ricca bibliografia. Mi limito a segnalare, oltre ai testi ormai datati di E. SANTARELLI, *Il socialismo anarchico in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1973, di G. CERRITO, *Dall'insurrezionalismo alla settimana rossa*, Firenze, CP, 1977 nonché al sempre attuale

la nazionale le sacche di resistenza di un anarchismo tenacemente legato al filone più genuino della protesta popolare, aveva avuto a Milano un effetto letteralmente dissolvente. Messo alle corde da un'intimidazione e repressione costanti, l'anarchismo milanese era potuto, dovuto quasi, sopravvivere più come "stato d'animo" o come "scuola filosofica" che non come elemento politico attivo, ponendosi come momento informale di coagulo di certo disagio proletario e popolare, restio a esprimersi nei tradizionali canali di intervento (partiti, sindacati).

Cominciavano a delinearci i tratti – per lunghi anni peculiari del movimento milanese – di un anarchismo atipico rispetto al resto d'Italia, "follaiolo" da un lato, aristocratico dall'altro, in cui le suggestioni del "refrattario", dell'*en dehors* e l'autonomismo dei gruppi e dei singoli prevalevano sulla tradizione organizzatrice degli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento, culminata nella fase in cui Pietro Gori, stabilitosi a Milano dopo il Congresso di Capolago, era riuscito, secondo la polizia, a riorganizzare «il Partito Anarchico sfasciato dai processi del 1889 e 1890», «rianim[andone] gli affiliati, incit[ando] i correligionari con la parola e con gli scritti violenti»¹⁵. Sintomatico il fatto che fino alla nascita di «Umanità nova» quotidiano nel 1920 Milano non avesse un periodico che non fosse tendenzialmente antiorganizzatore quando non apertamente individualista. A tal punto che Filippo Corridoni, che dell'Unione sindacale milanese fu il fondatore e il segretario, rilevava nel 1911 come il capoluogo lombardo potesse vantare «la privativa» dell'individualismo anarchico¹⁶.

Tutto questo non significava che l'anarchismo milanese non avesse profonde radici nel mondo operaio e fosse riconducibile a un fenomeno "piccolo borghese", come è piaciuto a lungo dire agli intellettuali marxisti, o meglio di transfughi delle classi medie. L'analisi che ho condotto sulla realtà ambrosiana nella realizzazione del *Dizionario biografico degli anarchici italiani* ha mostrato come ben pochi militanti avessero provenienze sociali estranee ai ceti popolari o svolgessero professioni intellettuali, anche se Milano fu sicuramente in quegli anni in Italia il centro a più alta mobilità sociale e uno dei punti d'approdo dell'*intelligencija* artistica e letteraria. A parte il caso dell'avvocato Gori, che abitò a Milano poco più di tre anni (1891-'94), posso citare Ettore Molinari, professore universitario, figlio di

P.C. MASINI, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta*, Milano, Rizzoli, 1969, i lavori di M. BINAGHI, *Addio, Lugano bella*, Locarno, Dadò, 2002 e G. BERTI, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale*, Milano, F. Angeli, 2003.

15. Archivio del Ministero degli Affari Esteri, Roma (AMAER), Pi., b. 42, *Gori Pietro anarchico*.

16. F. CORRIDONI, *La disorganizzazione del proletariato milanese. Alcune cause*, «La Conquista», 8 febbraio 1911.

proprietari terrieri cremonesi; Nella Giacomelli, maestra nonché istituttrice dei figli di Molinari; l'avvocato Luigi Molinari, figlio di un cancelliere di tribunale di Crema; Felice e Guido Mazzocchi, il primo ingegnere, il secondo pittore, figli di Luigi, noto ingegnere; e, di passaggio anche lui, Paolo Schicchi, eterno studente in Giurisprudenza, figlio di avvocato¹⁷. In realtà era proprio l'elemento proletario a costituire la parte sommersa del piccolo iceberg anarchico (tipografi, metallurgici, lavoratori panettieri, calzolari, ambulanti, manovalanza generica): soggetti estranei alla logica del riformismo socialista e spesso molto più radicali degli stessi "rivoluzionari" del PSI, talvolta non organizzati e inorganizzabili dalle leghe di resistenza, molto più aperti alle sollecitazioni di un'"azione diretta" praticata di quanto non lo fossero i primi teorici del sindacalismo nostrano.

Non soltanto le vicende dell'anarchismo milanese, ma tutta la storia della Milano operaia dell'età giolittiana non potrebbe essere spiegata se non tenendo presente la qualità differenziata dei livelli di vita di un proletariato scarsamente omogeneo, disperso in una geografia industriale (e sociale) frantumata e priva, a differenza di Torino, di alcune città-fabbrica minori (come Piombino, Terni, ecc.) o di centri dell'industria estrattiva (come Carrara), di precisi punti di riferimento, esposto all'aggressione dell'immigrazione (20.000 unità all'anno), al continuo rincaro dei prezzi, ai ricorrenti sfratti (il San Michele costituiva a Milano una delle tragedie annuali), iscritto in proporzioni rilevanti all'elenco dei poveri.

In questo quadro diventa comprensibile la forte presenza a Milano di un anarchismo antiorganizzatore e individualista, pronto a identificare nella momentanea esplosione popolare la vera carica rivoluzionaria, sollecito all'azione, ma contrario ad ogni "irregimentazione". E, fatto importante, che aumentava il proprio radicalismo negatore con il passare del tempo, in maniera inversamente proporzionale alla tendenza "comunista" a costituirsi in organizzazione federativa su base nazionale o quantomeno regionale e alla diffusione delle istanze anarcosindacaliste. Nel 1906-'07, infatti, mentre sul piano nazionale (ma anche internazionale¹⁸) il movimento anarchico compiva il suo massimo sforzo di unificazione che sfociava nel Congresso di Roma (16-20 giugno 1907) e nella creazione di diverse Federazioni regionali¹⁹, a Milano gli antiorganizzatori raggiungevano l'acme della loro influenza.

17. Per tutti cfr. DBAI, *ad nomina*.

18. Congresso tenuto ad Amsterdam dal 24 al 31 agosto 1907. Cfr. *Dibattito sul sindacalismo...*, cit. e *The International Anarchist Congress. Amsterdam (1907)*, ed. by M. Antonioli, Edmonton (AB), Black Cat Press, 2009.

19. Maremma, Biellese, Umbria, Sicilia, Lazio, Firenze, Romagna, Anconetano. Cfr. le cronache de «L'Alleanza libertaria», dal maggio 1908 in poi.

Proprio questa crescente divaricazione tra i due “anarchismi” era il sintomo più evidente della specificità dell’anarchismo milanese. Se nella maggior parte delle regioni italiane in cui il movimento anarchico esisteva come elemento politico di un certo rilievo – l’Emilia, la Romagna, la Toscana, il Lazio, le Marche, la Liguria – l’anarchismo era riuscito a sopravvivere come corrente minoritaria, ma forte del proprio diritto all’esistenza perché radicata da sempre nel tessuto popolare, a Milano la frattura determinata dalla repressione di fine secolo non era parsa ricomponibile. È interessante notare come di quasi tutti gli anarchici schedati dalla Questura alla fine degli anni Ottanta²⁰, alcuni dei quali particolarmente attivi nel Partito operaio italiano, o negli anni Novanta, non si ritrovi traccia all’inizio del secolo. «I migliori in esilio», aveva commentato al suo apparire «Il Grido della folla». Migliori o no, molti erano emigrati²¹, altri, dopo il carcere e il domicilio coatto, avevano abbandonato la militanza attiva. Era quasi come se un’intera generazione fosse stata cancellata. Ben pochi furono quelli che, passata la bufera, si ritrovarono attorno a «Il Grido della folla»: ad esempio Carlo Colombo (portinaio e ciabattino, complice di Gaetano Bresci), Carlo Crivelli (tipografo, pseudonimo Codino), Aristide Gerosa (tipografo, pseudonimo Quasimodo), Amos Mandelli (panettiere e tessitore, pseudonimo Linda Amelos), Felice Mazzocchi (ingegnere, pseudonimo Filolao Misovolgo), Guido Mazzocchi (pittore), Mauro Fraschini (gasista ed elettricista), Giovanni Vignati (calzolaio, primo gerente de «Il Grido della folla», espatriato in seguito a una condanna), Giuseppe Zaina (gasista e ambulante)²².

La maggioranza dei redattori de «Il Grido della folla» prima e de «La Protesta umana» poi provenivano da altre città e quasi tutti finivano per lasciare Milano, spesso con foglio di via. Basti citare Giovanni Gavilli,

20. Cfr. ASMi, *Pref., Gab.*, b. 84, “Anarchici”.

21. Senza nessuna preoccupazione di completezza, ma a titolo puramente esemplificativo, posso segnalare tra gli emigrati, oltre a Pietro Gori, Giovanni Baracchi (tipografo), Emilio Biraghi (cappellaio), Pietro Capelli (tintore), Enrico Carrara (fotografo), Carlo Chignola (legatore), Flaminio Fantuzzi (tipografo), Carlo Lodi (tipografo), Luigi Losi (tipografo), Giuseppe Maderna (fabbro meccanico), Angelo Masini (ebanista), Arnaldo Nosotti (meccanico), Attilio Panizza (marmista e scultore), Luigi Perego (tipografo), Raffele Petrali (tipografo), Luigi Redaelli (fattorino), Giovanni Valchera (fruttivendolo); abbandonano la militanza attiva Arcangelo Faccà (calzolaio), Stefano Fiorini (tipografo), Napoleone Gargiola (rappresentante), Pietro Gerli (tipografo e gasista), Ludovico Ghittoni (scrivano), Alfredo Labajani (contabile), Angelo Loda (legatore), Giuseppe Mamoli (gasista), Carlo Scolari (fabbro ferraio), Attilio Tonetti (sarto), Carlo Vai (meccanico). Francesco Cafassi (tipografo), condannato a 15 anni per i fatti del 1898, una volta rientrato in Italia passa al PSI, mentre Giuseppe Parazzini (tipografo) lascia gli anarchici per i socialisti nel 1897, per poi emigrare. Cfr. DBAI, *ad nomina*.

22. Per tutti cfr. *ivi*, *ad nomina*.

Oberdan Gigli, Libero Tancredi al secolo Massimo Rocca, Giovanni D'Andrea, Paolo Schicchi, Giuseppe Monanni e Leda Rafanelli²³. Solo questi ultimi due (e naturalmente Ettore Molinari e Nella Giacomelli, i quali però, data la posizione accademica del primo, non correvano i rischi della precarietà) continuarono la loro attività, peraltro tutta intellettuale, pubblicistica ed editoriale, a Milano. Altro indicatore, questo, di un continuo ricambio di forze che non poteva non generare instabilità.

Agli inizi del Novecento era praticamente impossibile, per un giornale anarchico, sopravvivere a Milano se non a prezzo di continui sequestri, dell'incriminazione dei gerenti, del fermo dei diffusori. I redattori non residenti venivano perseguitati, ai militanti più noti si impediva di trovare lavoro con la costante intimidazione dei datori, perfino le Poste ostacolavano la riscossione degli abbonamenti e delle rimesse in denaro²⁴. Dall'aprile al dicembre del 1902, ad esempio, «Il Grido della folla» collezionò ben undici sequestri e i suoi collaboratori 18 tra arresti e fermi; le sue pagine uscirono più volte imbiancate dalla censura (il Regio Fisco). «La Protesta umana», che lo sostituì alla fine del 1906, finiva addirittura sui banchi del Parlamento come esempio della sovversione strisciante. Clamoroso fu, nel 1906, un episodio connesso allo sciopero generale del 10 maggio, durante il quale il custode della Macchi e Passoni, poi assolto da ogni addebito, uccise a coltellate Angelo Galli²⁵ e ferì Carlo Gelosa²⁶. Il 13 maggio il feretro di Angelo, preceduto da 15 bandiere di altrettante leghe di resistenza, veniva portato a spalla a Musocco e sepolto nel campo XV accanto alle vittime del 1898. Durante il funerale ebbe luogo un violento scontro tra anarchici e truppe a cavallo. Il pittore Carlo Carrà, allora frequentatore del *milieu* anarchico, si trovò al centro della

23. Per tutti cfr. ancora ivi, *ad nomina*.

24. Per circa quattro mesi gli amministratori de «Il Grido della folla», Carlo Colombo e Giovanni Gavilli, poi sostituito dal Giovanni Straneo, fabbro ferraio dell'Elvetica, venivano impediti di entrare in possesso dei vaglia e dei materiali in giacenza presso la casella postale.

25. Angelo Galli, 23 anni, fratello minore di Alessandro, anch'egli anarchico e segretario della Federazione italiana operai tessili, veniva descritto come un «grande signore dell'ideale. Non colto, ma intelligentissimo. [...] Un'anima pulsante col dolore del mondo [...], smanioso d'azione» (Y.X.Z., *Per l'uccisione dell'anarchico Angelo Galli*, «La Protesta umana», 3 novembre 1906).

26. Carlo Gelosa, «un ventenne dalla faccia larga, rimasto bambino malgrado lo sviluppo delle membra; un ingenuo, un semplice dell'anarchismo: non nato né all'eroismo né all'eleganza», veniva ferito gravemente da due coltellate. Ciò nonostante veniva condannato a venti mesi di carcere, insieme con un altro anarchico presente al fatto, Enrico Recalcati: un meccanico «alto, valido, con un profilo energico da cammeo, ha di poco varcato i vent'anni ma ha l'andatura, il fare, il gesto virile di un attempato» (X.Y.Z., *Un episodio della lotta di classe*, ivi, 17 novembre 1906).

mischia e, come racconta nelle sue memorie, vide «la bara tutta coperta di garofani rossi ondeggiare minacciosamente sulle spalle dei portatori; [...] i cavalli imbizzarrirsi, i bastoni e le lance urtarsi²⁷». Trasferì le sue emozioni prima su carta, in un disegno, e poi, nel 1911, su tela, in un famoso quadro intitolato *I funerali dell'anarchico Galli*, esposto a Parigi, Londra, Berlino nella primavera del 1912 ed ora al Museum of Modern Art di New York.

Nello stesso tempo ferma era l'intransigenza del partito socialista e della Camera del lavoro. Mentre in altre città il rapporto tra socialisti e anarchici, benché polemico, era continuo, la chiusura del PSI milanese era rigida, con qualche eccezione solo nel periodo dell'egemonia rivoluzionaria (1904-'06). In più di un'occasione Filippo Turati, pur difendendo in linea di principio il diritto degli anarchici alla libertà di espressione, rifiutava decisamente il contraddittorio pubblico, considerando definitivamente chiusa la questione. Quanto alla Camera del lavoro, non si può dire che gli anarchici avessero vita facile. Se a Roma Aristide Ceccarelli riusciva a diventare, agli inizi del secolo, segretario della Camera del lavoro e fenomeni analoghi si verificano in altre realtà dell'Italia centrale (Virgilio Mazzoni a Pisa, Pasquale Binazzi a La Spezia, Alberico Angelozzi e Rodolfo Felicioli ad Ancona), a Milano una simile eventualità appariva impensabile. Il che da un lato aumentava l'isolamento degli anarchici dal movimento operaio organizzato, con cui i legami, dopo il 1898 e il 1900, erano già molto allentati, dall'altro ne accresceva l'atteggiamento duramente critico, con la conseguenza che i militanti impegnati negli organismi sindacali si trovavano spesso in difficoltà in un ambiente prevalentemente antiorganizzatore.

Tutti questi fattori congiunti non potevano non accentuare le spinte disgregatrici, favorendo negli intellettuali la chiusura in quelle forme di individualismo esasperato a cui la lettura di Stirner e di Nietzsche contribuiva a dar corpo, negli strati operai l'avversione verso ogni forma di organizzazione e la fiducia in uno spontaneismo integrale. È interessante notare che, quando, sul finire del 1906, si costituiva un Gruppo libertario di orientamento organizzatore, questi fosse composto non solo di anarchici, ma anche – secondo la polizia – di «socialisti rivoluzionari», cioè, meglio, di sindacalisti rivoluzionari, testimoniando come in realtà l'elemento di novità fosse costituito dalla corrente sindacalista che, tra il 1904 e il 1906, aveva conquistato la segreteria e la Commissione esecutiva della Camera del lavoro. Non è un caso che tra i suoi mezzi di lotta il Gruppo libertario annoverasse «l'azione diretta, rivoluzionaria, fatta da

27. C. CARRÀ, *La mia vita*, Milano, Rizzoli, 1943, p. 74.

chiunque abbia animo alla ribellione», nonché «l'organizzazione operaia fatta sul terreno economico, come palestra per addestrare il proletariato alla lotta per la conquista dei suoi diritti e per educarlo quanto più possibile in una etica nuova, rispondente al fine libertario»²⁸. Il che faceva sfumare le distinzioni tra anarchici e sindacalisti rivoluzionari.

Quando il gruppo fondatore de «Il Grido della folla», nel 1906, abbandonando la testata nelle mani di un sempre più rissoso Gavilli, che aveva tradotto la sua aspirazione alla rivolta in comportamenti di esasperata intransigenza al punto di venir tacciato da Pietro Gori di «semplismo apocalittico, fatto di miopia storica e logica»²⁹, dava vita a «La Protesta umana», era quest'ultima a diventare il punto di riferimento nazionale degli antiorganizzatori e degli individualisti. Sulle sue colonne convivevano – ecletticamente – le diverse sfumature dell'individualismo. Accanto alla tradizionale linea del comunismo anarchico antiorganizzatore, nutrita di ottimismo scienziata alla maniera di Kropotkin, sostenuta da figure come Ettore Molinari e Nella Giacomelli, il cui obiettivo dichiarato era stato fin dall'inizio quello di «formare delle coscienze, degli individui»³⁰, fiorivano le tendenze più disparate che, spesso in realtà non erano altro che la copertura di tentativi di affermazione individuale all'ombra del mito del “ribelle”. Nonostante lo sforzo propagandistico («La Protesta umana» tra il febbraio e il marzo 1909 usciva addirittura quotidiano), i laceranti dissensi interni, soprattutto tra Paolo Schicchi – chiamato come redattore – e la coppia Molinari-Giacomelli, mettevano una volta di più in rilievo come fosse difficile governare “armonicamente” il mondo dell'antiorganizzazione, nel quale la propensione all'autonomia dei singoli esasperava ogni forma di dissenso.

Ciò nonostante gli anarchici organizzatori trovavano notevoli difficoltà a costituire forme di presenza continua in città. Nel settembre 1909, quando un effimero Gruppo comunista anarchico³¹ invitava, insieme con il Gruppo sindacalista, Armando Borghi – forte di un recente

28. ASMi, *Pref., Gab.*, b. 933, 26 dicembre 1906. Il segretario del Gruppo era il marchigiano Comunardo Braccialarghe e vi faceva parte anche Alessandro Galli, fratello di Angelo, da poco assassinato. Entrambi però si stavano allontanando dall'anarchismo e di lì a non molto approdarono al PSI. Cfr. DBAI, *ad nomina*.

29. Lettera in «Il Grido della folla», 23 gennaio 1904.

30. *Organizzazione? Gli anarchici e le organizzazioni operaie*, ivi, 24 luglio 1902.

31. Il Gruppo comunista anarchico era animato da Ugo Pierantoni, un lattoniere nativo di Senigallia, segnalatosi allora «come uno degli organizzatori della componente sindacalista rivoluzionaria alle Officine meccaniche», emigrato nel 1911 in Svizzera e poi Francia, rimpatriato con la guerra e nel dopoguerra fiduciario dell'USI alla Romeo. Cfr. D. BIGAZZI, *Il Portello. Operai, tecnici e imprenditori all'Alfa-Romeo 1906-1926*, Milano, F. Angeli, 1988, p. 438; cfr. inoltre DBAI, *ad nomen*.

passato di antiorganizzatore – a tenere una conferenza sulle «vie dirette dell'azione proletaria» per dimostrare l'evidenza storica e la logicità teorica dell'«accordo» tra comunisti anarchici e sindacalisti rivoluzionari, «La Questione sociale», periodico di Giuseppe Monanni e Leda Rafanelli, non perdeva occasione per sottolineare come la gran maggioranza del pubblico avesse condiviso le tesi del contraddittore, Armando Luraghi, un individualista particolarmente attivo in quegli anni prima di venir travolto dal «mal sottile»³².

Il predominio della linea antiorganizzatrice non doveva dare risultati molto confortanti se l'anno seguente un altro giornale individualista, una nuova serie de «Il Grido della folla», offriva un quadro desolante:

Gli anarchici milanesi da anni vivevano dispersi, come granelli di sabbia sbattuti dal vento, senza intesa, senza affiatamento. [...] Passarono degli anni lunghi in tal modo, anni disastrosi, durante i quali noi vedemmo molte fibre crollare, molte fedi spegnersi, molte individualità scomparire, fra le quali, con dolore, dovemmo notare anche quelle di molti nostri compagni, che, sfiduciati, stanchi, scettici, finirono col lasciarsi vincere dalla *débaclé* generale³³.

Non mancava tuttavia la nota ottimistica: «Oggi, dopo una notte abbastanza lunga, di sonno e di riposo, una nuova sveglia sembra aver suonato a raccolta nell'ambiente milanese». E questo proprio mentre, sul versante organizzatore, «L'Alleanza libertaria» di Roma aveva da tempo dato il via a una specie di rubrica intitolata *La crisi nel movimento anarchico*, con interventi che andarono dal 12 novembre 1909 al 2 aprile 1910³⁴. Significativo soprattutto un articolo di Fabbri, apparso però ne «Il Viandante» di Tomaso Monicelli e ripreso da «L'Alleanza libertaria», intitolato *La crisi del partito anarchico*, in cui l'anarchico fabrianese tuttavia chiariva:

Quando parlo di «partito» anarchico non intendo naturalmente un'organizzazione unica con un «unico» programma ed un movimento uniforme, bensì l'insieme di tutte le varie organizzazioni piccole e grandi, gruppi ed individui che hanno comunque il concetto fondamentale dell'anarchismo³⁵.

Difficile quindi stabilire che cosa autorizzasse le speranze dei milanesi, che tuttavia non si limitavano agli anarchici de «Il Grido», visto che anche Arturo Labriola, quasi contemporaneamente, scriveva convinto:

32. Cfr. «*Le vie dirette dell'azione proletaria*», «La Questione sociale», 18 settembre 1909. Anche per Luraghi, scomparso ne maggio 1911, cfr. DBAI, *ad nomen*.

33. Cronaca, «Il Grido della folla», 25 novembre 1910.

34. Da E. CERAGIOLI, *A proposito di crisi*, e E. BABINI, *Alcune cause*, «L'Alleanza libertaria», 12 novembre 1909, a C. NALDINI, *La crisi nel movimento anarchico*, ivi, 2 aprile 1910.

35. L. FABBRI, *La crisi del partito anarchico*, ivi, 7 gennaio 1910.

«L'ora della ripresa sindacalista si avvicina [...]. La necessità della ripresa dell'azione diretta [...] s'impone da sé. È questione di vita o di morte per la classe lavoratrice italiana»³⁶. Per il secondo è indubbio che il nodo centrale fosse, in un'ottica nazionale, l'inefficacia dei «giuocattoli riformistici» a migliorare una condizione operaia in progressivo peggioramento. Per i primi, forse, che si limitavano al caso milanese, era la constatazione dell'indebolimento dell'organizzazione sindacale riformista:

Il 1910 segnava [...] un'inversione di tendenza e, al 31 dicembre, la Camera del lavoro accusava una perdita secca di 3.000 iscritti, premessa di ulteriori decrementi negli anni successivi nonché sintomo di una crisi che, seppur con tempi diversi, avrebbe coinvolto numerosi comparti³⁷.

Ma non era certo automatico che le difficoltà dei socialisti riformisti avessero ricadute positive sull'anarchismo, soprattutto su quello di matrice antiorganizzatrice, che tentava tuttavia di ricostituire forme di intesa tra i militanti, sollecitando riunioni presso i caselli daziari, sfruttando una vecchia tradizione ambrosiana, che era quella di costituire gruppi la cui denominazione si rifaceva alla Porte della città (esistevano infatti il Gruppo di Porta Tenaglia, quelli di Porta Romana, di Porta Nuova, ecc.). Si trattava di gruppi fluidi e informali, privi di sede, che si riunivano all'aperto³⁸ o in qualche osteria³⁹, pratica poco apprezzata da «Il Grido della folla»:

A proposito di riunioni... all'aria fresca, alle porte della città. Quasi nasco-stamente, ci teniamo a dire una parola. Noi sappiamo che è nel desiderio comune di tutti i compagni di Milano trovare un locale adatto per le riunioni. [...] È poco comodo e anche poco esemplare lo spettacolo delle nostre ri-

36. A. LABRIOLA, *Progressi economici del paese e ripresa dell'azione diretta*, «La Conquista», 4 dicembre 1910. «La Conquista» era un quotidiano sindacalista rivoluzionario, edito a Milano dai ferrovieri.

37. M. ANTONIOLI, J. TORRE SANTOS, *Riformisti e rivoluzionari. La Camera del lavoro di Milano dalle origini alla Grande guerra*, Milano, F. Angeli, 2006, p. 173.

38. Le riunioni all'aperto non costituivano una novità, come quelle «che, nell'agosto 1892, si tenevano sugli spalti del fortino di Porta Vittoria», oppure «le conferenze campestri» tenute da Gori e da altri sui prati del «sobborgo di Porta Ticinese» (cfr. DBAI, *Losi Luigi*); o le conferenze tenute da Raffaele Petrali «sui prati di via Ausonio» (cfr. *ivi*, *Frigerio Carlo e Gerosa Aristide*).

39. Interessante a questo proposito la testimonianza di Carlo Carrà: «Essi si riunivano per il solito nella trattoria Lazzari a Porta Tenaglia, a due passi da casa mia, e da me abitualmente frequentata. [...] Il trasferimento in via Brera ebbe come primo effetto di rallentare in principio e di troncargli poi definitivamente i miei rapporti col gruppo anarco-comunista della osteria Lazzari». Cfr. C. CARRÀ, *La mia vita*, cit., pp. 67 e 79. La mancanza di punti di riferimento non faceva che favorire la casualità degli incontri e dare loro un carattere da conventicola.

unioni all'aria libera. Che siamo dei reietti, dei congiurati da dovere trovarci all'oscuro, per poi raccoglierci nella prima bettola che ci capita tra i piedi?⁴⁰

Lo sforzo dei redattori de «Il Grido» aveva effetti di breve durata. Lo stesso giornale, nel giugno 1911, cessava le pubblicazioni. Nel maggio precedente aveva chiuso anche «La Rivolta», altro periodico individualista, iniziato nel gennaio 1910 e redatto dalla coppia Monanni-Rafanelli. Se dal 1902, con l'uscita della prima serie de «Il Grido della folla», Milano aveva sempre avuto un periodico di propaganda e d'informazione libertarie⁴¹, dopo la cessazione della seconda serie de «Il Grido» e il fallimentare tentativo de «Il Pensiero anarchico» nel 1912, non avrà più una voce significativa fino ai tentativi antibellici (e di breve durata) di Carlo Molaschi. Non si può infatti prendere in considerazione «La Libertà» di Monanni e Rafanelli, a causa della sua impostazione tutta culturale e teorica, lontana sia dalla propaganda che dalla cronaca. Significativo in proposito l'articolo di apertura del primo numero, dovuto a Giuseppe Monanni, in cui si legge:

Chi ci conosce e ci ha seguiti sa che; chi è nuovo basta che abbia un po' d'intelligenza superiore al comune e s'avvedrà subito che noi, a differenza dei molti che parlano d'anarchismo o d'individualismo siamo lontani dal promettere o dall'invocare le solite panacee, come siamo alieni dall'assecondare le facili tendenze di cameratismo che degradano in nome della solidarietà e che sempre più rimbecilliscono in nome dell'anarchia, naturalmente male intesa e peggio vissuta. Ci siamo persuasi che la salvezza dell'anarchismo è fuori e al di sopra delle manifestazioni degli anarchici, e ci siamo convinti che la verità dell'idea è nella forza, nella indipendenza, nella sicurezza che mette nell'animo di ognuno che l'abbia compresa e la viva. [...]. Non c'importa troppo di essere seguiti da molti; non teniamo anzi a nessuna maggioranza. Sappiamo che gli altri, e per loro stessi, ci devono cercare, non noi loro⁴².

40. *Cronaca*, «Il Grido della folla», 18 novembre 1910.

41. In serie, con qualche sovrapposizione, dopo «Il Grido della folla», «La Protesta umana», «La Questione sociale», «La Rivolta», «Il Grido della folla». Dopo «La Protesta umana» la coppia Molinari-Giacomelli non aveva più pubblicato giornali. «La Questione sociale» e «La Rivolta» erano frutto dell'attività di Monanni e Rafanelli, che, agli inizi del 1909, avevano editato anche pochi numeri di una rivista teorico-culturale, «Sciarpa nera». «Il Grido della folla» del 1910-'11 nasceva da altri ambienti, con la partecipazione di figure come Vittorio Fabrizioli, Mario Mozzi, Ciro Baraldi, Enrico Daelli, Mauro Fraschini, Edmondo Mazzucato, Ermanno Lange, Annibale Rugginenti, Edoardo Malusardi, ecc.

42. G. MONANNI, *La nostra azione*, «La Libertà», 1° marzo 1913. «La Libertà» pubblicava soprattutto articoli di Monanni (a volte firmati con il consueto pseudonimo di G. Aretino) e di Rafanelli (firmati a volte djali), ma è interessante notare come vi apparisse anche un articolo di Raffeale Cormio, aderente al Fascio libertario.

Su queste basi è facile capire come la scelta di isolamento e di marginalità impedisse il coinvolgimento in quelle polemiche spicciole che animavano il piccolo mondo dell'anarchismo. La pur breve vita de «Il Pensiero anarchico», nel luglio-agosto 1912, aveva contribuito a confermare come i motivi polemici tra gli individualisti e i membri del Fascio libertario continuassero a essere costanti e i loro livelli piuttosto elevati. Se «Libertaire», come abbiamo visto all'inizio, accusava i primi di essere «dei bagoni e degli sperduti», questi a loro volta tacciavano i secondi di «contegno settario»⁴³ e di essere in sostanza subalterni all'organizzazione operaia.

Negli anni 1912, '13 e '14 la voce dell'anarchismo milanese filtrava ormai dalle cronache de «L'Agitatore» di Bologna prima, di «Volontà» di Ancona poi, che privilegiavano gli organizzatori, mentre «L'Avvenire anarchico» di Pisa, con atteggiamento *super partes*, registrava semplici comunicati degli uni e degli altri⁴⁴. In realtà, il silenzio dei milanesi stava a indicare una sorta di ripiegamento delle voci più incisive o nel silenzio (Ettore Molinari e Nella Giacomelli) o in attività di tipo più ampiamente culturale e meno propagandistico (Giuseppe Monanni e Leda Rafanelli). Quanto ai militanti di base, gli organizzatori si schieravano al fianco dei sindacalisti dell'Unione sindacale: tra loro, ad esempio, Guglielmo Guberti, Corrado Bertoni, Mario Poledrelli, Roberto Rizza, Arturo Ferrari, Vittorio Ghigini⁴⁵.

L'esito negativo dei grandi scioperi guidati dall'USM nel 1913, dovuto da un lato all'accanimento repressivo delle istituzioni, dall'altro al «ciclonismo»⁴⁶ di alcuni dirigenti sindacalisti (in particolare Pulvio

43. Come nel caso di una conferenza tenuta da Domenico Zattero, in cui i «famosi componenti il "Fascio libertario"» avrebbero cercato di impedire il contraddittorio a un individualista. Cfr. *Cronaca. Conferenza "Domenico Zattero"*, «Il Giornale anarchico», 27 luglio 1912.

44. Ad esempio *Comunicati*, «L'Avvenire anarchico», 8 giugno 1912: «Tutti i compagni che s'interessano alla propaganda sono invitati a trovarsi domenica 9 corr. alle ore 14.30 all'angolo di via Galileo Galilei (dopo la stazione dei tram elettrici a Porta Nuova). Possibilmente si farà una gita di propaganda in campagna. In caso di cattivo tempo si farà una riunione in un locale vicino, dove si terrà una conversazione sull'attitudine degli Anarchici nell'attuale momento politico»; *Comunicati*, ivi, 5 luglio 1912: «Gli anarchici di tendenza organizzatrice sono vivamente pregati di intervenire alla riunione che si terrà domenica 7 corr. alle ore 4 pom. nel locale di via Lamarmora 42. Da discutersi cose della massima importanza. Tagliaferri, Daelli, Ghigini, Ferrari, Borghini»; *Comunicati*, ivi, 13 settembre 1912: «Gli anarchici di Milano e dintorni sono invitati alla riunione che si terrà domenica 15 c. m. alle ore 14.30 nel locale di via Pietro Balestrieri n. 6. Stante comunicazioni importantissime che dovranno essere loro fatte, sono pregati di non mancare».

45. Cfr. DBAI, *ad nomina*.

46. Il termine «ciclonismo» veniva polemicamente usato dai riformisti nei confronti dei dirigenti dell'USM. Nel giugno 1914 la Camera del lavoro milanese pubblicò un polemico numero unico intitolato «Contro il ciclonismo devastatore».

Zocchi)⁴⁷, portava stanchezza e disorientamento anche nelle file libertarie, pur se il II Congresso nazionale dell'Unione sindacale, tenutosi a Milano agli inizi del dicembre 1913, sollevava nutrite speranze:

L'ultimo Congresso Sindacalista, chiusosi ieri, ci ha rivelato una cosa, che noi non sospettavamo, e cioè che gli anarchici in Italia sono molti, moltissimi anzi. Quanti compagni abbiamo conosciuto in occasione di questo congresso dell'U.S.I. Dunque, non siamo poi così pochi? Dunque, la nostra influenza non è poi così limitata, come ci si vuole far credere?⁴⁸

Tuttavia, da parte anarchica, non si vedevano di buon occhio i tentativi di avvicinamento condotti da Corridoni stesso, sul finire del 1913 e all'inizio del 1914, nei confronti della Camera confederale del lavoro, allora sotto la segreteria di Adelino Marchetti⁴⁹:

Scriviamo queste linee per mettere in guardia i compagni e gli amici sindacalisti dai mali passi dei dirigenti l'U.S.M. che hanno *creduto onesto arrogarsi il diritto* di discutere e formulare proposte ai rappresentanti della Camera del lavoro i quali (*ammettiamolo come verità*) mediante un loro intermediario, che al suo attivo ha un cumulo di incoerenze, cerca di avvicinare le parti per un eventuale accordo onde raggiungere la vaticinata unità. Pur non entrando nel merito dell'avvenuto colloquio, noi azzardiamo muovere un giusto appunto a Corridoni e Ferrarini perché fecero proposta prima di sentire il parere degli organizzati dell'U.S.I. crediamo che questi debbano pur contare qualche cosa. Non è vero? Prima di trattare di cose di tale gravità abbiamo il diritto di esserne informati. Parlare di unità *mentre nessuno* ne vuol sapere vale quanto confessare la propria debolezza e impossibilità di continuare per la propria via cosa questa che non sarà mai salvo l'intervento della reazione⁵⁰.

Dopo la fiammata di entusiasmo suscitata dalla "Settimana rossa" nel giugno 1914 e vagheggiamenti di improbabili "blocchi rossi", la guerra europea giungeva a spezzare un fronte che era parso, seppur per poco, unitario. Se il gruppo dirigente dell'Unione sindacale milanese, con Corridoni in testa, optava precocemente, sulla scia di Alceste De Ambris, per una scelta interventista, anche tra gli anarchici milanesi facevano breccia opzioni belliciste. Nella maggior parte dei casi non si trattava di figure di primo piano. Alcuni si erano ormai allontanati dal movimento, come i fratelli Felice e Guido Mazzocchi nonché Giuseppe Manfredi, già collaboratori de «Il Grido della folla» e de «La Protesta umana»; altri era-

47. Cfr. M. ANTONIOLI, *Azione diretta e organizzazione operaia*. ..., cit., p. 291 e segg.

48. KEAN [M. Poledrelli], *Dall'Italia e dall'Estero*, «Volontà», 13 dicembre 1913.

49. Cfr. M. ANTONIOLI, J. TORRE SANTOS, *Riformisti e rivoluzionari. La Camera del lavoro di Milano...*, cit., p. 215 e segg.

50. IL MONELLO MILANESE, *Corriere Milanese*, «Volontà», 21 marzo 1914.

no figure minori, destinate poi a transitare al fascismo, come Edmondo Mazzuccato (*alias* Moneddu), tipografo, e il lodigiano Edoardo Malusardi (*alias* Odroade e Turbolente), stuccatore. Si possono poi aggiungere il mantovano Ciro Baraldi, tipografo e amico di Luigi Molinari, il romagnolo Mario Poledrelli (poi caduto in guerra), allontanato con foglio di via alla fine dell'agosto 1914 e soprattutto Oberdan Gigli, noto negli ambienti meneghini ma che aveva lasciato Milano per Finale Emilia molti anni prima. Oltre a questi si può considerare la controversa figura di Libero Tancredi-Massimo Rocca, che, pur ostinandosi ad autodefinirsi anarchico, era considerato ormai estraneo all'anarchismo dalla maggior parte dei militanti. Anche Maria Rygier, assurta al ruolo di icona antimilitarista e poi convertitasi al bellicismo, aveva abitato per parecchi anni nel capoluogo lombardo, prima di stabilirsi a Bologna⁵¹.

Non si può quindi dire che l'anarchismo milanese fosse caratterizzato da una particolare venatura interventista, ma è indubbio che la presenza a Milano del quotidiano mussoliniano «Il Popolo d'Italia» e di uno dei pochi – l'unico forse – settimanali anarcointerventisti come «La Guerra sociale», diretto da Edoardo Malusardi, fecero del capoluogo lombardo una sorta di capitale dell'interventismo rivoluzionario. Va però detto che in ambito anarchico, subito dopo lo scoppio del conflitto, nelle prime settimane di agosto, nessuno dei futuri interventisti, milanesi o no, assunse posizioni apertamente belliciste, ma piuttosto antitripliciste, antitedesche e filofrancesi, sulla scorta del timore che l'alleanza con gli Imperi centrali provocasse una guerra contro l'Intesa.

Tuttavia, di fronte alle prime avvisaglie, ai primi articoli "problematici", come quello del torinese Mario Gioda⁵² apparso proprio in «Volontà»⁵³, il periodico di Fabbri e di Malatesta⁵⁴, in cui si ipotizzava, di fronte «*ad una impreveduta mossa dinamica contraria agli interessi e ai sentimenti nazionali*», «un po' di Comune del '70», con una possibile resistenza sovversiva a un'invasione austriaca, la reazione venne proprio da Milano. Era Nella Giacomelli, con lo pseudonimo di Petit Jardin, ad attaccare in più riprese Gioda, Oberdan Gigli, anch'egli propenso a rimettere in discussione gli

51. Per tutti i nominativi citati nel paragrafo cfr. DBAI, *ad nomina*.

52. Cfr. *ivi*, *ad nomen*.

53. M. GIODA, *Tra il fumo e il sangue della grande guerra*, «Volontà», 8 agosto 1914.

54. Va ricordato, però, che sia Malatesta sia Fabbri, dopo la "Settimana rossa", erano riparati all'estero per sottrarsi all'arresto, ritornando il primo a Londra, fermandosi il secondo a Lugano. Il giornale era rimasto nelle mani di Cesare Agostinelli, "Cesari" come era solitamente chiamato, che si limitava ad agire da compilatore e non da redattore. In proposito cfr. M. ANTONIOLI, *Sentinelle perdute. Gli anarchici, la morte, la guerra*, Pisa, BFS, 2009, p. 99 e segg. Per Malatesta, Fabbri e Agostinelli cfr. DBAI, *ad nomina*.

orientamenti antibellicisti, e tutti coloro che sembravano nutrire dubbi nei confronti del rifiuto assoluto della guerra⁵⁵. In realtà, ben pochi sapevano chi si nascondesse sotto tale pseudonimo. Lo stesso Libero Tancredi, come si evince dalla corrispondenza con Gioda, era convinto che si trattasse del torinese Terenzio Barbero⁵⁶, sia perché Nella Giacomelli da anni ormai (dalla chiusura de «La Protesta umana» nel 1909) non collaborava più alla stampa libertaria, sia perché non aveva utilizzato il suo tradizionale *nom de plume*, Ireos, ma l'inedito Petit Jardin.

Sul piano concreto, pur senza un organo di stampa che facesse loro da portavoce, gli anarchici milanesi – la maggior parte di loro – reagirono fin da subito alle prese di posizione filointesiste espresse da Alceste De Ambris nella famosa conferenza del 18 agosto, *I sindacalisti e la guerra*⁵⁷. Ma solo il «Corriere della sera», sei giorni dopo la conferenza, segnalava, in un conciso trafiletto:

Gli anarchici sono stati poco soddisfatti dell'atteggiamento del sindacalista A. De Ambri⁵⁸ il quale, tenendo giorni or sono una conferenza, espresse l'avviso di lottare – qualora gli italiani fossero costretti a prendere le armi – contro l'imperialismo tedesco piuttosto che contro il liberalismo franco-inglese. L'anarchico Beltrami disse che l'on. De Ambri veniva a pugnalare nella schiena il sindacalismo e che gli anarchici avrebbero preso le armi per la rivoluzione sociale anziché combattere sotto le bandiere della Monarchia. Ora gli stessi anarchici sentono il bisogno di confutare più ampiamente il pensiero di De Ambri e intendono tenere un comizio ammettendo il contraddittorio⁵⁹.

Il motivo dell'iniziativa degli anarchici e del trafiletto del «Corriere» era probabilmente dovuto al fatto che il giorno 22 «L'Internazionale» aveva riportato per intero il discorso di De Ambris, facendo balenare

55. Cfr. PETIT JARDIN, *La più grande mistificazione, da Hervé a... Mussolini*, «Volontà», 8 agosto 1914; ID., *In pieno patriottismo!!! Da Hervé a Mussolini: da Mario Gioda ad Oberdan Gigli*, ivi, 22 agosto 1914.

56. In realtà Barbero, nelle sue sporadiche collaborazioni a «Volontà» si firmava con lo pseudonimo balzacchiano di Bixiou. Gioda, che probabilmente sapeva, si rifiutò comunque di comunicare a Tancredi-Rocca la vera identità di Petit Jardin: «È bada, se sei giornalista, che lo pseudonimo è sacro dinanzi alla coscienza di ogni galantuomo della penna». Gioda a Rocca, 12 settembre 1914; cfr. M. ANTONIOLI, *Sentinelle perdute...*, cit., p. 145. Per Barbero cfr. DBAI, *ad nomen*.

57. Cfr. *Conferenza De Ambris*, «Avanti!», 19 agosto 1914. Il cronista del quotidiano socialista tuttavia non polemizzava con De Ambris, ma si limitava a riportare, in termini riduttivi, le tesi del leader sindacalista.

58. Spesso anziché De Ambris si può leggere nella stampa De Ambri, perché la famiglia aveva recuperato il cognome originario senza la esse finale. Tuttavia, nella maggior parte dei casi, prevale ancora la dizione De Ambris.

59. *Anarchici e sindacalisti*, «Corriere della sera», 24 agosto 1914.

«per la prima volta», sostiene De Felice⁶⁰, la parola «paurosa e fascinatrice»: guerra⁶¹. Il che provocava la reazione della Commissione esecutiva dell'USM la quale, riunitasi il 26 agosto, votava un ordine del giorno in cui si riaffermava l'«irriducibile avversione al militarismo, causa diretta di tutte le guerre» e si protestava «contro la guerra attuale senza far distinzione fra stati più o meno democratici, restando così coerente al genuino concetto dell'Internazionalismo operaio», aggiungendo di «non condividere il contenuto della conferenza tenuta da Alceste De Ambris»⁶². Dello stesso avviso erano gli anarchici riuniti in comizio, sempre nella sede dell'USM di via San Rocco, il 28 agosto⁶³.

A orientare diversamente l'Unione sindacale milanese fu sicuramente il ritorno di Filippo Corridoni da uno dei suoi numerosi soggiorni a San Vittore. Non appena scarcerato, il 6 settembre Corridoni si premurava di tenere una conferenza per esprimere pubblicamente il suo parere sulla guerra nella quale pronunciava la nota frase «la neutralità è dei castrati»⁶⁴, riuscendo a trovare ampi consensi all'interno dell'USM. Anche in questo caso la stampa era concorde nell'annotare come il dissenso provenisse dalle file libertarie⁶⁵. Due giorni dopo, l'8 settembre, una riunione di anarchici in via Panfilo Castaldi stabiliva di

tenere quanto prima un comizio privato in luogo da destinarsi sul tema: gli anarchici e la guerra. Biasimando l'atteggiamento irredentista e francofilo di Corridoni e De Ambris decisero di ostacolare qualsiasi propaganda nazionalista che possa essere fatale ubriacatura per indurre il popolo italiano ad uscire dalla neutralità⁶⁶.

60. R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965, p. 236.

61. A. DE AMBRIS, *I sindacalisti e la guerra*. «L'Internazionale», 22 agosto 1914.

62. *Dall'Unione Sindacale*, «Avanti!», 27 agosto 1914. Il comunicato era riportato anche dal «Corriere della sera», 28 agosto 1914, che titolava *L'Unione Sindacale non divide il pensiero dell'on. De Ambris*.

63. Cfr. *Gli anarchici e la guerra*, «Avanti!», 28 agosto 1914.

64. *Le riunioni di ieri all'Unione Sindacale*, ivi, 7 settembre 1914; *I sindacalisti e la guerra*, «Corriere della sera», 7 settembre 1914; *Corridoni guerrafondaio*, «Il Giornale d'Italia», 8 settembre 1914.

65. «Frequentemente interrotto da alcuni anarchici», scriveva l'«Avanti!»; «spesso interrotto da un gruppo di anarchici», annotava il «Corriere della sera»; «sollevò commenti specialmente in campo anarchico», rilevava «Il Giornale d'Italia». Tra i dissidenti, sappiamo dall'«Avanti!», Corrado Bertoni, aderente al Fascio libertario, gerente de «L'Avanguardia», organo dell'USM. Bertoni, pur molto vicino a Corridoni, ruppe con lui e la *leadership* dell'USM sulla questione dell'intervento tanto da firmare come responsabile il settimanale «Coerenza», foglio «antimilitarista, antipatriottico, antiguerrafondaio» fondato da Pulvio Zocchi e uscito dal 25 febbraio al 26 maggio 1915.

66. *Una riunione di anarchici contro la guerra*, «Avanti!», 10 settembre 1914.

L'opposizione degli anarchici milanesi alla guerra si manifestava decisamente anche in una successiva conferenza di Corridoni, l'11 settembre, durata secondo il De Bagnac ben due ore e mezza⁶⁷, a tal punto che il «Corriere della sera» poteva titolare *Un discorso francofilo di Corridoni disturbato dagli anarchici* e il cronista parlare di clamorose manifestazioni di protesta degli anarchici, rimbeccati dai sostenitori del segretario dell'USM⁶⁸.

Non è il caso di seguire puntualmente le manifestazioni pro o contro l'intervento. Mi basta porre in rilievo come, fin da subito, gli anarchici milanesi, pur nella modestia delle loro forze, costituissero una delle punte dell'offensiva antimilitarista, nonostante la scelta interventista del gruppo dirigente dell'USM determinasse non poco disorientamento nella base organizzata, una parte della quale preferì rientrare nelle organizzazioni aderenti alla Camera del lavoro confederale.

Ciò che tuttavia mancava era una voce pubblica, un giornale che, indipendentemente dalle diverse correnti, desse fiato alla propaganda anarchica, non ridotta ai semplici comunicati o alla cronache riportate in «Volontà», «Il Libertario», «L'Avvenire anarchico». L'unica pubblicazione periodica era «La Libertà» edita da Giuseppe Monanni, ufficialmente un mensile ma talmente irregolare che in due anni (dal marzo 1913 all'aprile 1915) ne uscirono solo tredici numeri. Tuttavia, proprio Monanni fu in qualche modo il primo a intervenire sulle colonne dell'«Avanti!»⁶⁹ prima, per poi proseguire in «La Libertà»⁷⁰. È però difficile attribuire un ruolo propagandistico agli articoli di Monanni, troppo densi, pacati e volti al rifiuto della polemica spicciola. «Noi siamo troppo vicini agli avvenimenti – esordiva Monanni sull'«Avanti!» – perché se ne possa vedere la profondità. Ci manca la prospettiva storica e l'atmosfera intellettuale che ne deriva». Ciò nonostante, l'individualista aretino contestava il binomio guerra-rivoluzione, convinto che la guerra fosse una competizione artificiale incapace di produrre mutamenti radicali, semplice parte di una dialettica di falsi ricambi e false alternative create da un sistema che non faceva che rafforzare se stesso:

Affermiamo anzi che crediamo di più alla profondità di un movimento rivoluzionario quando le condizioni di vita sociale appaiono tranquille, che

67. Cfr. Y. DE BAGNAC, *L'arcangelo sindacalista (Filippo Corridoni)*, Milano, Mondadori, 1943, pp. 493-494.

68. Cfr. «Corriere della sera», 13 settembre 1914.

69. G. MONANNI, *Guerra e rivoluzione*, «Avanti!», 6 settembre 1914.

70. ID., *La guerra*, «La Libertà», 15 novembre 1914; ID., *Gli anarchici e la guerra*, ivi, 1° marzo 1915 (apparso anche in «Coerenza», 7 marzo 1915); ID., *Intorno alla guerra*, «La Libertà», 7 aprile 1915.

quando non sono sconvolte da competizioni artificiali ed estranee, e quindi contrarie al proletariato.

Ma, soprattutto, a Monanni stava a cuore l'esigenza di dimostrare l'assoluta incompatibilità di una scelta bellicista con l'anarchismo:

Gli anarchici non possono volere la guerra oggi perché nel militarismo e nello spirito militarista che la guerra alimenta, vedono un nemico della loro idee di libertà [...]. Servirsi dell'esercito a coscrizione forzata per compiere un'azione liberatrice... equivale a negare tutta la concezione anarchica della libertà individuale, significa condurre l'idea verso le necessità della politica dello Stato – che non possono mai essere quelle degli individui né quelle delle libertà⁷¹.

Di conseguenza, «quei pochi anarchici» che avevano deviato «verso le ideologie democratiche» avevano dimostrato «quanto poco avessero compreso e ancor meno sentite le idee che credevano di vivere».

Se il fatto delle guerra li ha sorpresi, vuol dire che sognavano; se li ha convertiti, vuol dire che non erano convinti; se li ha spaventati, vuol dire che erano deboli; se li ha confusi con quella folla variopinta di pseudo socialisti e sindacalisti, vuol dire che erano degni di tale pantano⁷².

Anche Leda Rafanelli, allora compagna di Monanni, malgrado la sua nota vicenda con Mussolini⁷³, intervenne a ridosso delle prime conferenze di Corridoni con un articolo su «Volontà»⁷⁴ nel quale esprimeva tutto il suo orrore per le guerre, che, «al contrario delle rivoluzioni, sono fatte *per volontà dei governi*» e offendevano «il sogno di *libertà individuale*» che stava alla base dell'anarchismo e in particolare dell'anarcoindividualismo. In questo senso, esemplare era l'ultimo articolo scritto da Leda prima dell'ingresso in guerra dell'Italia, che può essere letto come la migliore professione d'individualismo dell'anarchica toscana:

Delle idealità rivoluzionarie solo l'anarchismo assoluto ne uscirà intatto [...]. Individualisti e internazionalisti al tempo stesso, sentiamo che solo vivendo individualmente e in completa libertà la nostra vita, anche nei rapporti sociali potremo vivere e affermarci. Non riconoscendo poteri morali al di so-

71. ID., *La guerra*, «La Libertà», 15 novembre 1915.

72. ID., *Gli anarchici e la guerra*, ivi, 1° marzo 1915.

73. Rimando in proposito non solo al volume pubblicato dalla stessa L. RAFANELLI, *Una donna e Mussolini*, Milano, Rizzoli, 1946, ripubblicato sempre per Rizzoli nel 1975 con prefazione di P.C. Masini; sempre a Masini si deve anche il saggio *Ireos e djali. Nella Giacomelli e Leda Rafanelli da «Il Grido della folla» a «Sciarpa nera»: due donne nel movimento libertario, 1901-1914*, in Luigi Fabbri, *Studi e documenti sull'anarchismo tra Otto e Novecento*, a cura di R. Giulianelli, Pisa, BFS, 2005.

74. L. RAFANELLI, *Contro la guerra*, «Volontà», 19 settembre 1914.

pra di noi, mai tenteremo di imporre le nostre idee, e "la libertà" nel senso più alto e forte della parola è la voce, la bandiera nostra⁷⁵.

Se Monanni e Leda Rafanelli tentarono una difesa pressoché solitaria dell'individualismo anarchico dall'assalto di alcuni individualisti interventisti come Oberdan Gigli, Edoardo Malusardi, Attilio Paolinelli⁷⁶, per non parlare del sempre eretico Libero Tancredi e del fiorentino Giovanni Canapa⁷⁷, *alias* Brunetto D'Ambra, poi caduto in battaglia, da tempo convinto della necessità di un «soffio tremendo d'uragano» per purificare l'aria⁷⁸, diverso era il caso di Carlo Molaschi⁷⁹.

Pur essendo coetaneo di Monanni (era nato nel 1886, mentre l'aretino era del 1887), Molaschi non aveva alle spalle un'esperienza editoriale e giornalistica, anche se da anni frequentava il *milieu* libertario milanese e aveva al suo attivo una collaborazione con «Il Libertario». Influenzato, in quel periodo, da Nietzsche e da Ibsen (uno dei suoi pseudonimi, Dottor Stockmann, era tratto dal dramma ibseniano *Il nemico del popolo*), professava un individualismo radicale con forti venature di «disprezzo per la mandria umana», come ebbe egli stesso a riconoscere più tardi⁸⁰. Ciò nonostante, di fronte al disorientamento provocato dal fenomeno interventista, diede vita nell'ottobre 1914 insieme con Carlo Malighetti⁸¹, meccanico all'Isotta Fraschini finito in carcere nel 1913 durante gli scioperi proclamati dall'USM, al «quindicinale antiguerresco» «Il Ribelle».

A differenza de «La Libertà», esclusivamente legata a Monanni, «Il Ribelle» faceva riferimento a un gruppo di militanti tra i quali si possono citare, oltre a Molaschi e Malighetti, Amleto Calura (*alias* Ilfredi Balestra), Ciriaco Arrigoni (*alias* Harry Goni), Edgardo Monteverdi, Ugo Fedeli (*alias* Samuele Franzi) Mario Mantovani, Amedeo Ciardi, Aida Latini⁸², e che poteva contare sulla collaborazione di Leda Rafanelli, Mario Mariani⁸³ e di un vecchio militante già amico di Gori come Vittorio

75. EAD., *L'Assoluto*, «La Libertà», 7 aprile 1915.

76. Cfr. DBAI, *ad nomen*.

77. Cfr. *ivi*, *ad nomen*.

78. Cfr. in proposito il mio *Sentinelle perdute...*, cit., p. 63 e segg.

79. Cfr. DBAI, *ad nomen*.

80. Cfr. *Dal superuomo all'umanità*, in C. MOLASCHI, *Pietro Gori*, Milano, Il Pensiero, 1959. Il libretto, edito postumo, venne pubblicato dalla vedova Maria Rossi, che raccolse scritti sparsi di Carlo.

81. Cfr. DBAI, *ad nomen*.

82. Per tutti cfr. DBAI, *ad nomina*.

83. Mario Mariani (1883-1951) fu autore di romanzi, racconti, opere teatrali, filosofiche e politiche nonché giornalista.

Fabrizioli⁸⁴. Con «Il Ribelle» ritornarono le segnalazioni degli incontri a Porta Volta o a Porta Ticinese, secondo la vecchia prassi, e si riattivò il circuito delle informazioni e delle notizie.

Tuttavia, nonostante il tono plurale delle comunicazioni («i compilatori»), che denotava l'esistenza di una sorta di redazione, l'intonazione era data da Molaschi e suoi, per lo più sotto lo pseudonimo di Charles l'Ermite, erano gli articoli e le rubriche più importanti. Se il programma de «Il Ribelle» si condensava nel «Combattere a fianco di tutti coloro che di guerra non ne vogliono sapere a nessun costo»⁸⁵, la sua intonazione era radicalmente e dichiaratamente individualista, senza alcuna concessione alle esigenze di chi proponeva di coordinare intenti e obiettivi. Quando «Il Libertario» promosse, con il concorso de «L'Avvenire anarchico», un convegno a Pisa, tenutosi il 24 gennaio 1915, «Il Ribelle» rifiutò di aderire:

Noi non aderimmo al convegno di Pisa e non vi aderimmo perché siamo anarchici. Questo nostro atteggiamento, se non altro, ci valse l'ostracismo di molti altri anarchici i quali vorrebbero imporre come dogma ogni idea che sgorga dai loro cervelli o da quello dei loro *guidatori*. È troppo comodo affidare alle masse la difesa dei propri ideali [...]. Ciò che salverà l'anarchismo nell'ora tragica della guerra sarà l'azione individuale. [...] E noi, a costo di ripeterci le mille volte, diciamo che la nostra avversione alla guerra dovrà culminare colla *nostra* rivolta individuale contro chi vorrà imporci la difesa di una casa che non è nostra e che non ci sentiamo di difendere [...] e che dovrà essere malgrado l'inerzia e l'avversione delle masse che non potranno comprendere tutta la sua bellezza⁸⁶.

La campagna condotta da Molaschi si articolava in due direzioni. Da un lato la battaglia politica, spesso legata alla cronaca e alla polemica spicciola, dall'altro l'esposizione teorica «per affermare, nel campo del pensiero, l'individualismo anarchico in quest'ora torbida di storia»⁸⁷. La maggior parte degli articoli di Molaschi verteva sul rapporto tra guerra ed anarcoindividualismo, con l'intento di dissipare l'equivoco, diffuso ad arte da Libero Tancredi e accreditato dalle opzioni di Oberdan Gigli, Edoardo Malusardi, Attilio Paolinelli, Giovanni Canapa e altri, che tutti gli individualisti fossero per la guerra. In particolare, l'unico pezzo firmato con nome e cognome e non con lo pseudonimo di Charles l'Ermite titolava *La mia neutralità*⁸⁸ e, con intonazione nietzschiana accompagnata da un soffio di stirnerismo, negava la disponibilità dell'individuo a cause

84. Cfr. DBAI, *ad nomen*.

85. NOI, *Programma?*, «Il Ribelle», 24 ottobre 1915.

86. *Dopo il convegno di Pisa*, ivi, 6 febbraio 1915.

87. CHARLES L'ERMITE, commento a M. MARIANI, *Propaganda?!*, ivi, 16 gennaio 1915.

88. C. MOLASCHI, *La mia neutralità*, ivi, 24 ottobre 1914.

come quelle della patria, della democrazia, della latinità, della civiltà, in nome di un proprio ideale:

Ma non si confonda il mio egoismo con quello, gretto e meschino, comune a tutti i paurosi della vita. Anch'io ho il mio *ideale*. La mia *cima radiosa*: l'uomo libero nella bellezza della terra, l'uomo padrone assoluto di se stesso, la gioia di vivere, l'anarchia sarà utopia... Ma se dovessi far getto della mia vita per una causa, sarà per la mia e non di certo per quella della nazione, o della latinità, o della civiltà, o della borghesia⁸⁹.

La mia neutralità era in definitiva il miglior atto di difesa dell'individualismo anarchico di fronte all'accusa di una possibile collusione con l'interventismo e spiegava anche la ragione dell'inconciliabilità con le scelte di un Tancredi e di un Gigli. Per quanto tutti si incontrassero sul terreno dell'ideale di liberazione come "volontà di potenza" e il volontarismo fosse la molla della loro azione, Molaschi sceglieva la strada dell'ideale non suscettibile di mutamenti, gli altri si adeguavano alle trasformazioni della realtà.

Lo sforzo maggiore di Molaschi, nell'esperienza de «Il Ribelle», fu quello di salvare l'integrità dell'ideale individualista. In *Anarchismo, patria e guerra*⁹⁰, constatando che l'anarchismo non avrebbe fermato il massacro e che «un'azione di difesa del popolo sarebbe maledetta e incompresa dal popolo stesso», egli inneggiava alla disobbedienza e all'egoismo anarchico in contrapposizione al dovere, «virtù dei deboli», e all'altruismo, «degenerazione della nobiltà d'animo». L'articolo, violentissimo, riproponeva le consuete esortazioni all'«eroismo del sacrilegio», della «bellezza della vita», della «sublimità della gioia» per «la difesa assoluta di se stesso».

In *L'anarchismo nell'ora attuale*⁹¹ l'accento si poneva soprattutto sul concetto di ortodossia anarchica e sugli scopi e il valore dell'anarchismo:

Anarchici non si diventa, ma si nasce [...] l'anarchismo non è la questione sociale né la questione nazionale. Il suo fine è "l'uomo" [...]. Non illudiamoci e non speriamo nelle folle. Sappiamo per esperienza quanto siano inerti e conservatrici le masse popolari. La nostra forza è in noi perché noi soli possiamo affermare l'anarchismo. Noi che camminiamo nella vita, solitari e incompresi, col nostro sogno nell'anima e con un pensiero tenace nel cervello.

Gli ultimi numeri de «Il Ribelle», usciti in formato ridotto, mostravano chiaramente l'inadeguatezza del mezzo al compito prefissato. Mo-

89. *Ibid.*

90. CHARLES L'ERMITE, *Anarchismo, patria e guerra*, ivi, 16 gennaio 1915.

91. *Id.*, *L'anarchismo nell'ora attuale*, ivi, 2 gennaio 1915.

laschi, infine, venne arrestato e trattenuto per un mese, accusato di «tumulti» a una manifestazione alla quale negava di aver partecipato. Una volta uscito di prigione, l'interventismo ormai aveva rotto gli argini e dilagava, sotto la compiacente protezione del governo. Di lì a poco l'Italia entrava in guerra.

Dopo l'intervento italiano Molaschi tentò ancora di far sentire la sua voce e, poiché a Milano non esisteva più un giornale anarchico, iniziò a collaborare a «L'Università popolare» di Luigi Molinari ed a «Il Libertario», con la rubrica *In sordina*. Per quanto riguarda la prima, Molaschi inaugurò una rubrica, intitolata *Fatti e commenti*, nel gennaio 1916, che riuscì però a tenere solo due mesi a causa dei tagli imposti dalla censura. Con la soppressione de «Il Libertario» nel maggio 1917, quello che Molaschi chiamava in privato «lo stato maggiore dell'anarchia»⁹², cioè i componenti il Comitato d'azione internazionalista anarchica⁹³, costituìto al convegno nazionale di Firenze del 27 giugno 1916, lo incaricarono di dare vita a un nuovo giornale, nonostante il malcontento di «quelli di La Spezia»⁹⁴ per la sua caratterizzazione fortemente individualista.

Nasceva così «Cronaca libertaria», in cui Molaschi prospettava una definizione di individualismo più pacata e conciliante. Scrivendo a Maria Rossi, agli inizi di agosto, Carlo affermava:

Ho terminato or ora di scrivere un articolo tempestoso per il secondo numero: *Verso la luce*. In esso prospetto il divenire spirituale dell'anarchismo. L'anarchismo spezzate infine le dighe dell'operaiamo e del sindacalismo s'afferma nella vita come filosofia religiosa, non religiosa nel senso divino, religiosa nel senso di elevazione sentimentale e spirituale. Sarà forse un articolo che solleverà polemiche e perciò appunto l'ho firmato con nome e cognome⁹⁵.

L'articolo in realtà non diede luogo a nessuna polemica, anche perché il suo contenuto era meno «tempestoso» di quanto egli pensasse. C'erano ancora affermazioni come «l'umanità sarà sempre gregge», ma era mutata la prospettiva. Se in precedenza simili considerazioni avevano suscitato disprezzo, ora si intravedeva un'apertura a soluzioni educazioniste: «Nessun rinnovamento sarà possibile se non prima si avrà educato l'animo umano alla comprensione di un più alto concetto di vita. Le rivoluzioni istintive lasciano il tempo che trovano». Quasi una condanna

92. Lettera a Maria Rossi, 12 agosto 1917, ora in M. GRANATA, *Lettere d'amore e d'amicizia. La corrispondenza di Leda Rafanelli, Carlo Molaschi e Maria Rossi. Per una lettura dell'anarchismo milanese (1913-1919)*, Pisa, BFS, 2002, p. 66.

93. Temistocle Monticelli, Pasquale Binazzi, Virgilio Mazzoni. Cfr. DBAI, *ad nomina*.

94. Lettera a Maria Rossi, 9 luglio 1917, ora in M. GRANATA, *Lettere d'amore e d'amicizia...*, cit., p. 59.

95. Lettera a Maria Rossi, 5 agosto 1917, *ivi*, p. 64.

dello spontaneismo di cui «Il Ribelle» si era fatto una bandiera, sostenendo l'azione come «sussulto improvviso» e come «lampo». L'anarchismo di Molaschi sembrava ormai orientato verso una specie di misticismo laico e ateo: «Perché non si dovrebbe innalzare l'anarchismo come sintesi e preludio di una nuova religione? Una religione senza Dio ma una dottrina di sublimazione morale e spirituale?».

Forse anche per queste complicazioni “religiose”, Binazzi, uno dei membri del Comitato, si precipitava a Milano per curare insieme con Molaschi il terzo numero del periodico. Il motivo principale, però, era offerto dall'arrivo a Milano della delegazione russa guidata da Goldenberg, giunta in missione esplorativa proprio mentre a Stoccolma veniva organizzato il Congresso internazionale altrimenti definito “3° Zimmerwald”. Nelle lettere a Maria Rossi Molaschi parlava appunto del tentativo, infruttuoso, operato da Binazzi, Monticelli e altri di convincerlo ad appoggiare Stoccolma per influenzare «tutti i compagni di Milano». Ma la sua posizione critica era in buona compagnia, quella di Luigi Fabbri, Ettore Molinari e Nella Giacomelli.

L'ultimo numero di «Cronaca libertaria» usciva il 1° novembre. La rotta di Caporetto e le conseguenti misure di sicurezza adottate dallo Stato italiano ne impedirono la continuazione. Da tempo però l'attività di Molaschi era in fase decrescente, soprattutto per l'impossibilità di esprimersi chiaramente, a causa della censura. I suoi articoli e la sua rubrica erano particolarmente presi di mira. Spesso si salvava soltanto la firma e non sempre il titolo. La successiva chiamata alle armi, anche se ai servizi sedentari, gli negò qualunque possibilità di far sentire la propria voce. L'anarchismo milanese era ormai ridotto al silenzio.

LA NASCITA DELL'UNIONE ANARCHICA ITALIANA E GLI ANARCHICI INDIVIDUALISTI E ANTIORGANIZZATORI

In un lavoro in cui ho ripercorso le tappe del tentato processo organizzativo degli anarchici italiani in età giolittiana, ho scritto in conclusione:

Ma bisognerà attendere l'aprile del 1919, con il Convegno comunista anarchico di Firenze e la costituzione dell'Unione comunista anarchica italiana, per giungere ad un organismo nazionale con carattere permanente, nel quale molti vollero allora vedere il coronamento ideale di un processo iniziato agli inizi del secolo¹.

La lunga guerra aveva stremato vinti e vincitori combinando in una miscela quasi esplosiva l'instabilità sociale con la speranza del mutamento radicale, quest'ultima in rapida crescita sotto l'impulso della diffusione, in una sorta di irrazionale spirale mimetica, del mito rivoluzionario sovietico.

Su questa base, anche per gli anarchici sembrava giunto il momento di costruire un organismo, perseguito da circa due decenni, in grado di dare coesione ed efficacia operativa al movimento libertario. Tempi e modi di questa operazione organizzativa sono piuttosto noti: il già citato convegno fiorentino del 12-14 aprile 1919² e il congresso bolognese dell'Unione anarchica italiana (1-4 luglio 1920)³.

Ma non è mio compito parlare di questo aspetto. Gli amici di Imola che hanno promosso questo convegno, nell'anniversario della nascita dell'allora Unione comunista anarchica, mi hanno chiesto di occuparmi di un aspetto particolare, quello degli anarchici individualisti e anti-

1. M. ANTONIOLI, *Gli anarchici e l'organizzazione*, in ID., P.C. MASINI, *Il sol dell'avvenire. L'anarchismo in Italia dalle origini alla Prima guerra mondiale*, Pisa, BFS, 1999, p. 169.

2. Cfr. *Convegno degli anarchici italiani*, «Il Libertario», 17 aprile 1919.

3. Cfr. *Secondo congresso dell'Unione Anarchica Italiana*, «Umanità nova», 3-7 luglio 1920.

ganizzatori, probabilmente perché ho scritto qualcosa in proposito nel volume che ho citato in apertura⁴.

Il *coté* individualista non è mai stato molto frequentato dalla storiografia sull'anarchismo (fatta da anarchici e non) per una serie di motivi che vanno da una sua oggettiva marginalità (se si esclude il versante culturale, letterario e artistico) alla difficoltà di superare gli echi, ormai fortunatamente quasi spenti, di sterili polemiche del passato. Spesso si è guardato, e non completamente a torto, al microcosmo individualista e antiorganizzatore come a una comunità immaginaria rissosa e ingombrante. Basti pensare all'interminabile *querelle* scatenata nel *milieu* anarchico da figure come Paolo Schicchi, antiorganizzatore, e da Libero Tancredi-Massimo Rocca, individualista. Il povero Luigi Fabbri, in alcune fasi della sua vita di propagandista, mise a dura prova la sua quasi inesauribile vena di polemista nel tentativo di arginare la critica dissolvente di quest'ultimo.

Va però detto che la situazione del Primo dopoguerra si presentava diversa dal quadro dell'età giolittiana. L'individualismo anarchico era in fase declinante per ragioni, potrei dire, culturali. Se l'atmosfera intellettuale di fine Ottocento-inizi Novecento era stata propizia alla formazione di correnti elitarie che, tra una moda letteraria e l'altra, si erano ispirate a Stirner, a Nietzsche o, semplicemente, come in Francia avevano trasferito in ambito politico elementi tratti dal simbolismo e dal decadentismo e avevano diffuso una sorta di "dandismo" anarchicizzante capace di una certa presa, il mondo postbellico aveva prodotto altri fenomeni.

L'intenso e fin troppo vivace dibattito prebellico si era di colpo placato. Alcune figure erano scomparse, almeno dall'orizzonte anarchico. Altre avevano modificato le loro modalità di partecipazione alla battaglia politica. Farò alcuni esempi⁵. Oberdan Gigli, uno dei protagonisti più seri e riflessivi della corrente individualista, si era ritirato a vita privata, dopo essere stato interventista e volontario in guerra. L'acre polemista Giuseppe Canapa, più noto come Brunetto d'Ambra, anch'egli interventista e volontario, era caduto sul campo di battaglia. Camillo Signorini si occupava esclusivamente del Sindacato ferrovieri italiani, di cui era uno degli elementi di spicco. Giovanni Baldazzi, condannato nell'agosto 1918 dalla Corte Federale di Chicago a dieci anni di carcere «per boicottaggio, danneggiamento, istigazione a scioperare ed altri atti contrari

4. Cfr. M. ANTONIOLI, *L'individualismo anarchico*, in ID., P.C. MASINI, *Il sol dell'avvenire...*, cit., pp. 55-84.

5. Di tutti i personaggi citati si vedano le rispettive biografie in DBAI, *ad nomina*.

agli interessi degli alleati»⁶, sarebbe rientrato in Italia solo nel febbraio 1922, in seguito all'espulsione dagli Stati Uniti.

Il proteiforme Libero Tancredi, ormai solo Massimo Rocca, aveva definitivamente e, questa volta, *sua sponte* abbandonato il campo anarchico e, entrando nei Fasci di combattimento, aveva iniziato quella vicenda che lo vedrà passare dall'establishment fascista al revisionismo, a uno pseudo-antifascismo fino ad approdare, come ha dimostrato Mimmo Franzinelli⁷, all'OVRA come fiduciario n. 714⁸.

Giuseppe Monanni e Leda Rafanelli si dedicarono soprattutto all'attività della Casa editrice sociale⁹, non pubblicando più riviste in proprio, anche se la Rafanelli continuava a collaborare a diversi giornali, come aveva fatto anche in passato.

Unico sulla breccia rimaneva Carlo Molaschi, che, in piena «febbre d'azione e di demolizione»¹⁰, pubblicava la rivista «Nichilismo», in cui esprimeva un orientamento di «negazione assoluta di ogni verità e di ogni speranza»¹¹. Ma già nel giugno 1921 Molaschi fondava «Pagine libertarie», in cui testimoniava il proprio passaggio da un individualismo che «minacciava [...] di degenerare nell'assurdo» a un anarchismo fondato sul «mutuo appoggio, la solidarietà, la fraternità e l'amore»¹².

Rimanevano figure come quella di Renzo Novatore, «poeta e filosofo anarchico dal talento non banale e dalla vita drammaticamente tumultuosa»¹³, caduto in un conflitto a fuoco con i carabinieri nel novembre 1922, o di Bruno Filippi, il giovanissimo attentatore del Biffi dilaniato dalla propria bomba nella tarda estate del 1919, dopo aver scritto: «Meglio gittare gli atomi della propria vita nella ridda urlante della fiamma, in un bel maggio di riscossa, che adimarsi lentamente nel pan-

6. Cfr. ACS, CPC, b. 268, fasc. "Baldazzi Giovanni detto Giannetto".

7. M. FRANZINELLI, *I tentacoli dell'Ovra*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 188.

8. Nell'elenco dei fiduciari dell'OVRA diffuso, seppure con molte omissioni, dopo la guerra figurava il nome di Rocca. Ma, in seguito a processo intentato dal figlio, il nome di Rocca fu depennato dall'elenco. Ora, finalmente, possiamo reinserirlo a tutti gli effetti. A fine guerra, Rocca venne arrestato in Belgio, dove viveva, per collaborazionismo, ma fu liberato per intervento della Nunziatura apostolica. Negli anni Cinquanta si occupava del Piano regolatore di Milano sulle colonne de «Il Sole».

9. Cfr. F. SCHIRONE, *La Casa Editrice Sociale*, «Rivista storica dell'anarchismo», a. 1, n. 2, luglio-dicembre 1994.

10. C. MOLASCHI, *Per un quotidiano anarchico*, «Iconoclasta!», 25 luglio 1919.

11. ID., *Il nichilismo del nord*, ivi, 20 aprile 1920.

12. NOI [C. Molaschi], *Da «Nichilismo» a «Pagine libertarie»*, «Pagine libertarie», 16 giugno 1921.

13. M. NOVELLI, *Cavalieri del nulla. Renzo Novatore, poeta. Sante Pollastro, bandito*, Casalvelino Scalo (SA), Galzerano, 1998, p. 15.

tano sociale»¹⁴. Rimanevano nuove leve come Ugo Fedeli, Pietro Bruzzi, Francesco Ghezzi, che davano vita nel 1921, per soli quattro numeri, a «L'Individualista».

Più consistente l'ambito antiorganizzatore. A Pisa continuava a uscire «L'Avvenire anarchico», testata storica dell'antiorganizzazione, redatta dal non sempre limpido ma pur tuttavia acuto Souvarine, al secolo Renato Siglich, e con il rimpatrio di Luigi Galleani dagli Stati Uniti cominciò ad apparire nel gennaio del 1920 a Torino «Cronaca sovversiva», oltre ad altri fogli spesso occasionali.

Si può però dire che l'atteggiamento degli anarchici antiorganizzatori era sensibilmente mutato rispetto all'anteguerra, anche se i sintomi di un certo cambiamento di rotta si erano già chiaramente avvertiti nel 1914, in occasione del progettato e non tenuto congresso nazionale anarchico. In preparazione del congresso, che avrebbe dovuto avere luogo a Firenze, si tenevano numerosi convegni provinciali e regionali, tra cui quello toscano (Pisa, 17 maggio).

In tale occasione, Virgilio Mazzoni, redattore de «L'Avvenire anarchico», pur ritenendo poco consigliabile per il carattere indipendente dei toscani «una forma troppo rigida di organizzazione» e pur non dichiarandosi «personalmente, federalista», ammetteva nel suo intervento che,

per rafforzare il nostro movimento, per trarne ad esso i giovani, i quali dimostrano grande inclinazione, dovunque, ad abbracciare le nostre idealità, e per intensificare la nostra propaganda, specialmente in quelle località, che essendo distanti dalle grandi arterie ferroviarie, fuori mano, non possono provvedervi con le sole forze dei pochi compagni che vi risiedono, si possa e di debba addivenire ad una fraterna intesa, per far convergere tutti gli sforzi alla meta comune¹⁵.

Si può anche pensare che la presenza di Malatesta, ritornato nel 1913 da Londra, il quale era notoriamente un organizzatore privo di esclusivismi e di rigidità, contribuisse non poco a rassicurare coloro che erano tiepidi o diffidenti nei confronti dell'organizzazione.

Come è noto la guerra induceva a rinviare il congresso, ma è significativo che all'ordine del giorno figurasse come relatore anche Mazzoni su temi quali la stampa, la questione religiosa e la propaganda femminile¹⁶. Lo stesso Mazzoni, nel giugno 1916, a conclusione del convegno

14. L'articolo di Filippi, intitolato *Palingesi*, fu pubblicato, al pari di *Parla la dinamite!*, *Il preludio del crollo*, *Libera uscita*, nell'«Iconoclasta!» del 15 settembre 1919.

15. L'AVVENIRE ANARCHICO, *V Convegno fra gli anarchici della Toscana*, «L'Avvenire anarchico», 21 maggio 1914.

16. Cfr. *Congresso Comunista anarchico italiano*, ivi, 6 agosto 1914.

nazionale ufficialmente tenuto a Ravenna ma in realtà svoltosi a Firenze, entrava a far parte, con Temistocle Monticelli, Pasquale Binazzi, Gregorio Benvenuti e Torquato Gobbi, del Comitato di azione internazionalista anarchica, il cui obiettivo era dare al movimento anarchico durante la guerra un punto di riferimento e da cui partiva poi agli inizi del 1919 l'iniziativa di un convegno nazionale¹⁷ con l'obiettivo di costituire una Federazione anarchica italiana¹⁸.

Non stupisce perciò che dopo la guerra l'atteggiamento dei fogli antiorganizzatori fosse molto meno intransigente che non in passato. Del resto, l'organizzazione sostenuta in precedenza aveva ampiamente dimostrato di essere tutto meno che rigida e accentratrice. Il risultato del Convegno¹⁹ veniva salutato positivamente da «L'Avvenire anarchico»:

«Unione Anarchica» e centro di corrispondenza e di coordinazione, senza potere centrale, ossia senza autorità emanante “ordini” dall'alto al basso, senza investimenti di delegazione. Questo propugnammo e questo è stato accettato. [...] Siamo i figli spirituali di quei cavillatori e confusionari che si chiamano L. Galleani, L. Bertoni e G. Ciancabilla – il grande dimenticato, perché sferzava a sangue gli accentratori, i semi-autoritari, i “monopolizzatori” e i “partitanti”²⁰.

Stupisce vedere il nome di Luigi Bertoni, l'instancabile animatore de «Il Risveglio-Le Réveil», allora detenuto a Zurigo²¹, unito a quelli di Ciancabilla e di Galleani, questi sì campioni dell'anarchismo antiorganizzatore a differenza dell'anarchico ticinese. Ma interessante è, nel prosieguo dell'articolo, la distinzione avanzata tra “centro naturale” e “centro artificiale”:

è naturale quando si crea un centro di propaganda, come a Pisa, Spezia, Ancona, Ginevra, Paterson, ecc., con energie proprie: [...] sino a dar vita a un organismo d'irradiazione; è artificiale quando [...] si vuole arrivare per vie antianarchiche, cioè autoritarie, coi voti e [...] a mezzo di Federazioni, Comitati Centrali, Segretariati, “Giornale unico”, sino a spostare, a perturbare, a deviare il ritmo naturale del movimento anarchico dai suoi “centri d'irradiazione naturale”.

Si partiva dalla convinzione che la rivoluzione fosse «in atto» e ci si rifaceva a precisi modelli, in primo luogo alla Rivoluzione francese, poi

17. Cfr. *Per il nostro convegno*, ivi, 7 febbraio 1919.

18. Cfr. *Convegno fra gli anarchici italiani*, ivi, 28 marzo 1919.

19. Per il resoconto cfr. *Convegno degli anarchici italiani*, «Il Libertario», 17 aprile 1919.

20. *Del Convegno*, «L'Avvenire anarchico», 5 giugno 1919.

21. Sulla vicenda cfr. G. BOTTINELLI, *Luigi Bertoni. La coerenza di un anarchico*, Lugano, La Baronata, 1997, p. 105 e segg.

alle esperienze russe e tedesche, per puntare alla «Comune anarchica dei produttori»:

Organizzare la potenza anarchica prima – gruppi, ecc. – per organizzare poi la potenza popolare: la “canaglia” dei sobborghi, delle strade, dei quartieri in Sezioni e Assemblee armate dichiaratesi in Rivoluzione in permanenza.

Come si può vedere il punto di riferimento ideale è sempre la “grande Rivoluzione”, che nell’immaginario anarchico continua a esercitare una parte da protagonista, e poi la Comune del 1871, perché è lecito dubitare di un’effettiva conoscenza della realtà russa e tedesca, al di là della profonda impressione suscitata dalla “settimana di sangue” berlinese del gennaio 1919, in cui Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht avevano trovato la morte.

In ogni caso, l’Unione anarchica veniva accettata nella certezza che fosse più una “rappresentanza collettiva” degli anarchici volta ad accordi e intese rivoluzionarie che un “ente investito di deleghe”, come era nelle intenzioni di alcuni. Sotto questo profilo sembrerebbe quasi che l’Unione fosse una sorta di organizzazione retta da principi antiorganizzatori. Il che ci riporta all’immagine iniziale di un accordo generalizzato che, al di là di poche eccezioni, coinvolgeva organizzatori e non.

Probabilmente aveva ragione Carlo Molaschi a sostenere che «gli estremi delle due correnti anarchiche si [erano] oramai annullati». La distanza tra organizzatori e antiorganizzatori si era sensibilmente ridotta. Infatti,

per tutti, anche per l’individualista, la meta immediata è unica: il rovesciamento dell’attuale ordine sociale col mezzo rivoluzionario. [...] Domani poi, a vittoria conseguita ci divideremo ancora; l’individualista procederà oltre, verso la perfezione...²²

Al di là di piccole frange di individui isolati, le correnti più consistenti dell’anarchismo antiorganizzatore e gli elementi di maggior spicco dell’individualismo sembravano aver riposto le armi polemiche nei confronti del movimento organizzato e, pur senza venir meno alla propria identità, la loro propaganda e attività era tutta tesa a quella «meta immediata» di cui parlava Molaschi.

Se infatti scorriamo le pagine de «L’Avvenire anarchico» nella seconda metà del 1919 e nella prima del 1920 o quelle della «Cronaca sovversiva» a partire dal primo numero, del 17 gennaio 1920, non troviamo discussioni sull’organizzazione né tanto meno le estenuanti *querelles* degli anni precedenti. Erano la rivoluzione russa e il bolscevismo, le vicende tedesche e la *red scare* negli Stati Uniti, l’atteggiamento del Partito socialista

22. C. MOLASCHI, *Per un Quotidiano Anarchico*, «L’Iconoclasta!», 25 luglio 1925.

italiano e la questione della Terza Internazionale a occupare le colonne dei periodici citati.

Anche in prossimità del Congresso di Bologna del luglio 1920 «L'Avvenire anarchico» intervenne soltanto sulla Terza Internazionale, proponendo «materiale» per il dibattito su di una linea totalmente intransigente:

Contro l'esclusivista *Terza Internazionale* dei comunisti di Stato, dei bolscevichi, noi, se non vogliamo essere a nostra volta esclusivisti, dobbiamo ancora e sempre propugnare un'*Internazionale dei Lavoratori*. Tanto più che oggi, in Piena Rivoluzione Mondiale, l'Internazionale la costruiamo sulle rovine del mondo capitalista, dissolvendo anche la Terza Internazionale dei dittatori che tende alla mostruosa dittatura del mondo²³.

Ma, su questo punto, come si sarebbe visto al congresso, la maggioranza degli anarchici era d'accordo. La relazione tenuta da Mazzoni, che prospettava il pericolo di «una nuova dominazione comunista autoritaria», aveva il sostegno di figure come Malatesta e Fabbri e dell'intera assise, a eccezione di Armando Borghi e Maurizio Garino, disponibili a un'eventuale adesione all'Internazionale moscovita²⁴.

«Cronaca sovversiva», dal canto suo, mantenne praticamente il silenzio fino al congresso, di cui pubblicò un buon resoconto in due puntate²⁵.

L'impressione che si può derivare dai documenti conferma quanto detto in precedenza. La questione dell'organizzazione era passata in seconda linea e, in ogni caso, c'era più accordo di quanto non ci fosse mai stato in passato sul modello organizzativo proposto dalla maggioranza. Il «patto d'alleanza» sostenuto dalla maggioranza trovava buona accoglienza anche tra gli antiorganizzatori. Nella discussione tra i sostenitori dell'autonomia assoluta dell'individuo nei gruppi e nelle unioni (tra cui Fabbri, relatore su tale punto dell'ordine del giorno) e coloro, in netta minoranza, che invocavano una qualche disciplina, finì con il prevalere un emendamento di Malatesta che sosteneva l'autonomia individuale limitata semplicemente dall'obbligo di mantenere gli impegni liberamente presi.

L'unica voce che invitava apertamente alla prudenza era quella di Galleani, non tanto perché egli contestasse agli anarchici organizzati «il diritto di raccogliersi, di elaborare il loro patto d'alleanza, i modi e i rapporti della loro cooperazione», poiché

23. DOTT. KILBALTCHICH [R. Siglich], *La IIIa Internazionale*, «L'Avvenire anarchico», 4 giugno 1920.

24. Cfr. *Secondo Congresso dell'Unione Anarchica Italiana*, «Umanità nova», 6 e 7 luglio 1920.

25. Cfr. *Il Congresso dell'Unione Anarchica Italiana*, «Cronaca sovversiva», 10 e 17 luglio 1910.

nella concezione fondamentale, nella meta ultima e nei mezzi con cui raggiungerla non può essere dissenso fra noi: se organizzati o meno, gli anarchici intendono ad una superiore convivenza in cui la proprietà comune ed indivisibile dei mezzi di produzione e di scambio sia duplice garanzia, per una parte, dell'ugual diritto di tutti e di ciascuno alla conoscenza e al benessere; e per l'altra, dell'autonomia assoluta dell'individuo nella libertà spontanea ed illimitata dell'associazione²⁶.

Era soprattutto la sua idea che in ogni uomo esistesse «un fondo anarchico» che lo rendeva convinto della solidarietà naturale della folla con gli anarchici:

È con noi, tutta con noi nei grandi cimenti la folla anonima, né mai su di essa abbiamo indarno contato. E questo sanno i nostri avversari che se la vedono sfuggire malgrado i saldi vincoli delle organizzazioni disciplinari e se ne vedono allegramente scavalcati al primo urto. È la forza occulta ma sicura del nostro movimento codesta massa che evade dai quadri di partito; e noi non sappiamo davvero persuaderci che nelle trattative e nei patti di alleanze pel fronte unico essa possa essere sostituita da qualche sparuta centuria di anarchici, organizzati sì, ma inabilitati a farne pesare sulla bilancia dei compromessi la forza decisiva ed inorganizzabile.

In questa prospettiva la scelta non organizzatrice era comprensibile, ma era difficile pensare che la maggioranza degli anarchici, a partire da Malatesta e Fabbri da sempre tenaci sostenitori dell'organizzazione, riponessero le loro speranze rivoluzionarie in una «qualche sparuta centuria di anarchici», né del resto i loro scritti e il loro comportamento autorizzano a pensarlo.

Non è questa comunque la sede per approfondire simili tematiche. Quello che si può rilevare a proposito della questione dell'organizzazione è come il suo peso specifico tendesse ad aumentare (o a diminuire) in modo inversamente proporzionale al grado di temperatura sociale del momento; cioè come di fronte alla speranza, allora per gli anarchici soggettivamente concreta, di una rivoluzione imminente il problema che tante lacerazioni aveva prodotto (come tante ne avrebbe determinate in un futuro non troppo lontano) diventasse, nelle parole di Galleani, una semplice «intima [...] inquietudine».

26. MININ. [L. Galleani], *Attenti ai mali passi!*, ivi, 10 luglio 1920.

INDICE DEI NOMI

- ADELANTE (cfr. Sartini, Giuseppe).
AGOSTINELLI, Cesare, 165n.
AGRESTI, Antonio, 129, 133 e n, 134.
ALCARA, Silvana, 103n.
ALFA (cfr. Talamini, Alfredo).
ALIGIO (cfr. Giovannetti, Alibrando).
ALTEROCCA, Arnaldo, 134.
ALTOBELLI, Carlo, 92.
AMATEIS, Francesco, 70.
AMENDOLA, Giovanni, 134n.
ANDREEV, Andrej, 77.
ANDREUCCI, Franco, 11, 75n.
ANGELOZZI, Alberico, 158.
ANTONELLI, Tiziano, 10n.
ANTONIOLI, Maurizio, 9n, 10n, 11,
19n, 23n, 31n, 33n, 34n, 36n,
38n, 42n, 49n, 59n, 61n, 70n,
86n, 88n, 93n, 99n, 109n, 119n,
120n, 155n, 161n, 164n, 165n,
166n, 175n, 176n.
ARDIGÒ, Roberto, 126.
ARETINO o G. ARETINO (cfr. Monanni,
Giuseppe).
ARFÉ, Gaetano, 92n.
ARGENTIERI, Dante, 70.
ARGENTONI, Anchise, 20n, 21n, 22n.
ARRIGONI, Ciriaco, 170.
ARTIOLI, Romeo, 130 e n.

BABINI, Ettore, 160n.
BADALONI, Nicola, 31n.
BACZKO, Bronislaw, 9n.

BALASZ, Bela, 19n.
BALDAZZI, Giovanni, 150 e n., 152 e
n, 153 e n, 163, 176, 177n.
BALESTRAZZI, Umberto, 76.
BALLA, Giacomo, 130n.
BANDINI, Gino, 134 e n, 135n.
BARACCHI, Giovanni, 153n, 156n.
BARALDI, Caio Siro (detto Ciro), 137-
146, 148, 150, 162n, 165.
BARALDI, Coriolano, 139-141 e n.
BARALDI, Fabio, 139-141 e n.
BARBADORO, Idomeneo, 26n, 32 e n,
34n, 37n.
BARBERINI, Carlo Antonio, 9n, 10n.
BARBERIO, Francesco, 150.
BARBERO, Terenzio, 166 e n.
BARBETTA (cfr. Trionfi, Alceste).
BARNI, Giulio, 62n, 91, 116n, 118 e n.
BARRYMORE, John, 126.
BARRYMORE, Lionel, 126.
BARTALINI, Ezio, 142 e n.
BELLI, Piero, 91.
BELTRAMELLI, Antonio, 130 e n.
BELTRAMI, 166.
BENELLI, Sem, 125, 126 e n, 129,
130 e n.
BENSI, Giovanni, 70.
BENVENUTI, Gregorio, 179.
BERNARDI, Roberto, 33n.
BERNERI, Camillo, 8.
BERNHARDT, Sarah, 126.
BERNSTEIN, Eduard, 27.

- BERTI, Giampietro, 11, 42n, 154n.
 BERTONI, Corrado, 163, 167n.
 BERTONI, Luigi, 179.
 BESNARD, Pierre, 74, 77, 78n, 80.
 BEZZA, Bruno, 19n, 23n, 31n, 34n, 38n, 93n, 119n.
 BIANCHI, Michele, 64 e n.
 BIGAZZI, Duccio, 159n.
 BINAZZI, Pasquale, 52n, 68, 102, 158, 173n, 174, 179.
 BIRAGHI, Emilio, 156n.
 BISSOLATI, Leonida, 36n.
 BIXIOU (cfr. Barbero, Terenzio).
 BOLDRINI, Guglielmo, 105 e n.
 BOMBACCI, Nicola, 68.
 BONAVITA, Giovanni, 22n, 31n.
 BONAZZI, Clodoveo, 69, 77, 80n, 96.
 BORDIGA, Amadeo, 75 e n.
 BORGHINI, 163.
 BOTTINELLI, Gianpiero, 179n.
 BRACCIALARGHE, Comunardo, 159n.
 BRACCO, Barbara, 9 e n.
 BRESCI, Gaetano, 156.
 BRIGANTE COLONNA, Gustavo, 129, 134 e n.
 BROCCI, Renato, 38n.
 BROGI, Virgilio, 82.
 BRUNETTO D'AMBRA (cfr. Canapa, Giovanni).
 BRUZZI, Pietro, 178.
 BUOZZI, Bruno, 69, 96.
- CABRINI, Angiolo, 28, 34 e n, 37-39.
 CAFASSI, Francesco, 156n.
 CALURA, Amleto, 170.
 CANAPA, Giovanni, 170, 171, 176.
 CANTINELLI, Paolo, 135 e n.
 CAPELLI, Pietro, 156n.
 CARDUCCI, Giosuè, 15, 134n.
 CARLO, Vai, 156n.
 CARRÀ, Carlo, 42n, 114, 157, 158n, 161n.
 CARRARA, Enrico, 156n.
 CASTRUCCI, Augusto, 65n, 67 e n, 103.
- CATILINA (cfr. Fabbri, Luigi).
 CAUSARANO, Piero, 9n.
 CECCARELLI, Aristide, 103, 123 e n, 136, 158.
 CENA, Giovanni, 126n, 129n.
 CERAGIOLI, Emilio, 160n.
 CERRITO, Gino, 153n.
 CERUTTI, Gian Battista, 28.
 CERUTTI, S[erafino?], 47n.
 CHARLES L'ERMITE (cfr. Molaschi, Carlo).
 CHECCOZZO, Giorgio, 33n.
 CHIGNOLA, Carlo, 156n.
 CHUECA, Miguel, 10n.
 CIACCHI, Eugenio, 22n.
 CIANCABILLA, Giuseppe, 179.
 CIANCHETTINI, Tito Livio, 125n.
 CIARDI, Amedeo, 170.
 CILONA, Ornella, 33n.
 CIPRIANI, Amilcare, 104 e n.
 CIRIO, Marcello, 30n, 31n, 36n.
 CIVININI, Guelfo, 130 e n, 133.
 C.L.F. (cfr. Molaschi, Carlo).
 COCUCCIONI, Vincenzo, 124 e n, 135.
 CODINO (cfr. Crivelli, Carlo).
 COLOMBO, Carlo, 156, 157n.
 CORIASSO, Renato, 28n.
 CORMIO, Raffele, 162n.
 CORRIDONI, Filippo, 86, 91, 95, 154 e n, 164, 167-169.
 CORTESI, Luigi, 89n.
 COSTA, Andrea, 35, 112, 134n.
 CREMA, Giovan Battista, 130 e n.
 CRISTOFOLI, Maria Cristina, 33n.
 CRIVELLI, Carlo, 153n, 156.
 CROCE, Ettore, 68.
- DAELLI, Enrico, 162n, 163n.
 DAL RY, Fanny, 142 e n.
 DAMIANI, Gigi, 73n.
 D'ANDREA, Giovanni, 157.
 D'ANDREA, Virgilia, 80.
 D'ARAGONA, Ludovico, 23n, 63, 64, 69, 96.
 DE AMBRIS, Alceste, 46, 61 e n, 86, 95, 101n, 115n, 164, 166 e n, 167 e n.

- DE ANGELIS, Alcide, 126, 134n, 135n.
 DE BEGNAC, Yvon, 168 e n.
 DE FALCO, Giuseppe, 91, 92, 95.
 DE FELICE GIUFFRIDA, Giuseppe, 23n.
 DE FELICE, Renzo, 167 e n.
 DEFFENU, Attilio, 91.
 DE FRENZI, Giulio (cfr. Federzoni, Luigi).
 DELLA PERUTA, Franco, 25n.
 DELL'AVALLE, Carlo, 28.
 DE MUSSET, Alfred, 9n.
 DEPRETIS, Agostino, 124n.
 DETTI, Tommaso, 11, 75n.
 DIAZ RAMOS, José, 77.
 DINALE, Ottavio, 50 e n, 53, 54 e n, 91 e n, 105 e n, 139n.
 DI SCIULLO, Camillo, 124 e n.
 DI VITTORIO, Giuseppe, 9, 69, 72n, 75, 76, 85-87, 92-100.
 DJALI (cfr. Rafanelli, Leda).
 DONIZETTI, Gaetano, 129n.
 DOTT. KILBALTCHICH (cfr Siglich, Renato).
 DOTTOR STOCKMANN (cfr. Molaschi, Carlo).
 DUGONI, Enrico, 63.
 DUNOIS, Amédée, 109n-111 e n.

 ENGELS, Friedrich, 15.
 EPIFANE (cfr. Molinari, Ettore).

 FABBRI, Fabio, 66n, 68n.
 FABBRI, Foscolo, 137-139.
 FABBRI, Luce, 120 e n, 123, 124n.
 FABBRI, Luigi, 9, 50-54, 82-84, 86, 88 e n, 101 e n, 104-126, 129, 133, 135-137, 139n-150, 160 e n, 165 e n, 174, 176, 181, 182.
 FABRIZIOLI, Vittorio, 162n, 171.
 FACCÀ, Angelo, 156n.
 FACTA, Luigi, 78.
 FAGGI, Angelo, 69n, 72n, 75, 76, 85, 98, 99.
 FALOSSÌ, Luigi, 9n.
 FANTUZZI, Flaminio, 156n.

 FAURE, Sébastien, 125.
 FAVILLI, Paolo, 103n.
 FEDELE, Santi, 11, 42n.
 FEDELI, Ugo, 85n, 170, 178.
 FEDERZONI, Luigi, 129, 130 e n, 135.
 FELICOLI, Rodolfo, 50, 102, 105, 139n, 158.
 FERRARI, Abele Ricieri, 177.
 FERRARI, Arturo, 163 e n.
 FERRARI, Ettore, 135n.
 FERRARINI, Gino, 164.
 FERRI, Enrico, 104.
 FILIPPI, Bruno, 177, 178n.
 FILOLAO MISOVULGO (cfr. Mazzocchi, Felice).
 FIOCCHINI, Dante, 153n.
 FIORINI, Stefano, 156n.
 FONDI, Enrico, 129, 130n, 133.
 FOSCOLO, Ugo, 8n.
 FRANZI, Samuele (cfr. Fedeli, Ugo).
 FRANZINELLI, Mimmo, 177 e n.
 FRASCHINI, Mauro, 153n, 156, 162n.
 FURLOTTI, Gianni, 8n.

 G. JACOM (cfr. Giacomelli, Nella).
 GALANTARA, Gabriele, 125, 130 e n.
 GALBIATI, Guido, 81n.
 GALLEANI, Alfonso, 28.
 GALLEANI, Luigi, 107, 178, 179, 181, 182 e n.
 GALLI, Alessandro, 42 e n, 103, 114, 157n, 159n.
 GALLI, Angelo, 114, 157 e n, 159n.
 GALLO, Armando, 131n.
 GAPON, Georgij Apollonovič, 52.
 GARAVANI, Guglielmo (cfr. Trionfi, Alceste).
 GARGIOLA, Napoleone, 156n.
 GARINO, Maurizio, 181.
 GAVILLI, Giovanni, 144 e n, 156, 157n, 159.
 GELOSA, Carlo, 157 e n.
 GEMINIANI, Casimiro, 119.
 GENNARI, Emilio, 68.
 GENTILE, Giovanni, 134n.

- GERLI, Pietro, 156n.
 GEROSA, Aristide, 156.
 GERVASIO, Gaetano, 74.
 GERVASONI, Marco, 9 e n.
 GHEZZI, Francesco, 178.
 GHIGINI, Vittorio, 163 e n.
 GHITTONI, Ludovico, 156n.
 GIACOMELLI, Nella, 66n, 123 e n, 153n, 155, 157, 159, 162n, 163, 165, 166 e n, 174.
 GIACOMINI, Ruggero, 142n.
 GIANTINO (cfr. Giovannetti, Alibrando).
 GENTINORA (cfr. Argentoni, Anchise).
 GIARDINI, Augusto, 102.
 GIGLI, Oberdan, 50, 105, 123 e n, 136-139n, 141-146, 148, 149, 157, 165, 170-172, 176.
 GIODA, Mario, 165 e n, 166 e n.
 GIOVANNETTI, Alibrando, 59, 60, 70 e n, 71 e n, 74-76, 79n-81 e n, 83-85.
 GIOVANNINI, Paolo, 9n.
 GIULIANELLI, Roberto, 10n, 169n.
 GÖBBELS, Joseph, 21.
 GOBBI, Torquato, 179.
 GOLDENBERG, Iosif Petrovič, 174.
 GONZÁLEZ MALLADA, Avelino, 77.
 GORI, Pietro, 23 e n, 24n, 50-52, 102, 105, 107, 124 e n, 125, 138-140, 142, 153n, 154, 156n, 159, 161n, 170.
 GOZZINI, Giovanni, 92n.
 GRAMSCI, Antonio, 77 e n, 86n.
 GRIFFUELHES, Victor, 10, 53-56, 87n.
 GRIOT, Alfred, 74 e n.
 GRITTI, Francesco, 119.
 GUBERTI, Guglielmo, 151 e n, 163.
 GUERRINI, Olindo, 16n.
 GUGLIOTTI, Francesco, 81.
 GUIDO VIENI (cfr. Martelloni, Giuseppe).
 GUILLAUME, James, 121, 122 e n.
 HARRY GONI (cfr. Arrigoni, Ciriaco).
 HERF, Jeffrey, 19n-21n.
 HERVÉ, Gustave, 91.
 IBSEN, Henrik, 126, 170.
 ILFREDI BALESTRA (cfr. Calura, Amleto).
 IREOS (cfr. Giacomelli, Nella).
 ISASTIA, Anna Maria, 134n, 135n.
 IUSO, Pasquale, 11, 42n.
 JENSEN, Albert, 77.
 KATER, Fritz, 77.
 KEAN (cfr. Poledrelli, Alfredo).
 KEUFER, Auguste, 55.
 KOSELLECK, Reinhart, 17n.
 KROPOTKIN, Pëtr Alekseevič, 51, 107, 125, 126, 159.
 LABAJANI, Alfredo, 156n.
 LABRIOLA, Arturo, 91, 104, 109, 113, 119, 134n, 160, 161n.
 LAGARDELLE, Hubert, 55 e n, 113.
 LANGE, Ermanno, 162n.
 LANICO (cfr. Vecchi, Nicola).
 LATINI, Aida, 7.
 LAZZARI, Costantino, 65.
 LECOIN, Louis, 77.
 LENIN, 18.
 LENZINI, Zurigo, 28, 46.
 LEONE, Enrico, 50 e n, 91, 105n, 106 e n, 108 e n, 109, 113, 119, 134n.
 LIBERO (cfr. Belli, Piero).
 LIBERTAIRE (cfr. Baldazzi, Giovanni).
 LIEBKNECHT, Karl, 180.
 LODA, Angelo, 156n.
 LODI, Carlo, 156n.
 LOMBARDI, Eliodoro, 18 e n.
 LOMBROSO, Paola, 19n, 20 e n, 22.
 LONDON, Jack, 24n.
 LONGONI, Giuseppe Maria, 28n.
 LOSI, Luigi, 156n.
 LOTTI, Luigi, 151n.
 LOZOVSKIJ (Dridzo), Solomon Abramovič, 73, 78.

- LUCATELLI, Luigi, 125n, 129, 133, 135.
 LURAGHI, Armando, 160 e n.
 LUXEMBURG, Rosa, 180.
- MADELEINE (cfr. Baldazzi, Giovanni).
 MADERNA, Giuseppe, 156n.
 MAGNI, Carlo, 36n.
 MALATESTA, Errico, 10, 51, 82, 83n,
 86, 98, 102, 107, 109, 110, 112,
 114, 115, 120-122, 165 e n, 178,
 181, 182.
 MALATO, Charles, 126.
 MALIGHETTI, Carlo, 7.
 MALUSARDI, Edoardo, 162n, 165,
 170, 171.
 MAMOLI, Giuseppe, 156n.
 MANFREDI, Giuseppe, 164.
 MANGANI, Lidia, 142n.
 MANN, Thomas, 21 e n.
 MANTICA, Paolo, 55 e n, 56.
 MANTOVANI, Mario, 170.
 MANZONI, Alessandro, 7.
 MARCHETTI, Adelino, 164.
 MARCHETTI, Luciana, 81n.
 MARCHETTI, Romeo, 125, 130 e n.
 MARGINATI, Oronzo E. (cfr. Lucatelli,
 Luigi).
 MARI, Duilio, 73, 75, 99.
 MARI, Mario, 82.
 MARIANELLI, Alessandro, 28.
 MARIANI, Amerigo, 23n.
 MARIANI, Mario, 170 e n, 171n.
 MARINETTI, Filippo Tommaso, 126.
 MARTELLONI, Giuseppe, 125.
 MARX, Karl, 15, 108, 112.
 MASETTI, Augusto, 93.
 MASINI, Angelo, 153n, 156n.
 MASINI, Pier Carlo, 154n, 169n,
 175n, 176n.
 MASOTTI, Tullio, 20n, 62n, 86, 89 e n.
 MASTRODICASA, Leonida, 82.
 MAZZOCCHI, Felice, 155, 156, 164.
 MAZZOCCHI, Guido, 155, 156, 164.
 MAZZOCCHI, Luigi, 155.
 MAZZONI, Nino, 63n.
- MAZZONI, Virgilio Saverio, 81, 103,
 158, 173n, 178, 181.
 MAZZUCCATO, Edmondo, 162n, 165.
 MEIER, Christian, 17n.
 MELEDANDRI, Enrico, 69, 95-97.
 MERLI, Stefano, 90 e n.
 MERLINO, Francesco Saverio, 126.
 MERLINO, Libero, 104 e n, 143 e n,
 146.
 MESCHI, Alberto, 60, 85.
 MESSER DOLCIBENE (cfr. Ponti, Vita-
 liano).
 MICHELET, Jules, 7.
 MIÉVILLE, Arianne, 109n.
 MININ (cfr. Galleani, Luigi).
 MISIANI, Simone, 25n.
 MISIANO, Francesco, 70.
 MOCCHI, Walter, 88 e n, 134n.
 MODIGLIANI, Giuseppe Emanuele, 53.
 MODUGNO, Nicola, 83 e n, 93, 96,
 100.
 MOLASCHI, Carlo, 9, 82, 83 e n, 86,
 162, 170-174, 177 e n, 180 e n.
 MOLINARI, Ettore, 123 e n, 153n-155,
 157, 159, 162n, 163, 174.
 MOLINARI, Luigi, 138 e n, 149, 150,
 152, 155, 165, 173.
 MOMBELLO, Mario, 70.
 MONANNI, Giuseppe, 157, 160, 162 e
 n, 163, 168-170, 177.
 MONATTE, Pierre, 54 e n, 74, 109,
 110, 115.
 MONDINI, Aleardo, 91.
 MONEDDU (cfr. Mazzucato, Edmondo).
 MONICELLI, Mario, 134n.
 MONICELLI, Tomaso, 134 e n, 160.
 MONMOUSSEAU, Gaston, 74, 78 e n.
 MONTANI, Carlo, 125.
 MONTESSORI, Maria, 142n.
 MONTEVERDI, Edgardo, 170.
 MONTICELLI, Temistocle, 143 e n,
 146, 173n, 174, 179.
 MORASSO, Mario, 17 e n.
 MORELLI, Domenico, 130n.
 MORONI, Antonio, 93.

- MOSSE, George Lachmann, 17n.
 MOZZI, Mario, 162n.
 MRAČNYJ, Mark (Klavansky), 77.
 MURIALDI, Luigi, 28.
 MUSSOLINI, Benito, 47n, 71, 86n, 130n, 169.
- NALDINI, Cesare, 160n.
 NANNI, Ugo, 62n, 116n.
 NEGRO, Antonio, 59, 60, 77, 85.
 NENCINI, Carlo, 99.
 NETTLAU, Max, 142.
 NIETZSCHE, Friedrich, 126, 158, 170, 176.
 NITTI, Francesco Saverio, 133n.
 NOMELLINI, Plinio, 125.
 NORSA, Augusto, 152.
 NOSOTTI, Arnaldo, 156n.
 NOVATORE, Renzo (cfr. Ferrari, Abele Ricieri).
 NOVELLI, Enrico, 125.
 NOVELLI, Massimo, 177n.
- ODROADE (cfr. Malusardi, Edoardo).
 ORANO, Paolo, 109, 113.
 ORESTANO, Francesco, 134 e n.
 ORLANDO, Vittorio Emanuele, 133n.
 ORSINA, Giovanni, 134n.
- PACE, Furio, 69, 70, 96.
 PAGLIARI, Fausto, 27 e n.
 PALOMBO, Fabio, 124n.
 PANACCIONE, Andrea, 18n.
 PANIZZA, Attilio, 153n, 156n.
 PANNUNZIO, Sergio, 91.
 PAOLINELLI, Attilio, 170, 171.
 PARAZZINI, Giuseppe, 156.
 PARRASIO, G.M. (cfr. Serrati, Giacinto Menotti).
 PASCOLI, Giovanni, 134n.
 PASELLA, Umberto, 62n, 116n.
 PASSERINI, Luisa, 130n.
 PASTORE, Raffaele, 91, 97n.
 PELLOUTIER, Fernand, 51, 107.
 PEPE, Adolfo, 25n, 26n.
- PEREGO, Luigi, 156n.
 PERINO, Eduardo, 133n.
 PETIT JARDIN (cfr. Giacomelli, Nella).
 PETRALI, Luigi, 28.
 PETRALI, Raffaele, 156n, 161n.
 PETRUCCI, Fabio, 91, 92n.
 PIERANTONI, Ugo, 159n.
 PIERONI BORTOLOTTI, Franca, 31n.
 PISTILLO, Michele, 86 e n, 90n, 92n, 98n.
 PIZZIRANI, Gigi, 130.
 PODRECCA, Guido, 125.
 POGGIALI, Podio, 24n.
 POLEDRELLI, Alfredo, 163-165.
 POLLEDRO, Alfredo, 91.
 PONTI, Vitaliano, 125, 126 e n.
 POUGET, Émile, 51, 58, 107.
 POZZOBON, Martino, 33n.
 PROCACCI, Giuliano, 32n
 PROSPERI, Adriano, 7n.
 PUCCINI, Giacomo, 130n.
- QUAGLINO, Felice, 28, 29n, 34n, 37 e n, 39 e n, 43n, 55 e n, 108.
 QUASIMODO (cfr. Gerosa, Aristide).
- RAFANELLI, Leda, 50, 105, 157, 160, 162 e n, 163, 169 e n, 170, 177.
 RANIERI, Eva (cfr. Fabbri, Luigi).
 RAPISARDI, Mario, 16 e n.
 RAZZA, Luigi, 95.
 RECALCATI, Enrico, 157n.
 RECLUS, Élisée, 125.
 REDAELLI, Luigi, 156n.
 REINA, Ettore, 28, 43n.
 RENZI, Giulio, 20n.
 REPOSSI, Luigi, 70, 74, 75.
 RHO, Riccardo, 42 e n, 43n, 103, 114.
 RIGHI, Maria Luisa, 33n.
 RIGOLA, Rinaldo, 26-28, 63, 116.
 RIOSA, Alceo, 9, 45n, 46 e n, 50n, 61n, 105n.
 RIZZA, Roberto, 163.
 ROCCA, Massimo, 142 e n, 144, 157, 165, 166 e n, 170-172, 176, 177 e n.

- ROCKER, Rudolf, 77.
 ROSMER (cfr. Griot, Alfred).
 ROSSETTI, Giovanni, 152.
 ROSSI, Cleobulo, 41-46.
 ROSSI, Maria, 170n, 173 e n, 174.
 ROSSONI, Edmondo, 65.
 RUGGINENTI, Annibale, 162n.
 RUINI, Bartolomeo (detto Meuccio),
 133 e n, 134n.
 RYGIER, Maria, 165.
- SACCONI, Riccardo, 69, 82.
 SAMAJA, Nino, 137 e n, 138.
 SANTARELLI, Enzo, 134n, 153n.
 SARTINI, Giuseppe, 50, 70n, 71n,
 98n, 105, 139n.
 SASSO, Gennaro, 16n.
 SCARPELLI, Filiberto, 124-126 e n, 129
 e n, 133n, 135n, 140.
 SCARRONE, Giuseppe, 83 e n.
 SCHIAVI, Alessandro, 26, 27n, 42 e n.
 SCHICCHI, Paolo, 21 e n, 155, 157,
 159, 176.
 SCHIRONE, Franco, 177n.
 SCHMIDT, Johann Kaspar, 126, 158,
 176.
 SCOLARI, Carlo, 156n.
 SERANTONI, Fortunato, 124 e n.
 SERRATI, Giacinto Menotti, 19n, 63n,
 71, 77.
 SHAPIRO, Alexander, 77.
 SIGLICH, Renato, 178, 181n.
 SIGNORINI, Camillo, 103, 176.
 SIMPLICIO (cfr. Damiani, Gigi).
 SIRONI, Mario, 18.
 SCHMIDT, Johann Kaspar, 126, 158,
 176.
 SMORTI, Adelmo, 102.
 SOMMOVIGO, 81n.
 SOREL, Georges, 15 e n, 55 e n, 113.
 SOTTOVIA, Ettore, 82, 86, 117.
 SOUCHY, Augustin, 77.
 SPENCER, Herbert, 126.
 SPIRIDONOVA, Marija Aleksandrova,
 52.
- STAGNETTI, Spartaco, 70, 82, 86.
 STECCHETTI, Lorenzo (cfr. Guerrini,
 Olindo).
 STEPHENSON, George, 17.
 STERNBERGER, Dolf, 24n.
 STIAVELLI, Giacinto, 133 e n
 STIRNER, Max (cfr. Schmidt, Johann
 Kaspar).
 STRANEO, Giovanni, 157n.
 STRAZZA, Vittorio, 28.
 STRINATI, Valerio, 38.
- TADDEI, Berardo, 142n.
 TAGLIAFERRI, Trento, 163n.
 TALAMINI, Alfredo, 57 e n.
 TANCREDI, Libero (cfr. Rocca, Massimo).
 TASCA, Angelo, 70.
 TASSO, Torquato, 133n.
 TAVENTI, Gino (cfr. Giovannetti, Ali-
 brando).
 TERRACINI, Umberto, 73.
 TESSIER, Aristide, 22n.
 TOLSTOJ, Lev Nikolaevič, 126.
 TONETTI, Attilio, 156n.
 TORRE SANTOS, Jorge, 161n, 164n.
 TOTTI, Henri, 77.
 TREVES, Claudio, 116 e n.
 TRIONFI, Alceste, 125n.
 TROILO, Erminio, 129, 134 e n.
 TURATI, Filippo, 17n, 36, 41, 88 e n,
 104, 158.
 TURBOLENTE (cfr. Malusardi, Edoardo).
- UL'JANOV, Vladimir Il'ič (cfr. Lenin),
 VALCHERA, Giovanni, 156n.
 VECCHI, Nicola, 73, 75-78 e n, 85,
 91, 99, 100.
 VEGLIA, Michele, 82.
 VELLA, Arturo, 92, 97n.
 VERCELLONI, Virgilio, 135.
 VERZI, Ernesto, 9, 16n, 18-20n, 27,
 28, 31, 34, 38, 41-47 e n, 55, 108.
 VICENTINI, Italo, 62n, 116n.
 VIGNATI, Giovanni, 156.

190 FIGLI DELL'OFFICINA

WAGNER, Richard, 126.

WEBER, Carl Maria von, 24.

WEBER, Max Maria von, 24.

YAMBO (cfr. Novelli, Enrico).

YVETOT, Georges, 57.

ZAINA, Giuseppe, 156.

ZANGARINI, Carlo, 130n.

ZANOTTI, Cesare, 50, 105.

ZAVATTERO, Domenico, 50, 105, 120,
138 e n, 139n, 163n.

ZIBORDI, Giovanni, 9, 25, 26n.

ZOCCHI, Pulvio, 167.

ZOCCOLI, Ettore, 126n.

ZOLA, Émile, 21.





Ristampe

0 1 2 3 4

Anno

2013 2014 2015 2016

Stampato per conto di BFS edizioni, Pisa
presso Cierre Grafica, Caselle di Sommacampagna (VR)